

XVI legislatura

**OSSERVATORIO MEDITERRANEO E
MEDIORIENTE**

Contributi di Istituti di ricerca specializzati

n. 26

ottobre-novembre-dicembre 2008

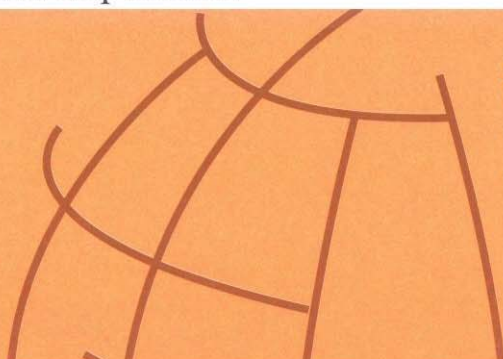


Senato della Repubblica

servizio studi



servizio affari
internazionali



XVI legislatura

**OSSERVATORIO MEDITERRANEO E
MEDIORIENTE**

A cura del Centro Studi Internazionali (CESI)

n. 26

ottobre-novembre-dicembre 2008

Servizio Studi

Direttore

Daniele Ravenna

tel. 06 6706_2451

Segreteria

_2451

_2629

Fax 06 6706_3588

Servizio affari internazionali

Direttore

Maria Valeria Agostini

tel. 06 6706_2405

Segreteria

_2989

_3666

Fax 06 6706_4336

INDICE

Introduzione	p. 3
Afghanistan	p. 5
Algeria	p. 16
ANP -Autorità Nazionale Palestinese	p. 19
Arabia Saudita	p. 24
Bahreïn	p. 28
Egitto	p. 30
Emirati Arabi Uniti	p. 34
Giordania	p. 36
Iran	p. 39
Iraq	p. 49
Israele	p. 53
Kuwait	p. 58
Libano	p. 61
Libia	p. 65
Marocco	p. 67
Oman	p. 68
Pakistan	p. 69
Qatar	p. 85
Siria	p. 94
Tunisia	p. 97
Yemen	p. 98

INTRODUZIONE

Il 2008 si chiude con l'offensiva israeliana "Piombo Fuso" a Gaza, dopo che Hamas ha dichiarato esaurita la precedente tregua. La guerra, in questo modo, compromette significativamente i negoziati di pace che si erano prolungati nel corso dell'anno, dopo il summit di Annapolis nel 2007. Escluso questo avvenimento, gli eventi che più hanno influenzato il Medio Oriente nell'ultimo trimestre del 2008 sono avvenuti per lo più fuori da quest'area. A questo proposito, occorre parlare degli attacchi terroristici di Mumbai in India, dell'elezione di Barack Obama negli Stati Uniti e della crisi economico-finanziaria mondiale.

La crisi economica ha investito anche i Paesi medio-orientali. Inizialmente essi hanno tentato di definirsi al riparo dalle ripercussioni internazionali in base ai loro sistemi diversi, alle caratteristiche della finanza islamica, nonché agli incassi degli idrocarburi. Sembrava anzi possibile che la ricchezza e l'autonomia dei fondi sovrani permettesse loro di approfittare della crisi per intervenire pesantemente sui mercati occidentali rastrellando società a poco prezzo. Anche se questo scenario in parte rimane aperto, si è però visto come la crisi abbia investito su più livelli anche i Paesi medio-orientali, i quali tra l'altro già da prima stavano facendo i conti con l'aumento dei prezzi degli alimenti che colpiva direttamente le popolazioni. I mercati finanziari arabi hanno risentito del crollo delle borse mondiali e di conseguenza ne hanno risentito anche i portafogli dei magnati arabi. Inoltre la crisi ha fatto collassare il prezzo del petrolio (a fronte di una domanda in netta diminuzione) facendo saltare tutte le previsioni di bilancio decisamente troppo ottimistiche sulla precedente ondata di rialzi.

L'elezione di Barack Obama a Presidente degli Stati Uniti ha avuto un impatto emotivamente forte su tutta l'area medio-orientale, e si suppone che possa portare anche concreti cambiamenti di politica rispetto all'era Bush. Cambiamenti che in verità saranno probabilmente molto inferiori a quanto atteso da molti, ma che potranno avere alcuni effetti concreti. Sicuramente Obama farà sempre più sua la linea già avviata da Bush per un disimpegno dall'Iraq a fronte di un maggior coinvolgimento in Afghanistan. Solo ipotetici finora i presunti nuovi approcci su questioni come l'Iran e Hamas.

Gli attacchi terroristici di Mumbai, in India, hanno avuto importanti ripercussioni all'interno dell'area di interesse di questo Osservatorio. Prima di tutto per il coinvolgimento del Pakistan. Secondo le accuse indiane, i terroristi erano pakistani,

avevano basi in Pakistan, ed erano appoggiati e persino guidati telefonicamente dal Pakistan. New Delhi ha scambiato diverse accuse con le autorità di Islamabad, pur non accusando apertamente il governo di aver ordito un'operazione che sarebbe nata piuttosto nell'estremismo pakistano sostenuto da servizi deviati. Ma la tensione fra i due Paesi è cresciuta molto, e si è paventato persino un confronto armato. Ci sono però stati anche segni di collaborazione tra i due vicini.

Il trimestre si è chiuso con l'avvio dell'operazione militare israeliana "Piombo Fuso" nella Striscia di Gaza. Una massiccia azione che ha visto una prima fase di pesanti bombardamenti e una seconda di penetrazione terrestre dell'Esercito. Obiettivo dichiarato è mettere fine ai lanci di razzi da parte di Hamas, che a metà dicembre aveva dichiarato conclusa la precedente tregua, e se possibile scardinare le strutture e la leadership del movimento integralista palestinese.

Da segnalare infine che Stati Uniti ed Iraq dopo lunghe discussioni hanno siglato lo "Status of Forces Agreement" (SOFA), l'accordo che regola la presenza militare statunitense in Iraq e ne stabilisce il limite al 2011, almeno nei termini attuali.

AFGHANISTAN

L'ultimo trimestre del 2008 ha visto l'insurrezione consolidarsi ed estendersi dalle province meridionali, alle aree limitrofe alla capitale Kabul fino ad alcune province settentrionali, dove una volta il potere forte era rappresentato dall'Alleanza del Nord, la coalizione di signori della guerra anti-talebani. Infatti, secondo un rapporto rilasciato a dicembre dal think-tank International Council on Security and Development (ICOS), i talebani hanno rafforzato la loro presenza in Afghanistan (sarebbero attivi nel 72% del territorio) e sono diventati, di fatto, la forza che governa molte province del Paese. Secondo ICOS, i talebani controllerebbero oggi le dinamiche politiche e militari del Paese. Il Centro studi denuncia il fatto che nonostante il crescente livello di preoccupazione per la sicurezza negli ultimi mesi, ci siano stati sorprendentemente pochi cambiamenti da parte della comunità internazionale. L'insorgenza infatti continua a fare della debolezza della NATO il suo punto di forza. ICOS denuncia in particolare l'avanzata dei talebani verso Kabul e afferma che tre delle quattro principali vie di comunicazione intorno alla capitale (Wardak a ovest, Logar a sud e Sarobi a est) sono compromesse dalle attività dell'insorgenza. Proprio a Kabul la sicurezza è a livelli minimi, con i talebani e altri elementi criminali saldamente infiltrati nelle attività della città. In particolare, nella capitale afghana appare a rischio soprattutto il settore ove sorgono l'ambasciata USA, il quartier generale dell'ISAF e persino il Palazzo Presidenziale. Secondo ICOS, l'attuale approccio della comunità internazionale non è adatto ai problemi con cui si confronta l'Afghanistan e in particolare chiede che all'intervento militare si accompagni lo sviluppo, la creazione di posti di lavoro, e l'adozione di politiche contro la coltivazione e il traffico di droghe, l'istruzione e la creazione di media indipendenti. La metodologia dello studio ha rilevato la presenza dei talebani in Afghanistan attraverso una mappatura degli ultimi attacchi e della percezione popolare a livello locale. Uno o più attacchi alla settimana da parte dell'insorgenza è per il Centro studi sintomo di una "presenza talebana permanente" nella zona. Si tratta però di conclusioni contestate dalla NATO e da Kabul, secondo cui i ribelli si concentrerebbero solo nelle province del sud e dell'est, che nel complesso non rappresentano nemmeno il 50 per cento della superficie totale. Le Forze internazionali ed il governo Karzai criticano la confutabile metodologia del rapporto e la sua

confusione concettuale, che male interpreterebbe le attività sporadiche, terrorizzanti e rivolte ai media dei talebani.

Ad ogni modo, insieme all'aumento degli attacchi mediante IED, delle imboscate, dei rapimenti da parte degli insorti e della dilagante criminalità, si registra un aumento delle attività militari da parte delle Forze internazionali, ISAF ed Enduring Freedom, che nel far fronte alla crescente attività militare degli insorti impiegano sempre più la forza aerea, complice il difficile terreno afghano, la scarsità delle risorse umane ed il crescente novero dei soldati caduti. Proprio l'incremento nell'impiego del supporto aereo continua a provocare di tanto in tanto vittime civili, generando animosità nei confronti delle Forze Occidentali e acutizzando lo scollamento tra il governo Karzai da esse sostenuto e la popolazione afghana, che sempre più reputa il governo di Kabul inefficiente, inaffidabile e corrotto. In questo contesto il teatro afghano si prepara a ricevere il nuovo impulso, diplomatico e militare, fornito dalla neo-eletta amministrazione Obama, che ha riconosciuto nell'Afghanistan la sua principale priorità di politica estera. Il Paese è anche in attesa della strategia del Gen. David Petraeus che ha appena assunto il comando di CENTCOM, sotto la cui giurisdizione si trova anche il Paese in questione, e che è accreditato come il fautore della exit-strategy Americana dall'Iraq. Il Gen. Petraeus ha raccomandato e ottenuto dal Pentagono, in piena sintonia con la neo-eletta Presidenza Obama, una iniezione di circa 30 mila uomini nel breve termine per far fronte alle immediate esigenze militari. Tutto ciò avviene nel più ampio contesto internazionale di rinnovata instabilità politica e sociale nel vicino Pakistan, che rappresenta ancora un vitale retroterra strategico per i talebani, la cui leadership continua a nascondersi nelle aree tribali lungo il confine afghano-pakistano, oltretutto un cruciale bacino di reclutamento di shahid e combattenti stranieri. L'aumento della tensione tra India e Pakistan in seguito all'assalto di Mumbai, presumibilmente compiuto anche da cittadini pakistani, ha provocato un allentamento della pressione militare esercitata dalle forze Pakistane schierate nelle aree tribali di Bajaur e Khyber, dal momento che alcune unità dell'esercito e dell'aviazione sono state messe in pre-allerta per un possibile raid aereo indiano. La guerriglia filo-talebana in Pakistan ha saputo sfruttare a suo vantaggio questi sviluppi e può ora concretamente ostacolare il rifornimento delle truppe internazionali in Afghanistan, che fanno affidamento per l'80% dei loro fabbisogni sulla rotta stradale che dal porto di Karachi si dipana attraverso Peshawar e il valico montano del Khyber Pass.

Alla fine di dicembre questa ultima è stata chiusa dalle autorità pakistane che si apprestavano, sotto pressione americana e internazionale, a lanciare un'offensiva nell'area.

In termini di politica interna notevole è la continua perdita di credibilità e legittimità del Presidente Karzai, stretto tra i fuochi di una dilagante insurrezione e i danni di immagine provocati dai raid aerei delle Forze Internazionali e dalle pratiche corrotte di amministratori locali, governatori e agenti di polizia. Insieme alla cospicua assenza, nel panorama politico afghano, di interlocutori alternativi a Hamid Karzai si deve considerare il fatto che il 2009 è l'anno delle elezioni presidenziali e che queste quasi sicuramente si svolgeranno in un contesto di sicurezza significativamente più difficile di quello dell'estate del 2004, data delle precedenti elezioni.

In questo contesto, ha preso il via la prima fase del processo di registrazione dei nuovi elettori in 14 province del nordest e centrali del Paese. Contemporaneamente alle presidenziali, si voterà anche per il rinnovo di 34 consigli provinciali. Sono previsti 8 milioni di nuovi elettori, in aggiunta ai 13 milioni delle ultime elezioni svoltesi nel 2004, le cui tessere elettorali sono ancora valide. Per ragioni di sicurezza, il processo di registrazione è stato suddiviso in quattro fasi, a partire dalle province del nord fino a quelle del sud, in gennaio, dove è più elevato il pericolo di attacchi. Peraltro, si sono già verificati incidenti, i talebani infatti hanno già annunciato che non parteciperanno al voto ed hanno invitato tutti gli afghani a fare altrettanto. Il movimento ha già minacciato di intervenire con attacchi ai seggi ed ai candidati e che farà leva sulla propria crescente influenza nel Paese per far deragliare il voto. La speranza delle autorità di Kabul invece è quella di registrare milioni di nuovi elettori, secondo il portavoce della Commissione elettorale indipendente, Zekri Barakzai, che ha commentato positivamente la registrazione di oltre 500 mila elettori, la maggior parte dei quali donne. Ma al momento i funzionari della Commissione sono impossibilitati a raggiungere alcuni distretti in cui la situazione della sicurezza si è notevolmente deteriorata, come nella provincia di Ghazni. Secondo il Financial Times le elezioni presidenziali rischiano di saltare, infatti non solo alcune fazioni del governo, ma anche Paesi europei e la NATO, sarebbero in procinto di considerare l'ipotesi di rimandarle o di cancellarle del tutto, perché convocare le elezioni potrebbe aggravare in modo pericoloso le tensioni politiche. Molti afghani, in particolare i pashtun, potrebbero non riuscire a votare, con ampie regioni del sud e dell'est di fatto controllate dai talebani, e molte altre zone a rischio. Secondo quanto dichiarato da un esponente della NATO a Kabul potrebbe

essere convocata una Loya jirga nazionale in alternativa alle elezioni, e questo perché potrebbe essere meglio dare il via a un procedimento tradizionale afghano che la gente possa accettare, in luogo di un'elezione difettosa e poco credibile.

Proprio per supplire al deficit di credibilità del governo, il Presidente Hamid Karzai, ha risposto alle pressioni degli americani e degli altri partner della coalizione nominando cinque nuovi ministri. Il nuovo ministro degli Interni è l'ex ministro dell'educazione, nonché ex funzionario della polizia segreta comunista del "Khad", il pashtun Muhammad Hanif Atmar, che gode di un'ottima fama fra gli occidentali impegnati nella stabilizzazione del Paese. Atmar prende il posto di Zarar Ahmad Muqbil, in carica dal 2004, trasferito al Ministero per i Rifugiati e il Rimpatrio dei Profughi. Il nuovo ministro dell'Educazione è Gholam Farouq Wardak, Mohammad Asif Rahimi all'Agricoltura. L'ex-governatore della provincia di Kandahar, Assadullah Khalid, è stato invece nominato ministro per i rapporti con il Parlamento. Cruciale la nomina di Atmar all'Interno, in quanto avrà il delicato compito della gestione delle forze di polizia afghane. Il ministero dell'Interno afghano è infatti accusato di essere l'organismo governativo più corrotto di tutto il Paese, e molti agenti di polizia sono sospettati di avere incassato mazzette in cambio dell'impegno a favorire o ignorare numerose attività illecite e criminali. Subito messosi all'opera, durante un tour in Europa il neo-ministro ha invitato l'Unione europea ad accelerare il dispiegamento dei suoi istruttori di polizia in Afghanistan e a rafforzare le loro capacità in vista delle elezioni presidenziali alla fine del 2009. L'Unione Europea lo scorso maggio aveva deciso di raddoppiare il numero dei membri di Eupol, elevandolo da 200 a 400. Ma per il momento sono solo 177, assistiti da 91 dipendenti locali. Secondo Ettore Sequi, ex ambasciatore italiano a Kabul e oggi rappresentante speciale dell'Unione europea in Afghanistan, Eupol completerà il dispiegamento entro aprile 2009, riconoscendone l'urgenza. Secondo il Ministro afghano è inoltre importante che Eupol abbia un più ampio mandato e le risorse per consentirle di adempiere la sua missione, compreso il piano tecnico, e la garanzia della sicurezza materiale degli istruttori europei. La Germania è il Paese che ha il comando di Eupol fin dal suo lancio nel giugno 2007. Sempre in nome della lotta alla corruzione, nel mese di novembre sono stati allontanati il Ministro dei Trasporti Hamedullah Qadiri, sospettato di corruzione e sostituito ad interim da Omar Zakhilwal, e Rahmatullah Raufi, governatore di Kandahar, città più importante del sud, culla dei talebani e uno dei bastioni del Presidente Hamid Karzai. Rahmatullah Raufi era stato nominato governatore di Kandahar in agosto al posto di Asadullah Khalid, personalità

molto controversa, accusato dai canadesi (che controllano la provincia) di corruzione e sostituito. Tuttavia è possibile che la rimozione di Raufi abbia a che vedere con i contrasti verificatisi tra il governatore ed il fratello del Presidente Karzai, Ahmad Wali, capo del consiglio provinciale di Kandahar, sospettato dagli USA di essere coinvolto in un grande giro di narcotraffico. A novembre sei persone sono rimaste uccise e quaranta ferite in un attentato rivolto contro di lui. L'attacco ha distrutto gran parte della sede del Consiglio provinciale di Kandahar, nel centro della città.

Ma è stato soprattutto un altro fratello di Karzai, Abdul Qayyum Karzai, a ricevere notevole attenzione mediatica nel contesto dei colloqui preliminari in Arabia Saudita tra esponenti del governo di Kabul ed elementi vicini ai talebani o ex-membri del loro regime. Al pranzo organizzato da re Abdallah in occasione del Ramadan, oltre al fratello maggiore del Presidente afgano e ad ex-leader talebani, sarebbe stato presente anche l'ex-premier pachistano Nawaz Sharif.

Nel giorno in cui si festeggiava la fine del Ramadan, Karzai ha poi confermato la richiesta di mediazione all'Arabia Saudita e ha promesso una sorta di salvacondotto per il mullah Omar e i talebani che intendono abbandonare le armi e riconciliarsi con Kabul. Il carattere preliminare ed informale dell'incontro alla Mecca parrebbe essere alla base dello scarso riscontro in termini di ripercussioni sull'insorgenza afgana. Il portavoce dei talebani afgani Zabiullah Mujahid ha infatti sconfessato gli esponenti del movimento che vi hanno partecipato, come l'ex ministro degli Esteri Muttawakil e l'ex ambasciatore dei talebani in Pakistan Zaef, asserendo che essi non godevano del *placet* del Mullah Omar. Nonostante l'apparente fallimento dell'approccio negoziale con i suoi nemici, il Presidente Karzai si vede costretto a perseguire la via della riconciliazione e del dialogo, incalzato dal declino di popolarità del suo governo alla vigilia delle elezioni e da un'insurrezione che per stessa ammissione di alcuni comandi militari, come quello britannico, non può essere sconfitta militarmente. Proprio il largo sostegno ai negoziati proveniente dalla NATO e dai partner internazionali del Paese, specialmente quelli europei, ha incoraggiato il governo di Kabul a proseguire la via negoziale. Anche Washington sarebbe favorevole a una tale iniziativa, sempre che l'ipotetica "ala moderata" talebana sia disposta a collaborare con il governo di Kabul, alle condizioni che questo potrà porre. D'altra parte, anche il comandante delle forze NATO in Afghanistan (ISAF) generale David McKiernan, ha detto di considerare l'opportunità di coinvolgere i leader tribali nel processo di pacificazione del Paese e non ha escluso una riconciliazione con il Mullah Omar. Peraltro, una riconciliazione con quei talebani che

sono pagati per combattere contro le truppe internazionali sarebbe possibile, dato che il 30%-40% delle truppe talebane sono pagate per battersi. Data la situazione attuale sul campo, sembra però più probabile che sia Karzai a dover fare delle concessioni a meno che la NATO nei prossimi mesi non riesca effettivamente a far pesare la sua superiorità militare e tecnologica (salvo un aumento smodato dei “danni collaterali”) che passa però per un maggiore contributo dei Paesi membri.

A metà novembre Karzai ha rinnovato la sua offerta di protezione al mullah Omar in cambio della resa e ha poi lanciato un *aut aut* agli Stati Uniti e ai Paesi occidentali tentando di stabilire una data per il ritiro delle truppe internazionali dal Paese. Forse uno strappo necessario per dimostrare al Mullah Omar la serietà della sua intenzione di negoziare. In ottobre il Presidente afgano, in visita negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, aveva detto che le condizioni imposte dai talebani erano inaccettabili, ma oggi si dice pronto a trattare con chiunque accetti di riconoscere la Costituzione, con o senza il beneplacito delle nazioni Occidentali. Significativo il fatto che anche il Presidente eletto degli Stati Uniti, Barack Obama, si sia detto disponibile a trattare con leader talebani moderati, per tentare una strada simile a quella provata con successo in Iraq. Tuttavia Karzai ha affermato che aspetta ancora la dimostrazione da parte dei talebani che essi vogliano davvero colloqui di pace. Il piano proposto dal Presidente Hamid Karzai per indebolire l'insorgenza è offrire un lavoro ai talebani che rinunciano alla jihad contro il governo afgano, specialmente comandanti di basso grado e miliziani, che potrebbero rinnegare la guerriglia in cambio di un impiego nel settore pubblico. Secondo quanto riporta il Financial Times, il governo afgano istituirà a breve una nuova organizzazione, coordinata dal Ministero dell'Interno e dall'IDLG (Independent Directorate of Local Governance), che avrà il compito di individuare quei talebani che intendono abbandonare la lotta armata.

Il direttore dell'IDLG, Jelani Popal, ha spiegato che l'idea alla base del nuovo progetto dell'esecutivo è che molti dei talebani attivi in Afghanistan sono motivati alla jihad non da motivi ideologici, ma economici. La maggior parte della popolazione afgana, come dimostra un rapporto della Banca Mondiale, vive infatti ancora in condizioni di estrema povertà: l'indice di disoccupazione rimane molto elevato, il salario mensile medio è di circa 200 dollari e l'inflazione nel 2007 è cresciuta del 10%. Questi fattori determinano una situazione economica critica e facilitano il reclutamento dei gruppi talebani che, grazie agli introiti del narcotraffico, possono offrire paghe molto superiori a quelle offerte dallo Stato. La strategia che il governo di Karzai sta adottando per sconfiggere

L'insorgenza talebana è quindi basata su due linee d'azione: una politica, rivolta ai leader del movimento come il Mullah Omar, l'altra economica, basata sull'offerta di posti di lavoro alle milizie talebane che accetteranno di deporre le armi.

Nonostante la notizia di almeno altri due incontri, uno a Dubai e un altro alla Mecca tra esponenti del governo di Kabul e dei talebani, il portavoce del movimento ha respinto ogni offerta e ha definito Karzai come debole e irrilevante.

Un punto, invece, sul quale si trovano tutti d'accordo è che la situazione della sicurezza alla fine del 2008 è sensibilmente peggiorata.

Peraltro, secondo Kai Eide, il rappresentante speciale dell'Onu nel Paese, è poco probabile che l'inverno porti a una diminuzione degli attacchi delle milizie talebane in Afghanistan. Eide ha confermato di fronte al Consiglio di Sicurezza un aumento del 40% degli scontri armati e degli attentati rispetto allo stesso periodo del 2007. Il trend negativo è confermato dal significativo aumento degli attacchi contro civili e militari, in diverse aree del Paese: il numero degli incidenti legati alla sicurezza è salito a 983 solo nel mese di agosto, raggiungendo il livello più alto dalla caduta dei talebani nel 2001. Delle 3.800 vittime complessive, dall'inizio dell'anno, almeno 1.400 sono civili. Uno spiraglio di ottimismo si è avuto quando il diplomatico ha evidenziato tre sviluppi positivi, quali l'esistenza di un partenariato costruttivo fra Afghanistan e Pakistan, l'arrivo di un nuovo Ministro degli Interni deciso a lottare contro la corruzione e la riduzione del 19% della produzione del papavero da oppio. Più della metà delle 34 province del Paese sarebbe adesso sgombra dalle coltivazioni di oppio. La produzione, che per il 98% si concentra nelle sette province di Farah, Helmand, Kandahar, Nimroz, Uruzgan, Day Kundi e Zabul, sarebbe scesa complessivamente, ma l'Afghanistan continua ad essere il principale coltivatore di oppio al mondo.

Il rapporto si è concluso con la conferma dell'espansione dell'influenza talebana e l'innalzamento della sofisticazione degli attacchi, sempre più diretti anche contro il personale umanitario e dell'Onu. Più di 120 attacchi contro personale umanitario e per lo sviluppo sono stati registrati nel 2008: 30 operatori sono stati uccisi, altri 92 rapiti. Almeno 22 convogli del World Food Programme sono stati attaccati o distrutti, mentre un brusco rialzo hanno subito anche le azioni violente contro gli istituti scolastici: tra gennaio e agosto 2008 sono stati oltre 110 ed hanno provocato la morte di 12 persone.

Il Dipartimento delle Nazioni Unite per la sicurezza stima in circa 90 i distretti afgani ad estremo rischio. Secondo fonti del governo afgano, solo 12 dei 400 complessivi sono però controllati completamente da Kabul. E questo nonostante la coalizione della

NATO, presente con circa 55.000 uomini, abbia esteso la sua presenza anche a sud ed est, e nelle province di Kapisa, Logar, Wardak e Kabul. L'influenza e la capacità operativa di combattenti islamici e talebani si è estesa dalle aree più turbolente del Paese - il sud e l'est - a regioni tradizionalmente più tranquille, come l'ovest a responsabilità italiana e il nord. Furiosi combattimenti tra miliziani, forze della coalizione ed esercito afgano hanno avuto luogo nelle aree tribali al confine con il Pakistan.

Un vuoto nel settore della sicurezza che trova la sua ragione d'essere negli scarsi progressi del nuovo esercito afgano, che al momento avrebbe raggiunto appena le 70.000 unità, e nella lenta riforma delle forze di polizia. Gli agenti di frontiera sono pochi e male equipaggiati, la lotta al narcotraffico e al contrabbando poco produttiva.

Pesante anche il bilancio degli ultimi cinque anni di insurrezione redatto dal Generale americano Douglas Lute, responsabile del National Security Council per Afghanistan e Iraq.

In particolare, l'esame della situazione ha riguardato la violenza, in aumento del 543% negli ultimi 5 anni, le coltivazioni di oppio cresciute del 100% rispetto al 2003 e il sostegno degli afgani, in calo del 33% negli ultimi mesi, alle forze internazionali presenti sul territorio.

Per queste ragioni, il Gen. Petraeus, ha assicurato al ministro della Difesa afgano, Abdul Rahim Wardak, che l'elezione di Barack Obama alla Casa Bianca non cambierà gli impegni che gli Stati Uniti hanno già assunto verso l'Afghanistan e che si avvicina un cambio di strategia per le forze internazionali. La vittoria di Obama è stata accolta con favore da molti afgani, anche perché il candidato democratico ha promesso che avrebbe concentrato gli sforzi degli Stati Uniti sulla guerra contro i talebani in Afghanistan, spostando progressivamente le truppe impegnate in Iraq.

Secondo quanto riferiscono i consiglieri di politica estera di Obama, non si escludono quindi colloqui con l'Iran e si guarda con favore a un eventuale dialogo tra il governo afgano e gli elementi talebani 'moderati'. La stessa posizione era stata espressa nelle ultime settimane dal segretario alla Difesa Robert Gates, unico rappresentante dell'Amministrazione uscente a essere riconfermato da Obama. Non vi sono dubbi che la sfida più grande con cui si dovranno confrontare i responsabili della politica estera della prossima amministrazione Obama è quella dalla stabilizzazione dell'Afghanistan. Il Presidente eletto ha già annunciato che intende rafforzare il contingente americano, e il Pentagono sta già programmando l'invio di altri 20mila soldati, che si andranno ad aggiungere ai 34mila che già si trovano sul posto. Tuttavia, come ha scritto il New York

Times, non è detto che una “surge” in Afghanistan abbia lo stesso successo di quella attuata in Iraq a partire dal gennaio 2007, che ha permesso agli Stati Uniti di concludere un accordo sulla sicurezza con il governo iracheno. A causa del difficile terreno, in Afghanistan ci vorranno dai 12 ai 18 mesi per il dispiegamento dei rinforzi militari, in Iraq la surge si è materializzata in tempi comparativamente più stretti. L’Iraq è infatti un Paese più urbanizzato rispetto all’Afghanistan, dove la gran parte della popolazione vive in zone rurali o in villaggi con meno di 300 abitanti. Inoltre in Iraq c’erano già più di 300mila soldati e poliziotti iracheni. In Afghanistan, dove ci sono 32 milioni di abitanti sparsi in un territorio più grande di un quarto di quello iracheno, l’esercito locale conta circa 70mila uomini e il corpo di polizia dispone solo di 80mila agenti.

Infine in Afghanistan non esiste una tradizione di Stato forte e centralizzato come in Iraq, e l’attuale Presidente afgano Hamid Karzai, in cerca di una terza rielezione il prossimo anno, non è molto popolare tra gli afgani. Per questo, incalzato da un’opinione pubblica interna sempre più stanca della guerra, Karzai la scorsa settimana ha chiesto alla comunità internazionale di fissare un calendario per il ritiro delle forze straniere dal Paese. Di qui la possibilità che i colloqui con i talebani assumano maggiore rilevanza in futuro. Tuttavia, secondo gli analisti dell’intelligence, i talebani in questo momento non hanno alcun interesse a riconciliarsi con il governo afgano, perché si rendono conto che Karzai è debole e che invece la loro posizione è sempre più forte.

In termini di uomini, come annunciato il segretario alla Difesa Robert Gates, gli Stati Uniti dispiegheranno in Afghanistan nel 2009, l’anno delle delicate elezioni presidenziali, altre 5 brigate da combattimento, pari a circa 18-20.000 uomini.

È presumibile che vi siano anche degli elementi del Corpo dei Marines. Il motivo è dato dal fatto che si tratta di una forza altamente proiettabile in teatro ed estremamente versatile. In grado quindi di affrontare una vasta gamma di problematiche. D’altronde c’è già in Afghanistan personale del Corpo: si tratta del secondo battaglione del settimo Marines, parte della 24esima Expeditionary Unit che opera nel sud e nell’ovest del Paese, dove è di stanza il nostro contingente e il cui comando è affidato all’Italia (al generale Paolo Serra). I marines stanno operando tra la Ring Road e la statale 515, a est e a sud di Farah. Dal distretto di Bakwa a quello di Delaram - dove è presente anche la FOB (forward operating base) italiana -, lungo il confine tra la regione occidentale e la provincia di Helmand. Il loro compito al momento è catturare alcuni leader talebani e, allo stesso tempo, vigilare nella loro area di operazioni sui movimenti della guerriglia lungo il confine con l’Iran.

Gli Stati Uniti intendono rafforzare la propria presenza militare nelle province afgane di Logar e Wardak, a sud di Kabul, inviando nell'area, sempre più in balia dei mujaheddin di Gulbuddin Hekmatyar e Jalaluddin Haqqani, una parte dei 3.500 soldati che saranno inviati in Afghanistan a partire dal prossimo mese di gennaio.

Per quanto riguarda l'Italia, nei primi mesi del 2009 ci sarà un incremento delle forze nel sud della regione ovest dell'Afghanistan a seguito della costituzione di un battle-group supportato da un dispositivo aereo, indispensabile strumento di controllo del territorio.

Gli impegni assunti con la NATO richiederanno dal 2009, e per sei mesi, che il personale in Afghanistan possa raggiungere la consistenza di 2.800 militari. Ciò avverrà con il dispiegamento a Farah di parte (600 uomini) del comando di Reazione rapida della NATO (NRDC) di stanza a Solbiate Olona. Per quanto riguarda il rinforzo degli assetti tattici, notevole è stato lo schieramento di quattro bombardieri Tornado del sesto Stormo di Ghedi (Brescia) dislocati all'aeroporto di Mazar-e-Sharif, circa 500 chilometri a nord-est di Herat in Afghanistan.

La partecipazione dei Tornado italiani alla missione ISAF trae origine dalla necessità di dotarsi di una più adeguata capacità di protezione del contingente presente in Afghanistan. I quattro velivoli dell'Aeronautica Militare opereranno con compiti di ricognizione aerea per supportare le esigenze ISR (Intelligence, Surveillance, Reconnaissance) dell'alleanza atlantica e si inseriranno nella Joint Air Task Force (JATF) di Herat, comandata dal colonnello pilota Francesco Vestito, dalla quale dipendono gli altri assetti aerei dell'Aeronautica Militare presenti in Afghanistan: i Predator, sistema di ricognizione e sorveglianza pilotato a distanza, i C-27J, per il trasporto tattico e gli elicotteri AB-212, in supporto alle operazioni terrestri e ai progetti di ricostruzione del Provincial Reconstruction Team italiano (Prt). Dalla stessa JATF dipendono anche gli elicotteri dell'Esercito Italiano A-129 in configurazione EES (Elicottero da Esplorazione e Scorta) e CH-47 (trasporto).

Per quanto riguarda le attività di assistenza alla popolazione del PRT Italiano, queste seguono tre binari fondamentali: sicurezza, ricostruzione, governabilità. Nel primo caso addestriamo polizia ed esercito afgani e diamo supporto alle attività quotidiane. La fase di ricostruzione avviene con il CIMIC, (struttura militare per fronteggiare emergenze e aiuti umanitari) in collaborazione con i ministeri della Difesa e degli Esteri. Il terzo punto della nostra attività è la governabilità. In questo siamo impegnati nel processo di censimento della popolazione in vista delle elezioni del prossimo anno.

Possiamo sintetizzare di seguito gli interventi più rilevanti:

- costruzione di scuole, per far fronte all'incremento di giovani studenti afghani: all fine dell'anno saranno 34. L'obiettivo è arrivare ad avere 3 scuole per ognuno dei 15 distretti della provincia di Herat.
- Assistenza ai profughi cacciati dall'Iran, mediante un centro di formazione professionale, in collaborazione con la Cooperazione italiana.
- Realizzazione di una strada di 7 chilometri in ghiaia compattata in un'area rurale della provincia di Herat nel popoloso distretto di Zindajan. Il primo passo nell'ambito di un ampio progetto che prevede la realizzazione di quasi 100 chilometri di strada a favore degli afghani che vivono nella Provincia di Herat.
- Distribuzione di sementi di grano per soppiantare le coltivazioni di oppio nella provincia di Farah, sotto l'egida del neo vice-governatore Rahool Amin.
- Costruzione di un argine di contenimento lungo il fiume Pavasdhan, nel distretto di Korouk, a protezione delle esondazioni nella piana di Herat. Completata anche una nuova stazione di polizia nel villaggio di Neschin del distretto di Guzara, per una migliore capacità operativa ed al tempo stesso per promuovere un'immagine di sicurezza ed elevata visibilità alle forze di polizia locali.
- consegna di una consistente donazione di materiale, inclusi 30 computer completi di accessori, all'Università di Herat. L'Università è tra le migliori del Paese e vanta un'antica tradizione culturale, specialmente nel campo della letteratura e delle materie umanistiche. Il 47% degli studenti è rappresentato da donne.
- Inaugurazione di un nuovo ponte realizzato sul fiume Morghab, che attraversa l'area nord della Regione Ovest del Paese, a pochi chilometri dal confine con il Turkmenistan. Il ponte rappresenta un concreto passo in avanti verso la ricostruzione e lo sviluppo economico della Regione Occidentale dell'Afghanistan.

Per quanto riguarda invece le attività svolte dal contingente italiano di stanza a Kabul, i militari hanno consegnato dieci tonnellate di legna da riscaldamento agli abitanti della

comunità di Paghman, quartiere rurale alla periferia ovest della capitale afghana. Gli interventi sono mirati a seconda dei periodi dell'anno. Durante l'inverno si consegnano di solito agli abitanti delle zone rurali della regione di Kabul generi alimentari, legna da ardere, abiti pesanti e vestiario per i bambini. Con l'inizio della primavera, invece, l'attenzione si sposta verso gli studenti e la formazione scolastica con la distribuzione di cartelle, astucci e altre attrezzature didattiche in diverse scuole. D'estate si cerca di sopperire alle carenze idriche e si svolge l'attività medica a favore della popolazione e quella veterinaria a favore del bestiame.

Sono state numerose le attività d'assistenza garantite alle forze di sicurezza locali, sotto forma di corsi d'addestramento ai militari afghani ai fini della graduale cessione della leadership della sicurezza nell'area della capitale. L'assistenza si è estesa anche nel campo della ricostruzione e dello sviluppo, mediante la realizzazione di progetti finanziati con i fondi del Ministero della Difesa e di diversi donatori privati italiani.

La selezione dei progetti è stata effettuata con il coinvolgimento delle autorità e delle comunità locali, privilegiando le aree meno sviluppate. Tra i progetti di rilievo, si annoverano la costruzione di quattro cliniche e una scuola; la realizzazione di numerosi lavori di miglioria infrastrutturale per ponti e strade; la distribuzione di vestiti, cibo e ausili didattici. È stata condotta, inoltre, una costante attività medica nelle aree più disagiate delle zone rurali di Kabul e una profilassi veterinaria che ha consentito la produzione di maggiori quantitativi di latte e di carne da macello.

ALGERIA

Per quanto riguarda il contesto algerino, la scena è prevalentemente occupata da fatti di politica interna, sia dal punto di vista prettamente istituzionale sia sotto il profilo della lotta contro il terrorismo islamico.

A metà novembre, il Parlamento di Algeri ha approvato l'emendamento costituzionale con cui si estende il mandato del Presidente. La legge è stata adottata con 500 voti a favore, 21 contrari e otto astenuti. Abdelaziz Bouteflika, 71 anni, potrà così ricandidarsi per un terzo mandato alle elezioni che si terranno nella primavera del 2009. Il Consiglio Costituzionale aveva già approvato queste modifiche alla Carta, ma per la loro attuazione era necessario il voto del Parlamento. Fino ad oggi, la Costituzione prevedeva un massimo di due mandati consecutivi. In seguito all'approvazione della

revisione della Carta fondamentale, il Presidente ha nominato Ahmed Ouyahia Primo Ministro. La nuova Costituzione, oltre ad aver soppresso il limite dei due mandati per il Presidente della Repubblica prevede, infatti, la carica di Primo Ministro al posto di quella di capo del governo.

Bouteflika, intanto, prosegue nella sua campagna di lotta verso i terroristi islamici e con questo obiettivo sta anche provvedendo a fornire armi russe al Paese. Quello del terrorismo è un problema di ampie proporzioni che continua a tenere l'Algeria sotto scacco con un incessante susseguirsi di attentati e di arresti, soprattutto nella regione attorno ad Algeri.

Una notizia di interesse è che l'emiro di al-Qaeda nel Maghreb islamico, Abdel Malik Droukedel, avrebbe rimosso dal suo incarico il muftì del gruppo e responsabile della commissione religiosa della formazione armata, Abu al-Hasan al-Rashid. Stando a quanto riferito da fonti della sicurezza algerina, il muftì di al-Qaeda sarebbe entrato in contrasto con il leader dell'organizzazione sulla strategia da utilizzare e sui metodi introdotti proprio da Droukedel come quello degli attentati kamikaze. Quest'ultimo sembra sia stato il punto cruciale sul quale i due si sono scontrati perché al-Rashid, leader religioso del gruppo da diversi anni, si è sempre detto contrario all'uso di attentatori suicidi. A causare il definitivo deterioramento dei rapporti sembra sia stata la nuova strategia usata dai terroristi che da alcuni mesi sono soliti rapire uomini d'affari algerini o loro familiari per ottenere il pagamento del riscatto. L'area più colpita da questi sequestri è quella della Cabilia. Nuovo muftì è stato nominato un ex dirigente del Gruppo Salafita per la Predicazione ed il Combattimento (GSPC), Abu Asim, noto per aver abbandonato il Gruppo islamico armato (GIA) nel 2006 e aver giurato fedeltà ad Osama Bin Laden in occasione della nascita di al-Qaeda nel Maghreb islamico.

Nel campo delle relazioni internazionali, la strategia di politica estera algerina guarda a ovest, in particolare verso l'America Latina. In questo contesto, pare essere Buenos Aires il partner privilegiato di Algeri, consolidando un rapporto di cooperazione che va avanti da anni. A metà novembre è stato siglato un accordo bilaterale tra i due Paesi per lo sviluppo e l'uso di energia nucleare a fini civili. Già nel 1984 l'Argentina aveva costruito uno dei 2 piccoli reattori algerini, quello di Draria a 15 km da Algeri. L'Argentina segue dunque i passi del Brasile, che ad oggi è l'unica grande nazione sudamericana con chiari interessi in Africa e con frequenti relazioni con questa regione. La teoria argentina è simile a quella sostenuta dal Brasile: fra l'America Latina e l'Africa serve più cooperazione "Sud-Sud".

Anche l'Italia vanta un ruolo da protagonista nei rapporti commerciali con l'Algeria. Ne è un esempio l'incontro di metà ottobre tra il Ministro dello Sviluppo Economico, Claudio Scajola, e il Ministro degli Esteri algerino, Mourad Medelci, occasione in cui sono state trattate questioni legate al settore dell'energia, del gas e del petrolio, oltre ad un forte impegno dei due Paesi per lo sviluppo della collaborazione nel settore delle piccole e medie imprese. In campo economico, l'Italia ha una posizione di primissimo piano nell'interscambio commerciale bilaterale. Roma è il secondo partner sia per esportazioni verso l'Algeria, con l'8,71% del totale dietro solo alla Francia, sia per importazioni, con il 13,24% del totale dopo gli USA. Inoltre, l'Algeria è il primo fornitore di gas naturale dell'Italia e copre circa il 35% del fabbisogno nazionale. Tuttavia, le importazioni energetiche determinano un andamento della bilancia commerciale a sfavore dell'Italia, con un saldo negativo che nel 2007 si attestava a 4.485,6 milioni di euro. Nella prospettiva di un riequilibrio di questo deficit, le autorità algerine hanno più volte ribadito la volontà di favorire l'attività delle imprese italiane in Algeria, sia per la realizzazione dei progetti infrastrutturali previsti per i prossimi anni, sia nell'ambito del processo di privatizzazioni.

A metà novembre, Saipem, società del gruppo ENI, si è aggiudicata un nuovo contratto onshore in Algeria per un valore di circa 1,3 miliardi di euro. Il contratto riguarda la realizzazione di infrastrutture relative a un impianto di trattamento di Gas di Petrolio Liquefatto (GPL) nel complesso petrolifero di Hassi Messaoud, nella parte centrale dell'Algeria, circa 900 chilometri a sud-est di Algeri. I lavori dovrebbero essere completati nella prima metà del 2012 e riguarderanno nello specifico l'ingegneria, l'approvvigionamento dei materiali e la costruzione di tre treni di GPL.

Sempre restando nell'ambito dell'energia, sono stati completati in territorio algerino i lavori di posa del troncone offshore del gasdotto Medgaz che collegherà l'Algeria alla Spagna attraverso il Mediterraneo. Il fatto da sottolineare è che i lavori sono stati realizzati dalla società italiana Saipem del gruppo ENI. Per concludere il progetto, restano ancora da completare i lavori della stazione di compressione di gas naturale di Beni-Saf, nell'ovest, nonché il collegamento via terra tra Almeria e Albacete. Il gasdotto, dotato di una capacità di 8 miliardi di metri cubi di gas per anno e il cui costo stimato è di 900 milioni di euro, dovrebbe entrare in funzione nel luglio 2009. Inoltre, il gruppo energetico pubblico nazionale Sonatrach ha annunciato la scoperta di tre nuovi giacimenti di gas nel sud del Paese. Le tre scoperte di gas sono state realizzate nei bacini d'Illizi e di Oued Mya, nel Sahara algerino. Dall'inizio del 2008, la compagnia di

Stato ha scoperto sedici nuovi giacimenti, di cui sette in partenariato con gruppi stranieri.

ANP-AUTORITÀ NAZIONALE PALESTINESE

Il 19 dicembre, con lo scadere della tregua di sei mesi tra Hamas e Israele, la Striscia di Gaza è tornata a essere un campo di battaglia. Il lancio di razzi effettuato da parte delle Brigate Ezzedin al-Qassam sulle città israeliane di Ashkelon e Sderot è iniziato poche ore dopo la fine dell'accordo che era stato stipulato ancora prima dell'estate grazie alla mediazione dell'Egitto. Il movimento islamista, che detiene il controllo politico e operativo della Striscia ormai da oltre 18 mesi, non ha ritenuto accettabili le condizioni per continuare la tregua. Alla richiesta israeliana di liberare il loro soldato rapito nel giugno 2006, Gilat Shalit, Hamas aveva chiesto in cambio il rilascio di mille suoi miliziani, detenuti nelle carceri israeliane, e soprattutto la fine del blocco che pone sotto assedio la popolazione palestinese. Questa offerta non è stata accolta. Di conseguenza, la linea dura interna al movimento ha prevalso sulle possibilità di dialogo che l'Egitto e altri governi, occidentali quanto arabi, avevano cercato di stimolare.

Tuttavia, l'intransigenza è maturata anche in seno al governo israeliano. Il Paese, in piena campagna elettorale, è attraversato da espressioni di preoccupazione collettiva riguardanti la sua sicurezza. Il timore che Hamas provochi una nuova ondata di terrorismo e la paura per le ambizioni nucleari iraniane hanno annientato gli orientamenti favorevoli al negoziato. Proprio il governo Olmert – fautore nel novembre 2007 del summit di Annapolis – ha assunto una linea di assoluta durezza. I ministri Tzipi Livni ed Ehud Barak, che nella prima metà di quest'anno erano assurti a principali protagonisti dei negoziati permanenti con l'ANP – e che aspirano a guidare il futuro governo post-elezioni – hanno mutato radicalmente linea politica. Dal confronto con i rappresentanti di Fatah e della Presidenza di Abu Mazen, si è passati alle operazioni militari contro Hamas. Il 26 dicembre, quindi, Tzahal ha dato il via alla sua operazione "piombo fuso". Obiettivo delle Forze israeliane è colpire la leadership militare e politica del movimento, distruggere le postazioni palestinesi per il lancio dei razzi e i tunnel che costituiscono il veloce contatto fra Gaza e il mondo esterno. Nell'ottica di lungo periodo, Israele auspica la soppressione di Hamas, onde evitare che questo diventi una forza politico-religiosa influente come Hezbollah in Libano. In realtà i presupposti per

una crescita di consenso presso i palestinesi ci sono già e sono radicati almeno dalle elezioni del 2006.

Da questo quadro della crisi emergono due primi elementi politici. Innanzitutto lo “spirito di Annapolis” appare definitivamente compromesso. Il 2008, salutato come l’“anno della pace”, si sta concludendo con una serie di incognite. Certo, molte delle responsabilità sono da attribuire alla crisi di governo in Israele. La conseguente attesa delle elezioni ha congelato tutti i negoziati in corso. D’altra parte, l’intransigenza di Hamas – e di tutta la costellazione di gruppi armati attivi nella Striscia – non ha fatto altro che complicare le cose. Al summit del 2007, Hamas non aveva partecipato. Una scelta, questa, che Haniyeh aveva pagato con un calo di consensi. Oggi tuttavia, il fatto che Annapolis non abbia fornito ancora risultati concreti gioca in favore del movimento islamista, il quale insiste sull’errore commesso da Abu Mazen nel trattare – a dire di Hamas – con il “nemico” e nel farsi da quest’ultimo “raggirare”.

Una seconda questione – più strutturale e sostanzialmente ciclica – riguarda le condizioni di vita della popolazione a Gaza. La chiusura dei valichi e il blocco navale imposti da Israele, infatti, si fanno sentire maggiormente nei mesi invernali. La mancata erogazione di luce elettrica e di carburante incidono significativamente sul morale della popolazione. Da un punto di vista umanitario ed economico, la Striscia è ormai al collasso. D’altra parte, i tentativi di intervento della comunità internazionale non sono sufficienti. Da tutto questo a un ritrovato consenso da parte di Hamas – la sola forza politica palestinese da sempre presente a Gaza, a fianco della popolazione stremata – il passo è breve.

D’altra parte, tra le tante cause di questa devastante escalation di Gaza, bisogna annoverare le profonde spaccature interne proprio ad Hamas. Nei primi giorni di dicembre, il movimento islamista ha celebrato il 21esimo anniversario della sua fondazione. Come in passato, l’“onda verde” di Hamas è tornata ad attraversare le strade di Gaza City, incitando la popolazione a un rinnovato sostegno. Tuttavia, andando oltre la messinscena del rapimento di Shalit – trovata che ha suscitato lo sdegno di molti, anche tra i palestinesi – le celebrazioni fanno ombra sulle difficoltà interne al movimento. L’ambiguità nel definire il movimento islamista un partito politico, una costola della Fratellanza Musulmana che ha scelto la strada del radicalismo, oppure un gruppo terroristico nasce proprio dalla mancanza di concordia in seno alla sua dirigenza. Una situazione che lo stesso Abu Mazen ha dichiarato di conoscere lucidamente. Il recriminare che la crisi si sarebbe potuta evitare facendo leva

sugli spazi offerti dalla corrente moderata di Hamas, dimostra come, anche per Fatah, il suo più ostico avversario appare un soggetto politico dalle complesse sfaccettature.

Già in precedenza questi contrasti avevano provocato altrettante ricadute della crisi per la Striscia. Tutte pagate con profonde sofferenze da parte della popolazione palestinese. Ormai tre anni fa, le elezioni politiche da cui Hamas uscì come incontrastato vincitore furono osteggiate dai fautori di una linea operativa di massima intransigenza. Lo stesso “caso Shalit” nacque da questo. Il suo sequestro avvenne perché il governo Haniyeh – al momento del rapimento in carica da nemmeno sei mesi – era pressato da coloro che anteponevano e antepongono l’azione militare a qualsiasi confronto politico. Dimostrazione ulteriore giunse nell’estate del 2007, quando Hamas assunse il controllo della Striscia mediante un repentino colpo di mano. I tre esempi confermano che il concetto di resistenza palestinese resta per alcuni inserito sui binari di una rigida strategia militare ed esclude qualsiasi cambiamento di rotta che preveda un confronto ed eventuali concessioni con Israele. Per le fazioni più intransigenti, quindi, la sola Palestina possibile è quella che nascerebbe dopo la cacciata di tutti gli israeliani. Non ci sono alternative, né spazi per il compromesso.

Ed effettivamente il contesto appare vantaggioso a questa opzione. Perché la popolazione di Gaza – stremata dalle sanzioni, dal blocco navale e dei valichi – vede nel ricorso alle armi ormai l’unica, per quanto triste, soluzione possibile. Ma anche perché l’inflessibilità palestinese appare speculare a quella israeliana. Oltre la frontiera, infatti, il livello di nervosismo collettivo viene soddisfatto dai falchi che preferirebbero chiudere il “capitolo Gaza” in modo definitivo.

A Gaza, è il caso specifico delle Brigate Ezzedine al-Qassam, braccio armato di Hamas, le quali ultimamente hanno accresciuto la loro capacità operativa. Solo pochi giorni prima dello scoppio della guerra, in Israele era circolata la notizia che il loro capo, lo sceicco Ahmed Jaabri – 45 anni di lotta armata contro Israele – avrebbe assunto de facto il comando di tutte le forze di sicurezza nella Striscia. Così facendo, Jaabri ha incrementato il suo peso politico di fronte a Ismail Haniyeh, divenendo un leader molto più autonomo e capace di prendere decisioni senza dover rendere conto a nessuno.

Del resto Jaabri non è il solo esponente della linea dura. Mohamed Zahar, ex Ministro degli Esteri del governo Haniyeh, resta il personaggio chiave di questa corrente. A lui è attribuito il colpo di mano a Gaza nel giugno 2007 e con questo il fatto di aver costretto tutta Hamas a rifiutare qualsiasi proposta di negoziato. Se infine aggiungiamo la presenza di Jihad palestinese, un altro gruppo notoriamente orientato a risolvere il

problema con Israele con i metodi più sbrigativi, abbiamo chiaro il quadro del fronte radicale che controlla Gaza.

Di conseguenza, ecco spiegata la scarsissima visibilità di cui Haniyeh ha disposto nei primissimi giorni del conflitto. Di fronte a una crisi di così alto livello, quello che viene indicato come il leader di Hamas non era ancora comparso in televisione, non si era lasciato fotografare in mezzo alla popolazione di Gaza – atteggiamento che, a dispetto del pericolo, i rais arabi sono soliti fare – e soprattutto ha reso note le sue dichiarazioni solo attraverso il suo portavoce, Fawzi Barhoum, anch'egli famoso per la sua durezza.

Inoltre, quando si parla di Hamas, non si può dimenticare il Segretario generale, Khaled Meshal, in esilio a Damasco dal 1999. Con la rottura della tregua, le sue dichiarazioni sono apparse come strali di guerra affinché Hamas riprendesse la sua resistenza armata contro Israele. D'altra parte, proprio Meshal si era speso in passato per la liberazione di Shalit, confermando la possibilità di arrivare a negoziati vantaggiosi per tutti. Segno, questo, che la sua impostazione è tutt'altro che ingessata sulla lotta armata.

Ma, oltre alla sua forza operativa, non va sottovalutato il consenso di cui gode. La disastrosa condizione umanitaria provoca automaticamente un rifiuto da parte della popolazione nei confronti di chi viene indicato come il responsabile del suo disagio e si avvicini a chi le promette un sostegno, morale quanto concreto. In questo caso, Hamas, la cui politica di Welfare risulta essere sempre più efficiente – ma anche sempre più simile a quella di Hezbollah nei confronti delle fasce più povere della popolazione libanese – non fa che guadagnarci.

Fatah, che non riconosce la vittoria del suo antagonista, resta invece alla guida dell'ANP e controlla la Cisgiordania. In realtà, le divergenze tra i due movimenti – che rifiutano di confrontarsi, anche alla presenza di un mediatore – sono molto più ideologiche. Se si tiene conto di questo, si capisce il perché del contrasto.

Il Presidente Abu Mazen non ha saputo trasmettere al suo popolo il messaggio di dialogo necessario con gli israeliani che, al contrario, era stato capace di comunicare alla conferenza di Annapolis un anno fa. La sua leadership viene messa in discussione perché troppo aperta nei confronti del nemico. Anzi, c'è chi lo accusa di essersi letteralmente svenduto all'Occidente. E certo non gli giovano i bizantinismi con cui sta cercando di prolungare il suo mandato. Il desiderio di restare al potere ancora un anno, facendo coincidere le elezioni presidenziali con quelle per il Consiglio Legislativo – in agenda nel 2010 – appare come un gesto ispirato da meri interessi personalistici. D'altra parte, se c'è un protagonista della politica palestinese che da sempre ha dimostrato

buona volontà a confrontarsi con gli israeliani questo è proprio Abu Mazen. Per l'Occidente, ma anche per Israele, lasciare che se ne vada potrebbe risultare svantaggioso.

Tuttavia, i bizantinismi di Fatah non sfuggono ad Hamas. Anzi, Haniyeh sta pressando sull'elettorato facendo leva su un Abu Mazen, a suo dire, ormai compromesso con Israele e interessato esclusivamente a conservare il potere. Il movimento islamico, invece, si presenta come il solo soggetto politico che ha agito unicamente in favore della popolazione e che da questa è stato eletto democraticamente nel 2006. Senza tuttavia aver mai potuto governare, in seguito alla contrarietà sia della comunità internazionale sia della stessa Presidenza dell'ANP. Elementi, questi, che riscuotono un indiscutibile appeal presso l'opinione pubblica palestinese.

Nel contesto internazionale, la crisi ha provocato un effetto domino per quanto riguarda le tensioni diplomatiche che caratterizzano l'intero Medio Oriente. Il rischio che questa escalation possa coinvolgere altri Paesi è sentito presso le cancellerie di tutto l'Occidente. Preoccupazione è stata espressa in quanto la guerra è scoppiata in coincidenza con il passaggio di consegne a Washington tra l'Amministrazione Bush e quella di Obama. Anzi, gli osservatori hanno giudicato che proprio questo interregno abbia permesso la riapertura delle ostilità. In seno all'Unione Europea, la presidenza di turno francese – anch'essa a fine mandato – ha cercato di intervenire per un cessate il fuoco. Anche in questo caso, però, Bruxelles non è riuscita a intervenire per tempo e soprattutto con un'azione comune. Le diverse prospettive dei singoli Stati membri – alcuni dichiaratamente vicini a Israele, altri più inclini a una mediazione – hanno rallentato le iniziative di Solana. Un ulteriore ostacolo è giunto dai governi della regione. In seno alla Lega Araba, l'Egitto non ha raccolto il necessario consenso utile per imporre ad Hamas di trattare. Il movimento islamista, peraltro, è stato sia incentivato allo scontro dall'alleato iraniano sia dall'intransigenza dimostrata dal nemico israeliano.

Il 2008, di conseguenza, si conclude con una guerra che compromette irrimediabilmente i buoni propositi di Annapolis. Quello che era stato auspicato come l'“anno della pace” da Olmert termina con un conflitto che lascia aperti molti dubbi sulla sua efficacia. Non è infatti chiaro come Israele possa cancellare Hamas dal panorama politico mediorientale e in che tempi quest'ultimo possa risollevarsi. Ma soprattutto i risultati comunque positivi ottenuti nel corso di questi dodici mesi – per esempio l'avvio di un

processo di pacificazione in Libano e un lento nuovo confronto con la Siria – rischiano di risentirne a loro volta.

ARABIA SAUDITA

Come la maggior parte dei Paesi dell'area, anche l'Arabia Saudita ha cercato di offrire il proprio contributo affinché le tensioni tra Israele e Hamas non degenerassero. Più volte la proposta di pace saudita risalente al 2002 e approvata dalla Lega Araba nel 2007 è stata indicata come punto di partenza per un nuovo confronto. Nello specifico il documento prevederebbe il riconoscimento di Israele da parte di tutti i Paesi arabi in cambio del ritiro completo israeliano dai territori annessi con la guerra del 1967, vale a dire Cisgiordania, Striscia di Gaza, alture del Golan e Gerusalemme est. Il Presidente israeliano, Shimon Peres ha fatto riferimento a questa proposta in sede ONU a metà novembre. Secondo la stampa locale, Peres – accompagnato dal Ministro degli Esteri Livni – si sarebbe incontrato con il capo della diplomazia saudita, Saud al-Faisal, in occasione della conferenza interreligiosa patrocinata dalle Nazioni Unite a New York. All'evento avrebbe preso parte anche il Segretario generale dell'ONU, Ban Ki-moon. Durante l'evento Peres ha espressamente lodato il documento saudita, indicandolo come potenziale punto di partenza per un negoziato. Tuttavia, lo sviluppo degli eventi proprio negli ultimi giorni dell'anno, ha dimostrato che anche questo tentativo è stato vano. Ciò non toglie che Riyadh resta fra gli interlocutori più convinti della necessità di arrivare a un punto fermo nel processo di pace.

Un altro versante che è risultato fonte di tensione per l'Arabia Saudita in questo trimestre conclusivo del 2008 è quello economico. Il leader mondiale per la produzione di petrolio, con il suo sistema finanziario estremamente esposto alle discontinuità del mercato, è stato investito dalla crisi di questi ultimi mesi. Tre sono i settori che, in particolare, ne sono rimasti vittima: quello bancario, quello degli idrocarburi e quello immobiliare. Per quanto riguarda il primo, fin dall'inizio di ottobre, la Borsa di Riyadh ha segnato numerose chiusure negative. Complessivamente la piazza saudita ha perso oltre il 50% del suo valore nell'arco di tutto l'anno. Il trend ha imposto alla Banca centrale saudita (SAMA) – di comune accordo con i suoi partner degli altri Paesi del

Golfo – la messa in atto di una serie di misure per garantire i depositi bancari, costituire fondi di emergenza e sostenere i mercati azionari. In cifre questa politica si è tradotta nell'immediata immissione di 3 miliardi di dollari sul mercato affinché le banche garantiscano la liquidità più immediata. Come ulteriore strumento di ripresa, si è tornati a parlare dei fondi sovrani. Quelli sauditi, in particolare, sono stimanti intorno ai 300 miliardi di dollari.

Il sistema ha subito inoltre le ripercussioni dell'abbassamento dei prezzi petroliferi. Nell'arco della seconda metà del 2008, infatti, la vendita del greggio al barile è passata dagli oltre 140 dollari a meno di 40. A questo proposito, l'Arabia Saudita si trova in una situazione estremamente delicata. Se da un lato la speculazione petrolifera di questi ultimi anni le ha garantito un'entrata monetaria senza precedenti, dall'altro i prezzi eccessivamente alti rappresentano una minaccia per l'immagine di Paese arabo affidabile e amico che il governo di Riyadh sta cercando di costruirsi di fronte alla diplomazia occidentale. La monarchia saudita si è resa conto che il petrolio è uno strumento di influenza, tuttavia, se il suo prezzo eccede dai parametri di contrattazione – come sta accadendo in questo periodo di recessione mondiale – diventa controproducente. Questo spiega la contrarietà del regno a effettuare tagli nella produzione. Fra ottobre e dicembre, in sede OPEC, è stata più volte avanzata una proposta di limitazione delle esportazioni. La proposta ha avuto la firma dei membri più intransigenti dell'organizzazione – non solo in ambito economico, ma anche diplomatico – vale a dire Iran, Venezuela e in parte Libia. Il loro obiettivo era da un lato incidere sull'offerta affinché si tornasse a un regime di prezzi a loro favorevole, dall'altro aumentare la dipendenza anche politica dei Paesi importatori. Il progetto, però, non ha avuto seguito proprio perché si è scontrato con l'opposizione saudita, che non vuole influire negativamente sulla suscettibilità dei suoi partner occidentali.

Ma è il settore immobiliare la vittima più colpita dalla crisi. Gli analisti sostengono che i prezzi delle case a Riyadh sono scesi almeno del 10% medio. A La Mecca, invece, si è registrato un vero e proprio crollo, pari al 25%. Come reazione immediata si è avuta la battuta d'arresto del progetto di "Abdullah Economic City", un centro residenziale che dovrebbe sorgere a nord di Gedda. All'inizio di dicembre, la "Emaar", la multinazionale delle costruzioni che ha sede a Dubai, ha ammesso il rinvio dell'inizio lavori, legato alla difficoltà di trovare i 20 miliardi di euro necessari per la realizzazione della città (una delle quattro nuove realtà previste nel regno).

Le difficoltà finanziarie del Paese sono state ribadite in modo molto duro da parte del governo di Riyadh in occasione della visita del Primo ministro britannico, Gordon Brown, all'inizio di novembre. "I sauditi non intendono diventare la mucca da latte delle economie alla deriva". Sarebbe questa la replica araba – secondo fonti britanniche – alla richiesta di Brown affinché anche la monarchia saudita dia il proprio contributo contro la crisi. Il premier britannico aveva chiesto un intervento arabo "per accrescere le attuali risorse (250 miliardi di dollari) del Fondo monetario internazionale (FMI) con l'obiettivo di sostenere le economie dei Paesi colpiti dalla crisi finanziaria come Ungheria, Islanda e Ucraina". La scarsa disponibilità è data dalla priorità di arginare la crisi interna ed evitare ulteriori collassi.

Sempre sul piano economico, come notizia positiva bisogna ricordare la conferma che entro il 2015 gli investimenti in Arabia Saudita nel settore dell'energia elettrica raggiungeranno i 53,3 miliardi di dollari. "Il comparto ha bisogno di investimenti tanto ingenti per attuare i piani di espansione in modo da soddisfare la domanda energetica in crescita, specialmente nel campo industriale", ha spiegato il ministro saudita per l'Elettricità e le Risorse Idriche, Abdullah al-Hussain, in una conferenza stampa di inizio ottobre. Secondo le previsioni, infatti, il numero di consumatori passerà nei prossimi sette anni da 5,2 a 7 milioni di persone. "Venire incontro a questa crescita significa aumentare le forniture da 32 mila a 54 mila megawatt", ha precisato il ministro, aggiungendo che insieme a questo piano è stato lanciato anche un programma per ridurre gli sprechi energetici del 30%.

Sul piano diplomatico, oltre che nel processo di pace israelo-palestinese, la monarchia si trova impegnata in un lavoro di ampio respiro. Riyadh, infatti, ha salutato positivamente l'elezione del nuovo Presidente degli Stati Uniti, Barack Obama. Sul nuovo inquilino della Casa Bianca la monarchia investe affinché egli possa innescare un meccanismo risolutivo delle tante crisi che gravano sul Medio Oriente. Il 19 novembre a Roma, il ministro al-Faisal incontrandosi con il suo omologo italiano Frattini, ha sottolineato la necessità di rivitalizzare lo spirito di Annapolis. Un invito, questo, che richiede il pieno consenso degli USA.

Anche per quanto riguarda l'Afghanistan, i sauditi si stanno sforzando per mantenere aperto il dialogo con quelle rappresentanze dei talebani che hanno dimostrato una certa disponibilità al confronto. Il vantaggio dell'Arabia poggia su due elementi uno essenzialmente politico e l'altro legato alla religione islamica. Riyadh, a suo tempo, fu uno dei soli tre governi al mondo – con Emirati Arabi e Pakistan – a riconoscere il

regime dei talebani. Un gesto che ha ancora valore oggi e che permette alla monarchia di apparire in Afghanistan con un'immagine molto più positiva di qualunque altro Paese. Inoltre bisogna ricordare che sauditi e talebani sono entrambi sunniti e che l'Arabia è il cuore dell'Islam. Agli occhi di un movimento così strettamente legato ai valori del Corano questo è un ulteriore punto di forza per il possibile confronto politico. Infine, il protagonismo di Riyadh in questo settore della diplomazia internazionale può essere visto in chiave anti-iraniana. L'antitesi Iran-Arabia Saudita, consolidata da decenni, è ormai evidente a tutti gli osservatori internazionali. Coinvolgere la monarchia in un contesto in cui potenzialmente il regime degli Ayatollah potrebbe far pesare la sua opinione significa isolare ulteriormente quest'ultimo.

Concludendo con la politica interna, bisogna ricordare che lo status dell'Arabia Saudita resta quello di un Paese sotto osservazione a causa dei forti contrasti sociali, dei sintomi di arretratezza in ambito politico e culturale e delle attese riforme richieste dalla comunità internazionale. In particolare, all'inizio di ottobre un rapporto di Amnesty International ha sottolineato che il sistema giudiziario saudita applica la pena di morte mediamente due volte alla settimana. "Avevamo auspicato che le iniziative in materia di diritti umani che il governo saudita si era vantato di avere introdotto negli ultimi anni, avrebbero potuto mettere fine a tutto questo o almeno determinarne una significativa riduzione. Invece abbiamo assistito a un forte aumento delle esecuzioni, che hanno luogo al termine di processi segreti e ampiamente iniqui", ha dichiarato Malcolm Smart, Direttore del Programma Medio Oriente e Africa del Nord di Amnesty International.

A questo fenomeno, il più indicativo della situazione interna del regno, si associano molti altri esempi, legati nella maggioranza dei casi al forte conservatorismo religioso. Nel rigido sistema di leggi e fatwa che regolano la quotidianità della società saudita, il soggetto debole resta ancora la donna. A lei viene imposto l'obbligo di viaggiare all'estero esclusivamente se accompagnata, il divieto di guida, oltre che un codice discriminatorio sul posto del lavoro. Risale a questo trimestre, inoltre, la campagna per imporre un velo con un occhio solo. Secondo alcuni ulema, infatti, il niqab lascerebbe scoperta una porzione del volto troppo estesa. Le autorità religiose sono preoccupate perché "la sensibilità maschile potrebbe essere turbata osservando le fessure che mostrano gli occhi, spesso truccati, delle donne musulmane". Da qui la fatwa lanciata per l'adozione di un niqab monoculare.

D'altra parte, in contrasto con queste notizie, bisogna ricordare i risultati positivi che Riyadh sta raggiungendo nell'ambito della sicurezza e nel contrasto preventivo del

terrorismo di matrice islamica. Secondo le cifre fornite dal Ministero dell'Interno, gli imputanti ritenuti membri di al-Qaeda in attesa di processo sarebbero arrivati a quasi un migliaio. Il numero così elevato sarebbe dovuto a cinque anni di indagini contro il terrorismo, durante i quali sarebbero stati sventati più di 160 attentati. In questi anni sarebbero state sequestrate diverse tonnellate di esplosivi e armi, tra cui migliaia di missili, fucili e mitragliatrici. Sempre in questo periodo i terroristi sarebbero comunque riusciti a compiere una trentina di attentati uccidendo circa 90 civili e ferendone 439, mentre tra le forze di polizia si contano 74 morti e 657 feriti. Ciononostante, si tratta di un quadro che il governo sostiene di avere sotto controllo.

BAHREIN

A dicembre, la tranquilla vita del piccolo Emirato è stata sconvolta dalla notizia dell'arresto di diverse persone che si preparavano a compiere attentati nel Paese in occasione della festa nazionale il 16 dicembre. I servizi di sicurezza hanno riferito che avevano pianificato di far esplodere degli ordigni artigianali contenenti materiali infiammabili e biglie di ferro.

Per quanto riguarda le relazioni estere, il Bahrein si è proposto quale attore della promozione del dialogo nella regione, quando il Ministro degli Esteri, Khalid bin Ahmed al-Khalifa, ha proposto la creazione di un'organizzazione regionale del Medio Oriente che comprenda anche Israele e Iran come unica strada per risolvere i problemi della regione. La proposta di al-Khalifa è senza precedenti in un mondo arabo che in maggioranza non riconosce Israele e che diffida anche dall'Iran sciita. Il Paese è una piccola isola del Golfo persico a maggioranza sciita, ma dominata dai sunniti. Stretto alleato degli Stati Uniti, il regno ospita la Quinta flotta americana. Quest'anno è divenuto il primo Paese arabo a nominare un ambasciatore di religione ebraica, a guida della rappresentanza diplomatica a Washington.

Hanno suscitato invece grande scalpore le dichiarazioni di Ali bin Saleh al-Saleh, Presidente del Consiglio della Shura del Bahrein, in sostegno del programma nucleare iraniano, programma che per il Bahrein ha scopi puramente civili e pacifici. Manama sostiene inoltre che dovrebbe esserci una cooperazione internazionale per stemperare gli attuali problemi della regione, e che il Medio Oriente dovrebbe essere privo di armi di distruzione di massa.

Nonostante le aperture nei confronti dell'Iran, Paese con il quale il Bahrein ha relazioni storicamente difficili, le autorità di Manama hanno dovuto "incassare" la notizia dell'apertura di una quarta base navale iraniana, situata di fronte a quella americana in Bahrein. Il sito della nuova struttura, vicino al porto di Asalouya, è stato scelto per la sua posizione strategica. La base "Tharallah" è situata a circa 418 chilometri ad ovest dello Stretto di Hormuz, il braccio di mare dove transita fino al 40% del petrolio commerciato al mondo. Nel giugno scorso Teheran aveva nuovamente minacciato di bloccare lo Stretto in caso di attacco militare.

Come ulteriore segno del miglioramento della situazione irachena, e della posizione dell'Iraq in seno al mondo arabo-sunnita, l'ambasciatore del Bahrein e il rappresentante della Lega Araba a Baghdad hanno presentato le rispettive credenziali al Ministro degli Esteri iracheno Hoshyar Zebari confermando la disponibilità dei Paesi della regione ad aprire rappresentanze ufficiali. Inoltre il Ministro degli Esteri del Paese insulare, in visita a Baghdad, ha incontrato il Premier iracheno al-Maliki e il Ministro Zebari, porgendo loro l'invito del sovrano a recarsi a Manama come segno ulteriore di un miglioramento delle relazioni fra i due Paesi.

Per quanto riguarda gli sviluppi in materia di energia nucleare nel Paese - membro del Consiglio di Cooperazione del Golfo e pertanto parte dell'iniziativa regionale per lo sviluppo di un programma nucleare civile - è stato annunciato che Manama e Mosca hanno firmato un memorandum d'intesa per la cooperazione nel settore.

Appare sempre più lontana invece l'ipotesi di un accordo di libero scambio fra l'Unione Europea e i Paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo. I negoziati sarebbero durati troppo (il confronto negoziale è stato lanciato nel 1988) e la mancata firma dell'accordo, in occasione della visita compiuta a Doha alla fine di novembre dal Presidente francese e Presidente di turno della UE, Nicolas Sarkozy, ha rappresentato l'ennesima delusione per i Paesi del Golfo. Da parte del CCG inoltre si pone l'accento sullo squilibrio nelle relazioni economiche, evidenziato dagli investimenti dei Paesi arabi in Europa che - nel periodo 2002-2006 - hanno superato i 100 miliardi di dollari (il 20 % del totale) contro appena 13 miliardi investiti dai Paesi dell'UE (1 % del totale). Simile squilibrio anche nell'interscambio commerciale: i sei Paesi del GCC nel 2006 hanno esportato verso l'Europa merci per 35,2 miliardi di euro contro 47,4 miliardi importati dalla UE.

Sono stati invece avviati gli studi geologici e sottomarini per la costruzione del ponte da 3 miliardi di dollari tra Bahrein e Qatar, destinato a divenire il più lungo al mondo. La fase operativa del progetto comincerà a gennaio e la struttura, lunga complessivamente

40 chilometri, dovrebbe aprire al traffico nel 2013. I lavori partiranno simultaneamente nei due Paesi.

In campo economico, gli effetti della crisi finanziaria globale stanno definitivamente facendo il loro ingresso nella regione, come si evince dall'importante calo fatto registrare dalle borse arabe del Golfo, inclusa Manama, che nel trimestre in esame ha chiuso quasi sempre piatta o in negativo. Per arginare la crisi, i Ministri delle Finanze e le Banche Centrali dei sei Paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo (Arabia Saudita, Kuwait, Emirati Arabi Uniti, Bahrein, Oman e Qatar) hanno avviato misure per garantire i depositi bancari, costituire fondi di emergenza e sostenere i mercati azionari. Mentre i fondi sovrani mediorientali vanno in soccorso delle società occidentali, con una nuova campagna di shopping favorita dai crolli delle Borse che rendono più appetibili le azioni delle grandi società - i Paesi di origine si sono accorti che la crisi riguarda anche loro stessi. Per la prima volta da molti anni si registrano segnali di debolezza perfino su infrastrutture e immobiliare. Solo qualche mese fa era invece ulteriormente accelerato l'afflusso di capitali esteri sui progetti della regione, spesso faraonici, sulla scia dei rincari dell'oro nero di quest'estate.

La Banca Centrale del Bahrein ha inoltre annunciato di aver tagliato il tasso di sconto dello 0,75% sulla scia delle decisioni prese dalla Federal Reserve americana il 16 dicembre. Manama ha assunto questa decisione per dare fiducia agli investitori immettendo così più liquidità nel mercato, ma la Borsa non ha reagito positivamente e ha continuato a perdere.

EGITTO

L'Egitto conclude il 2008 mantenendo quella posizione di delicato equilibrio, fra le debolezze strutturali interne e la credibilità del suo Presidente di fronte alla comunità internazionale, caratteristica che gli è propria ormai da quasi trent'anni. L'episodio dei turisti occidentali rapiti in settembre, ma soprattutto la gestione della relativa crisi ha gravato sull'immagine del governo egiziano. Il fatto che il Ministro degli Esteri egiziano, Abul Gheit, abbia imprudentemente parlato del loro rilascio - mentre Il Cairo lo smentiva praticamente in tempo reale - ha messo in evidenza quelle contraddizioni che il Paese ha sempre cercato di nascondere. Quest'anno, Hosni Mubarak ha compiuto 80 anni. La sua leadership, ormai lunga 26 anni, è seconda solo a quella di Gheddafi in Medio Oriente. Quello che preoccupa maggiormente gli osservatori internazionali -

politici ma anche economici – è l'incognita di una successione. All'inizio di novembre, si è tenuta la conferenza annuale del "Partito Democratico Nazionale" (PDN) e l'attesa investitura ufficiale di un rais post-Mubarak non è avvenuta. Soprattutto non è stato ancora confermato un eventuale passaggio di testimone con il figlio del Presidente, Gamal Mubarak, da molti indicato come il più probabile successore. Il Cairo, quindi, prosegue su una linea di inerzia, che garantisce sì la gestione politica del Paese nella sua quotidianità, tuttavia non permette di fare previsioni di lungo termine.

La solidità del regime, sebbene non assoluta, poggia sulla figura carismatica di Mubarak e sulla fedeltà che le Forze Armate riservano a quest'ultimo. Sempre a novembre risale la più recente commessa militare che gli USA hanno riservato all'Egitto. Washington sta portando avanti un meticoloso piano di modernizzazione degli armamenti egiziani, rimpiazzando quelli di fattura sovietica. Caccia "F-16", elicotteri da combattimento "Apache", carri "Abrams" e 16 batterie di missili "Hawk". Queste le ultime forniture giunte ai porti egiziani dagli Stati Uniti. In generale, le Forze Armate del Cairo sono in rapido potenziamento, grazie a 470 mila effettivi (di cui 150 mila riservisti), 3.100 carri armati, 3.600 pezzi di artiglieria e almeno 2.100 missili anti-carro. L'Aeronautica militare può contare su oltre 500 velivoli e una flotta di 225 elicotteri. A sua volta, la Marina militare dispone di 8 basi navali, 27 fregate, 12 navi anti-mine e altre 19 imbarcazioni. Leadership e sicurezza, quindi, rappresentano i due pilastri sui quali poggia la fiducia occidentale nei confronti dell'Egitto. Mubarak resta il più credibile e apprezzato alleato di USA e UE. Ed è per questo che i rapporti commerciali rimangono di alto livello. Tuttavia le crepe che il regime ha finora nascosto rischiano di emergere improvvisamente.

Sul piano sociale, l'Egitto sta attraversando una forte crisi dovuta in parte alle inefficienze delle istituzioni – accusate di corruzione, autocrazia e repressioni – e in parte a una radicalizzazione delle posizioni religiose. Il 2008e soprattutto questi ultimi mesi sono stati protagonisti di scontri e violenze tra i musulmani e la minoranza copta, la comunità cristiana che rappresenta, con i suoi 10 milioni di fedeli, il 10% della popolazione nazionale.

Contestualmente, bisogna ricordare le iniziative promosse dagli ulema locali e sostenute all'unisono dal governo e dalle autorità religiose per contenere il diffondersi dello sciismo. In un Paese a prevalenza quasi totale sunnita, centro della Fratellanza musulmana, potenziale crocevia fra il salafismo e il wahabismo, la possibilità che lo sciismo si diffonda rappresenta un timore che il clero vede in termini di eresia e le

autorità in termini di pericolo sociale, oltre che una via contingente per mantenere alte le tensioni diplomatiche con Teheran. In ogni caso, si tratta di un sintomo della crescente islamizzazione della società egiziana.

In particolare, destreggiandosi fra le iniziative di contenimento del governo, sono i Fratelli Musulmani che stanno incrementando il consenso. La loro strategia è quella di creare una sorta di welfare parallelo a quello istituzionale. Intervenendo nei settori dell'istruzione e della sanità – comparti da sempre sensibili per il ceto medio – l'organizzazione riesce ad acquisire il favore delle famiglie meno abbienti. Il suo è un comportamento politico non dissimile da quello intrapreso da Hezbollah in Libano e poi da Hamas a Gaza, la quale non a caso è classificata come una costola palestinese della Fratellanza stessa. In ordine cronologico, l'ultima iniziativa del governo per contrastare la Fratellanza risale a metà dicembre e consiste in un disegno di legge che mira a porre un argine nei confronti dell'anarchia delle fatwa che ha investito negli ultimi anni la società egiziana. Il progetto di legge ancora allo studio in Parlamento prevede fino a tre anni di prigione per quegli Imam che emanano una *fatwa* attraverso qualsiasi mezzo di comunicazione senza avere avuto alcun permesso per farlo da parte delle autorità locali. Di tutt'altro genere è invece l'attività diplomatica che con grande dinamismo Il Cairo continua a portare avanti. Mubarak resta uno dei protagonisti più influenti nel quadrante mediorientale, a dispetto delle debolezze del suo regime e della forte concorrenza esercitata dall'Arabia Saudita. In particolare, per quanto riguarda il processo di pace, porta la firma egiziana la proposta più concreta redatta in quest'ultimo trimestre per un accordo fra le tredici fazioni dell'ANP – soprattutto Fatah da un lato e Hamas e Jihad islamica dall'altro – che ne costituiscono il complesso panorama politico-operativo. A fine ottobre, era stata accolta con un certo ottimismo – anche da Israele – la bozza che prevederebbe la formazione del nuovo governo di unità nazionale, in vista delle elezioni del 2010, e la riforma delle forze di sicurezza. Al di là della disponibilità espressa inizialmente da tutti gli schieramenti, il compromesso non è stato raggiunto per una lunga serie di motivi. La fine e il mancato rinnovo della tregua nella Striscia di Gaza non ha giovato nelle relazioni interne all'ANP. Del resto, questione per cui l'Egitto è chiamato direttamente in causa, la scarsa sicurezza dell'area, il prosieguo dei traffici illegali lungo i valichi della Striscia e la detenzione di alcuni esponenti di Hamas nelle carceri cairote hanno anch'essi influito negativamente. L'escalation della crisi a Gaza, insieme al vuoto di potere in Israele hanno ridotto gli spazi di manovra per l'Egitto – come pure per altri Paesi arabi – nelle sue iniziative di mediazione.

Per quanto riguarda le relazioni con Israele, bisogna segnalare la disponibilità dello sceicco dell'università islamica di al-Azhar, Yusuf Tantawi, a visitare il Paese vicino. Per quanto l'eventualità abbia scatenato forti polemiche, soprattutto all'interno delle forze politiche di estrazione islamista, se questo accadesse, si tratterebbe di un ulteriore gesto di rottura da parte dell'Egitto – non solo quello laico – rispetto al resto del mondo islamico e che potrebbe segnare un concreto passo avanti nel dialogo interreligioso in Medio Oriente. Tuttavia, il nuovo baratro di violenze che si è aperto a Gaza ha messo in discussione ogni possibile orientamento ottimistico.

Del resto non va dimenticato lo stato di tensione permanente tra Il Cairo e Teheran, principale alleato di Hamas. All'inizio di dicembre, il Ministero degli Esteri egiziano ha convocato il rappresentante diplomatico iraniano per chiedere chiarimenti in merito alle proteste contro l'Egitto che si svolgono periodicamente nella capitale iraniana. Già a luglio, l'uscita nelle sale cinematografiche di Teheran di un film sulla morte dell'ex presidente egiziano Anwar Sadat, giudicato ingiurioso dalle autorità del Cairo, era stato motivo di attriti. A novembre, ancora, le critiche dell'ayatollah Akbar Hashemi Rafsanjani, sulla politica egiziana a Gaza, a suo dire eccessivamente tollerante nei confronti di Israele, avevano acceso gli animi. Sulla base di questi episodi, va evidenziato che gli accenni di “mano tesa” tra i due regimi, risalenti alla fine del 2007, sono momentaneamente venuti meno.

Positiva è invece l'operazione di ripresa delle relazioni con il Libano. A fine ottobre, è circolata la notizia di un invito al Cairo formulato dal governo e indirizzato al Segretario di Hezbollah, Hassan Nasrallah. L'eventuale viaggio è stato poi smentito. Tuttavia è la manifestazione di come l'Egitto cerchi di trovare una soluzione anche nella crisi beirutina. Non a caso, risale anch'esso alla fine di ottobre l'accordo tra i due Paesi per una partnership economica di ampio respiro, volta allo sviluppo del turismo, alla cooperazione culturale e allo scambio di forza lavoro.

In ambito africano, invece, l'Egitto ha ribadito la sua intenzione a giocare un ruolo di leadership. Promuovendo una politica comune per fronteggiare la pirateria nel Mar Rosso, Il Cairo è tornato a sottolineare la sua volontà di svolgere una funzione di trait d'union fra le due aree in cui è attiva.

In ambito economico, anche l'Egitto sta risentendo della crisi finanziaria internazionale. Il mese di novembre è stato segnato da forti perdite per la Borsa. La crisi finanziaria ha colpito in modo particolare le società immobiliari in Egitto, che hanno registrato una diminuzione del 20% dei prezzi delle abitazioni. A questo proposito, si invocano azioni

coordinate tra governo, banche e imprese per una ripresa dell'economia nazionale. Il 2 dicembre, invece, la Commissione Europea e l'Egitto hanno siglato un memorandum d'intesa per rafforzare la cooperazione energetica, sulla base del ruolo dell'Egitto come sesto maggior fornitore di gas naturale per l'UE e Paese chiave di transito tra Medio Oriente, Africa ed Europa.

Sempre nello stesso comparto, vanno ricordati il progetto di partnership con Baghdad per la riabilitazione delle infrastrutture petrolifere in Iraq e con il colosso russo Gazprom. Nel primo caso, si tratta di un accordo bilaterale dal valore strategico per entrambi. In questo modo, l'Egitto rientra nel comparto petrolifero grazie a un Paese dalle alte potenzialità produttive nel settore. A sua volta, l'Iraq si garantisce l'alleanza con un Paese che si affaccia sul Mediterraneo. Il secondo, invece, è la conferma di una cooperazione strutturale. In particolare, sono stati affrontati i progetti nel settore del gas naturale liquefatto, così come le opportunità di investimento e cooperazione nella gestione delle risorse.

Nel caso specifico del nostro Paese, l'Italia è tra i principali partner commerciali dell'Egitto con un interscambio che, nel 2007, ha raggiunto quota 3,971 miliardi di euro. Crescono, secondo i dati ripresi dal Ministero degli Esteri, le esportazioni italiane (2 miliardi 146 milioni di Euro nel 2007), mentre sono in calo le importazioni dall'Egitto (1 miliardo 825 milioni di euro nel 2007, con una diminuzione del 15,9 per cento rispetto all'anno precedente). Lo scorso anno il saldo della bilancia commerciale è stato positivo per l'Italia (+321 milioni di euro), mentre nel 2006 era stato negativo con - 631 milioni di euro.

Sul piano politico, le buone relazioni tra Il Cairo e Roma sono state ribadite a fine ottobre, nel corso della visita del Presidente Napolitano. Il Capo dello Stato si è recato in Egitto in occasione delle celebrazioni del 66esimo anniversario della battaglia el-Alamein. Durante l'incontro con Mubarak, la conversazione si è concentrata sulla questione del processo di pace. L'Italia ha espresso nuovamente la sua fiducia nell'Egitto e nel suo ruolo di costante mediatore fra tutte le parti coinvolte.

EMIRATI ARABI UNITI

La crisi finanziaria che ha colpito i mercati mondiali ha segnato nell'ultimo trimestre del 2008 anche gli Emirati Arabi Uniti. Infatti, anche la Borsa locale ne ha pesantemente risentito costringendo il governo di Abu Dhabi a rivedere i propri piani

economici e a cambiare i propri programmi nel campo degli investimenti immobiliari e del sostegno alle banche. In particolare, il settore immobiliare ha subito gravi perdite finanziarie. Secondo la banca HSBC, i prezzi degli appartamenti vicino al World Dubai Trade Center sono scesi del 30%. Stessa situazione per le società immobiliari quotate nella borsa di Dubai. Alcune di queste aziende hanno visto scendere il valore delle proprie azioni anche dell'80% da quando è iniziata la crisi. Tuttavia, la prospettiva di medio termine è che Dubai conserverà il ruolo di polo d'attrazione per gli investitori stranieri, nonché punto forte dell'economia regionale.

Restando nella sfera della politica interna, un fatto di grande rilevanza è che in ottobre Khulood Ahmed Jawan Al Dhaheri è stata la prima donna a essere nominata giudice negli Emirati Arabi Uniti. Questa investitura si inserisce nel quadro delle riforme attuate dal sistema giudiziario di Abu Dhabi e sottolinea una crescente partecipazione femminile allo sviluppo dell'emirato.

Nel campo delle relazioni bilaterali con l'Italia, si segnala che a fine ottobre, in occasione del "Forum per il Futuro" del G8 ad Abu Dhabi, il Ministro degli Esteri Franco Frattini ha avuto la possibilità di promuovere in loco il sistema Italia, ossia la rete di imprese che hanno rapporti e prospettive di investimenti concreti negli Emirati, in particolare nel settore delle infrastrutture, e il rafforzamento della cooperazione in campo energetico. Gli Emirati hanno apertamente espresso la volontà di moltiplicare gli investimenti in Italia. Un segno concreto di questo reciproco impegno è stata la firma di un accordo tra Finmeccanica e Mubadala, società emiratina già azionista di Piaggio e Ferrari. Gli ottimi rapporti bilaterali sia in campo politico sia economico sono stati confermati pochi giorni dopo dal Presidente del Parlamento degli Emirati Arabi Uniti, Abdelaziz al-Gharir, in occasione della sua visita in Italia.

Il positivo sviluppo delle relazioni che il nostro Paese sta alimentando con Abu Dhabi emerge anche dal fatto che a fine novembre la compagnia di bandiera Emirates ha scelto l'Italia come principale scalo per l'Europa, in particolare gli aeroporti di Fiumicino, Malpensa e Venezia. L'impegno è stato formalizzato tra il sottosegretario allo Sviluppo economico, Adolfo Urso, e dal ministro dell'Economia degli Emirati Arabi Uniti, Sultan Bin Saeed Al Monsouri.

Per quanto riguarda il settore energetico, a ottobre la società emiratina Dana Gas ha completato la prima fase del progetto per la costruzione di una città del gas nel Kurdistan iracheno. La produzione dei giacimenti di gas in questa fase alimenterà le centrali per la produzione di energia elettrica a Erbil e Jamjamal.

Infine, sembra essere ormai pronto il testo per l'accordo bilaterale tra gli Emirati Arabi Uniti e gli Stati Uniti per lo sviluppo di un programma nucleare a scopi civili. Il cosiddetto "Agreement 123" dovrebbe consentire di trasferire materiali e tecnologie da un Paese all'altro. Questo accordo rientra nella linea strategica adottata dagli EAU, ossia uno dei Paesi più attivi all'interno del Consiglio di Cooperazione del Golfo nel favorire il cambiamento energetico dal petrolifero al nucleare, soprattutto nella prospettiva di controbilanciare le ambizioni nucleari iraniane.

GIORDANIA

A un anno dall'insediamento del governo guidato da Nahir al-Dahabi, la Giordania è stata soggetta a una crisi politica dovuta a una serie di frizioni di carattere prettamente nazionale, oltre che in ambito economico dal tracollo dei mercati finanziari mondiali. All'inizio di ottobre, nell'esecutivo si è verificato un rimpasto praticamente di tutti i ministeri attinenti le politiche sociali (Sanità, Sviluppo Locale, Ambiente, Telecomunicazioni e Istruzione). La relativa nota ufficiale del governo ha sottolineato l'intenzione, con questi cambi, di "permettere ad alcuni ministeri di superare certi problemi di cui soffrono a causa di un inefficace operato". Tuttavia, non si può dimenticare la denuncia di corruzione che alcuni partiti dell'opposizione e organizzazioni della società civile hanno indirizzato proprio a questi ministri, accusandoli di aver devastato l'economia nazionale e affamato la popolazione.

La situazione politica e sociale giordana è estremamente complessa e delicata. Al di là dell'impegno speso dalla monarchia hashemita nel dimostrare la sua disponibilità per le riforme, è evidente che il cammino per lo sviluppo è ancora molto lungo.

In occasione dell'apertura del Parlamento, re Abdallah II ha ricordato che la priorità per il Paese è "salvare la nostra economia, in relazione alle difficoltà sociali che stiamo affrontando". Le istituzioni sono consapevoli della debolezza dell'economia nazionale. Sebbene il Ministero dell'Industria giordano abbia detto che le ripercussioni della crisi finanziaria sul mercato interno saranno contenute, è evidente che questo è dovuto non alla robustezza della produttività, bensì alla sua fragilità, che resta ancora troppo marginale rispetto ai movimenti di grandi capitali. Nei primi giorni di ottobre, la Borsa di Amman – non una piazza strategica negli scambi finanziari del Medio Oriente – ha mantenuto una crescita media quotidiana intorno al 2%, in controtendenza con le borse

dei Paesi vicini. Tuttavia, si tratta di un dato spurio, in quanto la sua positività denota la lontananza del mercato giordano dalle trattative internazionali. Di conseguenza, resta nelle intenzioni del governo definire un nuovo piano economico che faccia leva sugli investimenti stranieri e sul lavoro (il Medio Oriente resta la macroarea mondiale con il più elevato tasso di disoccupazione). Il sovrano suggerisce un piano industriale capace di legare i salari al costo della vita reale, migliorando le condizioni di vita generali e proteggendo i lavoratori e i pensionati. Re Abdallah ha invitato inoltre il governo a varare nuove norme che incoraggino gli investitori stranieri, in particolare dei Paesi del Golfo.

In realtà, buone iniziative sono state già avviate. La Giordania è partner privilegiato dei Paesi UE in svariati settori. L'Europa, a sua volta, vede nel Paese mediorientale un'opportunità di espansione dei propri investimenti, oltre che di esportazione delle sue merci. Infrastrutture ed energia sono i due comparti in cui la cooperazione con governi e attori privati stranieri è già in corso d'opera. Entro il 2025, Amman – che allora sarà costituita da una popolazione di 6 milioni di abitanti, contro i 2,2 attuali – si dovrà dotare di una rete metropolitana e di autobus elettrici. Nel resto del Paese, bisognerà intervenire sensibilmente sul sistema ferroviario che oggi è, in pratica, inesistente.

Lo sfruttamento delle risorse idriche e petrolifere – di cui la Giordania è carente – dovrà essere a sua volta sistematizzato. A questo proposito, si segnala l'andamento positivo dei negoziati per l'accordo tra il governo giordano e la compagnia petrolifera Royal Dutch Shell. Sulla base di questa intesa, prevedibilmente della durata di 15-20 anni, la Shell avrà una concessione per esaminare e sviluppare risorse di greggio in una vasta area nelle regioni centrali e meridionali del Paese.

Tuttavia, è nell'ambito del nucleare civile che si segnalano i migliori risultati. Dopo gli accordi con Canada, Gran Bretagna, ma soprattutto Francia e USA, la Giordania sta concludendo una partnership anche con la Corea del Sud e la Cina. In entrambi i casi, l'obiettivo di Amman è l'acquisizione di competenze scientifiche – assistenza tecnica, individuazione di siti per gli impianti, sviluppo e costruzione di strumentazioni e sicurezza – oltre che i finanziamenti necessari per l'estrazione di uranio, minerale di cui alcune zone del Paese sarebbero ricche.

Sul piano degli investimenti, invece, la visita della coppia reale hashemita in America Latina, alla fine di ottobre, ha avuto come obiettivo la definizione di un accordo di libero commercio con il MERCOSUR (il Mercato del Sud formato da Argentina, Brasile, Paraguay, Uruguay e Venezuela). I negoziati prevedono che Amman

sottoscriveva alcune intese con il governo argentino e con quello brasiliano, nel campo dell'aviazione, dell'agricoltura e dell'esportazione. In Cile, inoltre, Abdallah II ha firmato diversi accordi di cooperazione che riguardano investimenti, turismo, infrastruttura, scienza e cultura. Si tratta, in questo caso, di un'occasione per tutto il mondo arabo. Le relazioni fra quest'ultimo e il Sud America non sono frequenti e la Giordania – come già successo in altre situazioni passate – sta cercando di fare da apripista per una rete di scambi che chiamino in causa anche altri Paesi a lei vicini.

Altro settore in cui il governo di Amman dimostra una positiva dinamicità è quello diplomatico. Il sovrano, in prima persona, è costantemente impegnato nelle trattative tra ANP e Israele, soprattutto dopo l'escalation di violenza in cui è caduta la Striscia di Gaza. Com'è pure alla ricerca di un nuovo dialogo tra Fatah e Hamas. In merito alla situazione della Striscia, dopo un lungo silenzio tra la Giordania e le differenti realtà politiche e in armi che vivono nella Striscia, si è registrato un ritorno al dialogo. Obiettivo giordano è consolidare le buone relazioni con tutti gli attori, proprio per rafforzare il suo ruolo di mediazione. Non è un caso che dal regno siano partiti, in questo trimestre, numerosi carichi di aiuti umanitari per la popolazione di Gaza soggetta alla stretta israeliana. Interessante, tuttavia, il fatto che anche re Abdallah abbia sottolineato come il clima di Annapolis si sia, nel corso degli ultimi mesi, seriamente compromesso.

Ciò non toglie che Amman sia e resti protagonista attiva della diplomazia mediorientale. Il fatto di confrontarsi con Israele, ma anche con la Siria, l'Iraq e con l'Europa nell'ambito della lotta al terrorismo, denota la disponibilità del sovrano hashemita a far in modo che nessuna delle situazioni critiche della regione degeneri. È anche vero che la diplomazia è l'unico strumento di persuasione del Paese, vista la quasi assenza di influenza in ambito economico nelle mani di Amman.

Concludendo, il Paese appare imbrigliato in uno status di difficili contraddizioni. La situazione interna, in particolare, appare come la più difficile da decifrare. Andando oltre le buone intenzioni e i risultati concreti delle istituzioni – soprattutto da parte della Casa Reale – la Giordania mostra ancora alcuni segni di autoritarismo. “Human Rights Watch” (HRW), infatti, insiste nell'accusare Amman di ricorrere alla tortura nelle sue prigioni. Due anni fa, re Abdallah aveva promesso di riformare il sistema carcerario, impedendo che venissero compiute violenze sui detenuti. HRW ha ammesso che, dopo la riforma del 2006, sono migliorati i servizi medici e le prigioni sono meno sovraffollate, ma – stando alle loro segnalazioni – l'impunità per gli abusi fisici

“rimarrebbe la norma”. Va sottolineato, tuttavia, che la Giordania ha compiuto uno sviluppo notevole, se paragonata allo stato di altri Paesi arabi.

Contestualmente, risulta difficile sradicare fenomeni quali il delitto d'onore e divorzi a esclusivo svantaggio delle donne. Nelle scuole, invece, l'adozione di punizioni fisiche è stata oggetto di una nuova battaglia da parte della Regina Rania. La sovrana ha affrontato il problema in un'intervista al giornale arabo *al-Sharq al-Awsat*, affermando che “picchiare gli allievi deve essere per noi inaccettabile”. Per questo ha chiesto al Ministero dell'Istruzione di prendere subito provvedimenti in questo senso “e non rimanere con le mani in mano davanti a questo fenomeno”.

In controtendenza, infine, bisogna registrare i risultati positivi in merito al programma del governo e dell'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati palestinesi (UNWRA) volto a contrastare l'abbandono scolastico. Lo strumento che dall'inizio dell'anno scolastico ha permesso di sconfiggere la piaga è molto semplice: una banana oppure una mela e un biscotto, offerti a metà mattinata agli studenti presenti in classe. Questa offerta dall'UNWRA rappresenta il principale nutrimento della giornata per molti ragazzi, spesso costretti ad abbandonare gli studi per aiutare economicamente le loro famiglie. Oltre a una riduzione dell'assenteismo, gli insegnanti segnalano anche un miglioramento nell'apprendimento.

IRAN

Negli ultimi tre mesi del 2008, la situazione economica del Paese continua a peggiorare, in particolar modo a causa del vertiginoso crollo del prezzo del greggio, sceso intorno ai 40 dollari al barile rispetto ai 147 di luglio. L'Iran dunque paga lo scotto di una significativa dipendenza economica dagli idrocarburi, oltre alla fallimentare gestione economica e gli eccessivi livelli di spesa pubblica del governo Ahmadinejad. Secondo alcune stime, il Paese sarebbe attualmente solvibile con un quotazione del petrolio intorno ai 70-75 dollari/barile, un prezzo che nonostante il rallentamento della produzione decisa dall'OPEC, e fortemente voluta dall'Iran, non sembra ancora possibile, date le previsioni di contrazione dell'economia globale nel 2009. Da settembre, nei tre summit dell'OPEC di ottobre, novembre e dicembre l'Organizzazione ha effettuato tagli pari a 4,2 milioni di barili al giorno, ma secondo gli analisti del mercato, date le annose questioni sull'effettivo rispetto delle quote di produzione da

parte dei membri del cartello e i concreti dubbi circa una ripresa della domanda globale, ci vorrà del tempo prima che il prezzo raggiunga materialmente i 60 dollari. Inoltre, malgrado sia uno dei maggiori produttori mondiali di petrolio, la Repubblica Islamica deve rifornirsi di grossi quantitativi di carburante (benzina, diesel e nafta) per compensare la limitata capacità di raffinazione. Questi fattori congiunturali incrementano la fuga dei capitali dalla Repubblica Islamica. La meta preferita restano gli Emirati Arabi Uniti e, in particolare, l'emirato di Dubai, dove gli investimenti iraniani hanno superato i 300 miliardi di dollari. I dati ufficiali vedono in crescita anche la disoccupazione, specialmente degli under 24, che si attesta oltre il 20%. Il peggioramento della congiuntura economica significa anche per la Repubblica Islamica una minore capacità di blandire gli effetti delle sanzioni economiche imposte dalla comunità internazionale per il programma nucleare. In particolar modo queste colpiscono le importazioni, le esportazioni, il sistema bancario, le garanzie di credito e in generale la capacità di operare a livello finanziario delle società iraniane all'estero o di società estere presenti in Iran.

La popolazione iraniana, da parte sua, a giugno andrà alle urne in un'elezione che assume i toni di un plebiscito sull'operato del Presidente Ahmadinejad negli ultimi tre anni. Eletto proprio in virtù della sua propaganda elettorale in favore di politiche di redistribuzione della ricchezza, e in particolare per la sua promessa di portare i proventi del petrolio sulle tavole delle famiglie meno abbienti del Paese, i risultati della gestione economica di Ahmadinejad non sono il miglior biglietto da visita con cui presentarsi alle elezioni. Il tasso di inflazione ufficiale si avvicina al 30%, complici una crisi del settore bancario e lo scoppio della bolla edilizia nella capitale Teheran. Ad ottobre si sono verificati scontri e proteste per l'operato economico del governo, la più rilevante, è sicuramente stata la protesta dei bazar. I bazar rappresentano la "borghesia commerciale" del Paese, quella piccola e media imprenditoria su scala familiare che è storicamente un'importante forza economica, all'origine di molti fermenti sociali del Paese, non da ultima la rivoluzione del '79. Cominciata dalle città di Isfahan, Mashad e Tabriz, la protesta contro l'applicazione di una nuova tassa del 3% sulle vendite, si è allargata al gran bazar della capitale e alle altre maggiori città, divenendo uno sciopero generale. È la prima volta dalla rivoluzione islamica del 1979 che il bazar osserva uno sciopero generale. Il Presidente Mahmoud Ahmadinejad ha cercato di arginare la crisi annunciando il rinvio di un anno per l'applicazione della misura, ma senza successo. I commercianti chiedono la cancellazione della nuova imposta e temono che, a causa di

questa, saranno costretti ad aumentare i prezzi e a subire una conseguente contrazione delle vendite. Ufficialmente l'applicazione è sospesa per dodici mesi, ma il provvedimento è solo rinviato a data da definire, dal momento che il governo deve far fronte ad un'inflazione ormai attestata oltre quota 29 % e che soprattutto non accenna a diminuire. I bazarì, quindi, si sentono non solo esclusi dalle scelte di politica economica del governo, ma si sono anche visti aumentare la pressione fiscale. I bazarì sono stati anche in qualche modo indicati come parte del problema invece di essere invitati dal governo a partecipare all'elaborazione di una strategia per ridurre l'inflazione. Forse l'avvicinarsi delle elezioni presidenziali del 2009 ha convinto Ahmadinejad a non scontrarsi con una classe sociale molto influente. Tuttavia, sin dalla guerra con l'Iraq il potere collettivo dei bazarì è diminuito drasticamente, e parimenti è aumentata la preponderanza delle Forze Armate, della Guardia Rivoluzionaria e delle fondazioni caritatevoli, le Bonyad. Lo stesso Ahmadinejad, durante il suo mandato, ha ulteriormente accelerato il trasferimento del loro potere ai suoi sostenitori, primi fra tutti i Pasdaran e le loro fondazioni.

Attualmente però, in prospettiva delle elezioni presidenziali del prossimo anno, la quasi rottura tra Ahmadinejad e i bazarì rischia di rivelarsi un fattore determinante che si aggiunge al malcontento generale per una situazione economica disastrosa.

Assai probabile, dunque, che i candidati alla Presidenza 'corteggino' i signori dei mercati con proposte finalizzate proprio alla conquista dei voti dei bazarì. Per quanto riguarda invece il loro schieramento politico molti analisti li confermano vicini alle posizioni dei conservatori e molto vicini al regime degli Ayatollah: in quest'ottica, pertanto, lo scontro fra i mercanti ed il regime sarebbe da interpretare come una lotta interna alle fazioni conservatrici. I bazarì però non sono politicamente omogenei, dal momento che alcuni sostengono politici più liberali come l'ex Presidente Khatami.

Sul fronte politico, d'altro canto, il Presidente è sempre più incalzato dai suoi oppositori politici, specie all'interno della sua stessa corrente conservatrice. Oltre alla sconfitta subita quando il suo Ministro dell'Interno Ali Kordan è stato licenziato dal Majlis - dopo aver ammesso che la sua laurea presso l'Università di Oxford era falsa - il Presidente ha dovuto incassare anche le dimissioni di Tahmaseb Mazaheri, governatore della Banca Centrale iraniana, la Bank Markazi. Proprio l'aumento dei prezzi - che ha pesanti conseguenze per la popolazione - è stato al centro della polemica innescata dalla condotta economica del governo di Mahmoud Ahmadinejad. Mazaheri, è il secondo governatore della Bank Markazi a lasciare l'incarico in polemica con Ahmadinejad. Nel

settembre di 2007 si era dimesso Ebrahim Sheibani. Alla guida della Bank Markazi Ahmadinejad ha nominato Mahmoud Bahmani.

Tra i detrattori principali del Presidente, Ali Larijani, Presidente del Parlamento iraniano e capo del fronte dei conservatori-pragmatici rivale di Mahmoud Ahmadinejad, il quale però ha annunciato a sorpresa di non volere candidarsi alle elezioni. Molti osservatori ritengono però che sia ancora probabile che nei prossimi mesi Larijani possa ancora tornare in lizza per la Presidenza, potendo contare sull'appoggio della Guida Suprema Khamenei e sul consistente supporto dell'élite conservatrice. Per giunta, in tempi di crisi, la sua reputazione di competente e cauto amministratore potrebbe risultare potenzialmente attraente per gli elettori. A dicembre Larijani ha poi annunciato di avere ricevuto una lettera dal Congresso USA affermando che è ormai giunta l'ora di intavolare trattative bilaterali con gli Stati Uniti.

Da parte del partito dei riformatori, il membro del clero Mehdi Karroubi ha annunciato la sua candidatura. Karroubi, già speaker del Parlamento, si era candidato anche alle elezioni del 2005. Fondatore dell'Associazione dei Religiosi Combattenti, da sempre interprete di una posizione critica nei confronti del Consiglio dei Guardiani -potente organo di controllo istituzionale- è un alleato dell'ex Presidente Khatami e un critico della gestione economica di Ahmadinejad. Ancora incerta, comunque, è la candidatura del massimo esponente dell'opposizione, Mohammad Khatami, al voto di giugno. Esisterebbe comunque un 'piano B' che prevede, come alternativa a Khatami, la candidatura dell'ex primo Ministro Mir-Hossein Moussavi. Anche questi, però, non ha ancora sciolto le riserve circa la sua candidatura. Lo scenario peggiore per i riformisti sarebbe il riproporsi di quanto avvenne nel 2005, ovvero la frammentazione del voto riformista, una delle ragioni principali dietro la vittoria di Ahmadinejad.

Gli osservatori locali ritengono comunque che l'esito del voto del 12 giugno 2009 non sarà determinato dalle promesse dei candidati, ma dall'affluenza alle urne della cosiddetta 'maggioranza silenziosa'. La partecipazione al voto nel 2005 fu pari a circa il 60 per cento degli aventi diritto. L'ex vice Ministro Tajzadeh sostiene che, se anche il 10 per cento di chi non ha votato nel 2005 decidesse di farlo nel 2009, Ahmadinejad non verrebbe rieletto. Gli analisti sottolineano comunque che, a differenza dei riformisti, i sostenitori di Ahmadinejad si reicheranno sicuramente al voto. Inoltre, l'unità tra gli ultra-conservatori vicini ad Ahmadinejad sembra comunque risultare più solida rispetto a quella dei riformisti.

Inconsuetamente silenzioso l'altro esponente dell'opposizione, Akbar Hashemi Rafsanjani, a capo del Consiglio degli Esperti. Focalizzandosi sulla politica estera e, in particolar modo, sui rapporti con l'America, Rafsanjani ha dichiarato che la nazione iraniana è in grado di resistere alla pressione internazionale anche senza il supporto di alcuna potenza straniera. Rafsanjani ha poi dichiarato che l'unità e la solidarietà tra le differenti componenti della società rappresenta l'esigenza principale del paese e che, finché la Rivoluzione Islamica continuerà a fondarsi sull'Islam e sul popolo, resterà invulnerabile.

Accerchiato e insidiato all'interno del suo stesso schieramento conservatore, il governo Ahmadinejad ha tentato di galvanizzare i propri sostenitori tra le file dei nazionalisti, dei Pasdaran, delle milizie Basij e delle Forze Armate, organizzando dimostrazioni anti-capitaliste in sostegno del governo e tentando di mantenere un occhio vigile per quanto riguarda i raduni dei movimenti studenteschi, femministi e i disordini sociali, specialmente nelle province periferiche del Paese, abitate da etnie che storicamente mal sopportano l'autoritario controllo da parte della burocrazia centrale dei farsi di Teheran. Al progressivo intensificarsi della crisi economica e alle annesse critiche che il governo riceve, è corrisposto quindi un giro di vite sulla sicurezza che ha portato ad una serie di incidenti nelle province di confine. In quest'ottica, le autorità iraniane avrebbero lanciato un'offensiva contro i cittadini arabi sunniti nella provincia occidentale di Ahwaz, nel Khuzestan, decisa per evitare le celebrazioni dell'Eid al-Fitr, la festa di fine Ramadan, secondo la tradizione sunnita. È stata chiesta inoltre la condanna a morte per 7 imputati di origine araba e di confessione sunnita nel processo per l'attentato alla moschea di Shiraz, avvenuto nell'aprile scorso e per il quale le autorità iraniane accusarono Stati Uniti e Gran Bretagna di avere finanziato e istruito gli autori dell'attacco, seguaci di un predicatore wahabita. Per quanto riguarda i tesi rapporti fra Teheran e gli abitanti del Kurdistan, si segnala l'arresto ingiustificato e il trasferimento nel carcere di Evin di Neghin Sheikholeslami, nota attivista e giornalista e una delle fondatrici dell'associazione femminista "Azar Mehr", molto attiva nel Kurdistan iraniano. Attualmente sono quattro le attiviste curde rinchiusi nelle carceri iraniane. Nella provincia occidentale, al confine con Kurdistan Iracheno e Kurdistan turco, sono continuati gli sporadici scontri con la milizia curdo-iraniana della PEJAK, affiliata al PKK turco. La Turchia e l'Iran sono da tempo impegnati nel contrastare i miliziani curdi che operano sotto ambedue le sigle.

Nel Sistan-Baluchistan, un noto gruppo di ribelli sunniti ha giustiziato i sedici poliziotti che aveva rapito a giugno nella provincia del sud est dell'Iran. Responsabile dell'esecuzione sarebbe il gruppo Jundallah, diretto da Abdolmalek Righi. Ad agosto, il capo di Jundallah aveva dichiarato che il suo gruppo era disposto ad avviare dei colloqui con Teheran, proponendo di deporre le armi in cambio di garanzie di uguali diritti politici alla minoranza sunnita del Paese che è a maggioranza sciita. Le autorità iraniane hanno accusato Jundallah di numerosi attacchi e rapimenti nella provincia iraniana del Sistan-Baluchistan, zona confinante con il Pakistan. La provincia in questione, che ospita una minoranza etnica di confessione sunnita, è la provincia meno sicura dell'Iran sia per le attività dei ribelli di Jundallah ma anche per la presenza di bande di trafficanti di droga.

Infine, in un tipico intervento che esemplifica l'intenzione delle autorità di voler riportare la giovane società iraniana (più dei due terzi della popolazione ha meno di 25 anni) ad un più attento rispetto dei principi zelanti della Rivoluzione, sono stati effettuati numerosi arresti in abitazioni private per violazione dell'ordinanza contro la promiscuità, l'abbigliamento inappropriato e il consumo di alcool e di droghe. In un caso, con l'inedita partecipazione di rappresentanti della polizia femminile, le forze dell'ordine hanno fatto irruzione in una abitazione privata nel corso di una festa privata a Mashad, nell'ovest del paese, arrestando 44 persone, 27 donne e 17 uomini.

Come sempre, nei momenti di difficoltà, il Governo in carica risponde al clima da accerchiamento, aumentando l'impiego della pena capitale. Le esecuzioni sono salite ad almeno 220 dall'inizio del 2008.

Per quanto riguarda la politica estera del Paese, anche questa ha risentito della necessità di deflettere l'attenzione della popolazione dal fallimentare approccio economico dell'amministrazione Ahmadinejad e quindi si è registrato un innalzamento dei toni retorici contro le nazioni-bersaglio della propaganda iraniana, gli Stati Uniti, Israele e i regimi arabi moderati, Arabia Saudita e in particolar modo l'Egitto, che peraltro è giunto a richiamare il proprio rappresentante a Teheran. Alla fine di dicembre l'attacco israeliano a Gaza ha notevolmente incrementato il livello di attacchi verbali contro questi bersagli abituali. Per quanto concerne le aspettative legate alla nuova amministrazione americana, se in principio la vittoria del Presidente eletto aveva fatto ben sperare per le sue dichiarazioni favorevoli all'apertura di un dialogo con Teheran, l'annuncio della sua squadra per la politica estera ha deluso profondamente le aspettative del governo iraniano. Le critiche si concentrano, in particolare, sulla nomina

di Hillary Clinton come Segretario di Stato americano e sulla decisione di mantenere Robert Gates alla guida del Dipartimento della Difesa. La TV iraniana ha ricordato come Clinton votò a favore dell'invasione dell'Iraq e la continuità di Gates non consente alcuna speranza di cambio nella missione USA nel Paese arabo. Teheran considera inoltre la Clinton una stretta alleata della lobby ebraica negli Stati Uniti e quindi non solo ostile all'Iran, ma anche dalla parte di Israele nel conflitto con i palestinesi. L'Iran ha respinto seccamente la strategiana dei confronti dell'Iran, proposta dal Presidente eletto degli Stati Uniti Barack Obama, che combini sanzioni economiche severe a un pacchetto di incentivi. Teheran ha lanciato un appello al Presidente eletto americano Barack Obama a all'Occidente che dovrebbe "una volta per tutte" riconoscere il legittimo diritto dell'Iran a sviluppare il proprio programma nucleare. In cambio, Teheran si sforzerebbe di allentare i timori Occidentali sulla natura completamente civile e pacifica dei propri programmi.

Nei mesi scorsi erano circolate voci su un possibile ritorno di diplomatici americani a Teheran, ma la riapertura di una sede diplomatica statunitense appare ancora lontana.

Per quanto riguarda lo Stato d'Israele, determinanti nel breve-medio termine saranno le relazioni tra Iran e Russia. In particolar modo preoccupa lo Stato ebraico la possibilità che Mosca venda al regime di Teheran il sistema anti-missile S-300 (SA-20 GARGOYLE secondo la NATO), un avanzato sistema di difesa aerea che di fatto ridurrebbe il significativo gap tecnologico che attualmente vede, in uno scontro militare, Tel Aviv prevalere sul golia iraniano. Ehud Olmert, primo Ministro israeliano, è stato a Mosca lo scorso 6 ottobre su invito del Presidente della Federazione russa, Dmitri Medvedev. Il capo di governo dimissionario ha puntato nella sua visita sul problema iraniano, e ha chiesto a Mosca di non vendere armi ai nemici di Israele. La Russia da parte sua, ha dichiarato di non avere alcuna intenzione di fornire un sistema anti-missile S-300 all'Iran. L'S300 è un sistema missilistico a lungo raggio "terra-aria" sviluppato per la difesa contro aerei e missili da crociera. È considerato uno dei più potenti sistemi missilistici anti-aerei attualmente in campo (in grado di monitorare 100 obiettivi contemporaneamente e di colpire aerei a 120 chilometri di distanza), ha un'elevata mobilità, un tempo di dispiegamento di cinque minuti e un'alta resistenza alle contromisure elettroniche. Ma è in campo energetico che la cooperazione tra Iran e Russia ha raggiunto sviluppi più notevoli. I tre grandi produttori di metano - Iran, Qatar e Russia - hanno creato a Teheran un formato a tre, molto simile al cartello che lega i principali esportatori del greggio. Il futuro dell'accordo raggiunto dai rispettivi paesi

sarebbe la creazione di un'organizzazione comune dei Paesi esportatori di gas, secondo il Ministro iraniano del petrolio Gholam Hossein Nozar.

Si fanno progressivamente più tesi, invece, i rapporti con l'UE, a causa dell'irrigidimento della posizione negoziale di Bruxelles e della sua troika diplomatica (UK-Francia-Germania), che ad ottobre ha portato alla rimozione del Mojaheddin-e-Khalq (MEK) dalla lista europea delle organizzazioni terroristiche. I Mujahedin del Popolo, fondati nel 1965, avevano un braccio militare attivo nella resistenza contro il regime degli ayatollah, ma nel 2001 avevano ufficialmente rinunciato alla violenza.

Il raffreddamento dei rapporti tra UE e Teheran potrebbe anche essere il risultato di un'aggressiva campagna di sensibilizzazione da parte della diplomazia israeliana che ha incessantemente sottolineato le strette relazioni commerciali intrattenute da alcuni membri dell'Unione, in primis Germania e Italia verso la Repubblica Islamica.

Al tempo stesso i rapporti con Teheran sono di particolare delicatezza, in considerazione del ruolo che l'Iran può giocare in due teatri dove abbiamo soldati oggi - in Libano del sud può influenzare i suoi alleati Hezbollah, in Afghanistan può far sentire la sua parola nella comunità sciita di Herat- altrettanto delicati di quando avevamo il contingente nel sud dell'Iraq, altro punto di forza sciita.

Inoltre sia Roma che Berlino erano state duramente criticate da più parti per la presenza dei loro rispettivi addetti militari alla parata militare annuale in commemorazione della guerra contro l'Iraq, in cui hanno sfilato vettori balistici su cui campeggiavano scritte inneggianti alla distruzione di Israele.

Al di fuori del contesto del contenzioso nucleare tra Iran e comunità internazionale, l'Iran ha annunciato la sua intenzione di continuare il progetto di gasdotto, noto come "della Pace" che in teoria dovrebbe collegare il paese mediorientale al Pakistan e all'India, nonostante le recenti riluttanze di Nuova Dehli.

Teheran e Islamabad potrebbero andare avanti con il progetto del gasdotto Iran-Pakistan-India (IPI) anche senza l'accordo dell'India che, in seguito all'accordo nucleare firmato con gli USA, gravita più stabilmente nell'orbita occidentale. In risposta, il Ministro degli Esteri indiano Pranab Mukherjee si è recato nel Paese in visita ufficiale per ribadire alle autorità di Teheran che le relazioni tra l'India e l'Iran non sono minacciate dall'accordo per il nucleare civile che il gigante asiatico ha concluso con gli Stati Uniti. Durante la sua permanenza a Teheran, Mukherjee ha presieduto la sessione congiunta della camera di commercio India-Iran, insieme all'omologo iraniano Manouchehr Mottaki.

A livello regionale, continua la guerra in rete tra hacker delle due principali confessioni dell'Islam: sciita e sunnita. I siti-vittime si contano ormai a centinaia ed eminenti imam e predicatori di una parte e dell'altra forniscono le armi ideologiche ai pirati informatici, puntando su una possibile vittoria dei propri internauti, che sarebbe il segno d'una supremazia tecnologica d'una confessione sull'altra.

Nell'ultimo attacco, immancabile il riferimento al nemico di sempre, Israele: per oscurare il sito di al Arabiya, TV satellitare di proprietà saudita, gli hacker hanno scelto una bandiera israeliana che brucia, come a ribadire il primato sciita nella lotta al nemico storico.

Guerre informatiche a parte, sono i Paesi arabi per primi, più che Israele, a temere la minaccia rappresentata dal programma nucleare iraniano. I Paesi arabi si sentono minacciati dal programma nucleare iraniano e fanno pressioni sugli Stati Uniti per fermarlo. Nell'ambito della sempre contesa per il proseguimento del suo programma nucleare, la politica del governo Ahmadinejad ha continuato la sua strategia oscillante fra le aperture ai negoziati e l'intransigenza, ostacolando de facto il progresso nelle trattative supervisionate dall'AIEA. L'Iran ha deciso di rinunciare alla propria candidatura per ottenere un seggio all'interno del Consiglio dei Governatori dell'AIEA (Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica) a favore della Siria.

L'AIEA chiede la possibilità di un'indagine a vasto spettro per verificare le affermazioni di Teheran, che ha finora negato di voler costruire la bomba atomica.

In merito al proseguimento del programma nucleare, l'Iran ha chiesto alla Russia di onorare gli impegni e completare la costruzione della prima centrale nucleare iraniana, a Bushehr. La centrale, nel sud dell'Iran, con un reattore da 1.000 Megawatt, basata su un accordo tra Iran e Russia del 1995 è stata completata circa al 95 per cento. Se Mosca mantiene i suoi impegni e non vi sono problemi tecnici la centrale potrà essere inaugurata entro il marzo 2009. Secondo la Russia, almeno per il momento non è possibile considerare l'Iran una minaccia, giacché non è in grado di dotarsi di testate atomiche, neppure attraverso il suo controverso programma nucleare. Con l'Occidente esistono "divergenze" su come comportarsi nei confronti di Teheran. Il Cremlino ha approvato in tre diverse occasioni sanzioni internazionali a carico del regime degli ayatollah, ma da ultimo si è mostrato recalcitrante, e comunque ha sempre voluto che tali misure rimanessero circoscritte a determinati settori.

Peraltro, l'Agenzia internazionale per l'energia atomica (AIEA) ha aperto un'indagine su uno scienziato russo sospettato di aver aiutato l'Iran a condurre esperimenti

complessi su come far scoppiare una bomba atomica. Gli ispettori dell'Agenzia stanno cercando di ottenere informazioni direttamente dallo scienziato, che avrebbe agito autonomamente - e non per conto del governo russo - come consigliere sugli esperimenti, descritti in un lungo documento ottenuto dall'agenzia con sede a Vienna. Si tratta della prima volta che l'AIEA indica che l'Iran potrebbe aver ricevuto consigli da uno scienziato straniero su come sviluppare armi nucleari. Il nuovo documento, scritto in Farsi, dimostrerebbe che l'Iran ha lavorato in passato per sviluppare la bomba atomica. Teheran ha sempre sostenuto che il suo programma, portato avanti negli ultimi 20 anni, ha fini esclusivamente civili e pacifici.

Tuttavia, il direttore generale dell'Agenzia, Mohamed el-Baradei, ha tracciato un consuntivo molto amaro delle politiche adottate dalla comunità internazionale negli cinque ultimi anni per cercare di rallentare il programma nucleare dell'Iran. Il direttore ammette che le sanzioni economiche possano aver portato a un ulteriore irrigidimento delle posizioni dell'Iran. Secondo el-Baradei molti iraniani che non amano il regime lo sostengono perché ritengono che il Paese sia sotto assedio.

Il segretario generale della Nato Jaap de Hoop Scheffer ha sottolineato che la Nato non ha avuto un ruolo diretto nella questione, ma teme che le Nazioni Unite abbiano fallito nel tentativo di bloccare le ambizioni nucleari della Repubblica islamica. Preoccupa la NATO anche la capacità crescente in termini di gittata dei missili iraniani.

In aumento, come prevedibile il caratteristico livello di antagonismo militare tenuto dall'amministrazione Ahmadinejad nel Golfo Persico e in particolare sullo stretto di Hormuz, vera "giugulare" della regione. L'Aeronautica iraniana è stata impegnata in un'ampia esercitazione militare ad ottobre partita da Tabriz, nella parte nordoccidentale del paese. L'Iran ha inoltre inaugurato una nuova base navale nell'area orientale dello Stretto di Hormuz, che divide la Penisola arabica dalle coste della Repubblica Islamica. Il comandante delle forze navali dell'Iran, Habibollah Sayyari, ha affermato che la base crea una nuova e importante linea di difesa e, se necessario, permetterà a Teheran di bloccare l'ingresso di qualsiasi "nemico" nel Golfo Persico. La base è stata allestita nel porto di Jask, città che sorge circa 1700 chilometri a sud di Teheran. Un nuovo test missilistico è stato poi compiuto dall'Iran nel Golfo di Oman, relativo allo sviluppo di un nuovo vettore a corto raggio, il "Nasr 2" (Vittoria), lanciato nel corso della manovra navale intitolata "Unità 87". Il missile di superficie di medio raggio è stato lanciato da una nave da guerra che ha colpito un bersaglio a 30 chilometri di distanza. Con quest'ultimo test l'Iran è tornato a minacciare la chiusura dello stretto di Hormuz, punto

di transito del 40% del petrolio esportato nel mondo.

IRAQ

Il 2008 si conclude per l'Iraq con l'episodio di un sospetto colpo di Stato, sventato dal governo al-Maliki. La storia del Paese è scandita da avvenimenti di questo genere, almeno 6 fra tentati e andati a segno. La serie di arresti, all'inizio di dicembre – circa 50 fra gli alti dirigenti del Ministero dell'Interno e quello della Difesa – ha sollevato nuovamente il problema. Tra gli inquisiti vi erano alti ufficiali, tra cui ben quattro generali. Il nome più illustre è stato quello del Generale Abdul Karim Khalaf, portavoce del Ministero dell'Interno ed ex comandante delle Forze di Polizia nella provincia di Maysan. Il fatto che a dirigere le operazioni sia stata l'unità antiterrorismo, che fa capo direttamente al Premier al-Maliki, lascia pensare che le indagini e la decisione di agire siano state gestite nella riservatezza più assoluta ed esclusivamente ai massimi vertici del potere.

Tentato golpe, ricostituzione del Baath – il partito ai tempi guidato da Saddam e messo fuorilegge dagli Usa nel 2003 – e corruzione. Questi erano i capi d'accusa. L'eventualità che il governo al-Maliki potesse cadere sotto i colpi di una congiura di palazzo è stata successivamente sminuita e l'episodio ridimensionato. Tuttavia, ha suonato come un campanello di allarme in merito al processo di normalizzazione politica e alla situazione della sicurezza.

In realtà, nel rispetto delle tradizioni politiche di Baghdad, bisogna sottolineare alcuni lati oscuri in questa vicenda. La stampa locale, infatti, ha criticato l'esecutivo sostenendo che si trattasse di un'operazione di pulizia interna preventiva alle elezioni provinciale in agenda a fine gennaio. La maggioranza sciita, così facendo, si starebbe liberando della frangia sunnita ancora presente in seno alle istituzioni, facendo ricorso a strumenti politici – quindi inattaccabili sul piano della morale e di fronte alla comunità internazionale – dopo gli anni di scontri armati che hanno scritto le pagine più insanguinate della storia irachena. Accusare gli arrestati di aver cospirato, creando un'organizzazione filo-baathista, l'*al-Awda* (Il ritorno, mentre Baath significa Resurrezione) significa marchiarli di un'accusa di cui nessuno, soprattutto a Washington, potrebbe dubitare. Il sospetto che è circolato all'interno dell'opposizione al governo è che si sia trattato di un caso di abuso di potere.

Del resto, è difficile, infatti, pensare che di baathisti non ce ne siano più. Anzi, l'opera di "bonifica", iniziata dopo la caduta di Saddam dagli USA, era finalizzata proprio a recuperare i quadri meno compromessi del regime, onde evitare un vuoto di potere; che comunque c'è stato. Come d'altro canto ipotizzare che quattro generali – non si sa se con derive baathiste, o corrotti da questi – siano riusciti a conservare il comando, senza farsi scoprire, fa pensare che gli apparati di controllo e di sicurezza interna siano ancora lontani dall'efficienza per cui la "Mukhabarat" di Saddam era celebre. Resta infine il dubbio su quanto sia tempisticamente prudente accendere un nuovo focolaio di tensioni in un Iraq tutt'altro che pacificato.

Contestualizzando l'episodio, bisogna sottolineare che, a dispetto delle visioni più ottimistiche, il quadro interno iracheno è ancora lontano dal poter essere classificato come in via di normalizzazione, nonostante la "surge" di Petraeus. La presenza di al-Qaeda è sensibilmente ridimensionata, le violenze si sono notevolmente ridotte e infine Baghdad e Washington hanno trovato un accordo per il passaggio di consegne in materia di sicurezza entro il 2011 -l 16 novembre, infatti, è stato firmato lo "Status of Forces Agreement" (SOFA). Tutti questi risultati non sono sufficienti. La sequenza di bombe e attentati che scandiscono le giornate della capitale irachena, ma anche di Kirkuk e Mosul fanno pensare che la violenza faccia ancora parte della quotidianità. Naturale che la popolazione – la prima a pagare le spese degli attentati – si dichiari aliena da qualsiasi interpretazione eccessivamente positiva sull'Iraq. Proseguono, poi, le persecuzioni nei confronti delle minoranze religiose. Cristiani per primi, ma nelle ultime settimane dell'anno sono stati coinvolti anche gli yazidi, il cui sincretismo religioso viene difficilmente tollerato dalle correnti più radicali sia della Shia sia della Sunna.

A loro volta, le rivalità sciiti-sunniti – i cui scontri armati non sono finiti – proseguono in tutti i modi e in ogni settore della politica nazionale. Clamoroso è il caso del mancato pagamento dei salari per i "Figli dell'Iraq" da parte del governo centrale. L'organizzazione, costituita da ex miliziani filo-qaedisti, era stata creata dagli Usa. L'intenzione, secondo il progetto della "surge", era di portare dalla propria parte le tribù sunnite più disposte al dialogo e meno compromesse con al-Qaeda. L'operazione era andata a buon fine. Tuttavia, nel momento in cui il Comando USA ha effettuato il passaggio di consegne dei "Figli dell'Iraq" al governo iracheno, quest'ultimo ha cominciato a tardare nei pagamenti dei salari e a dimostrare un evidente disagio nel cooperare con gli ex-nemici.

Da un punto di vista di cifre, il 2008 termina con un bilancio di oltre 4.200 soldati USA

morti dall'inizio del conflitto. Per quanto le perdite statunitensi si siano ridotte nell'ultimo periodo – effetto positivo della *surge* – la sicurezza resta ancora un obiettivo da raggiungere. Lo dimostrano i più di 400 civili uccisi mediamente ogni mese, in seguito agli attentati, agli scontri a fuoco, ma anche a episodi isolati di violenza. A questo si aggiunge una precaria situazione igienico-sanitaria e di scarsità di risorse alimentari per la popolazione. Secondo i più aggiornati rilevamenti, i casi di colera sono quasi 500, mentre le persone che vivono in una situazione di denutrizione stanno raggiungendo la drammatica soglia del milione.

Centrali per la pacificazione del Paese sono stati gli accordi sulla sicurezza che il governo iracheno ha firmato con i due più importanti partner stranieri qui impegnati militarmente: Stati Uniti e Gran Bretagna. In entrambi i casi, le trattative sono durate mesi e si è arrivati a un punto fermo solo in vista dello scadere del mandato ONU. Secondo la decisione del Palazzo di Vetro, entro il 31 dicembre 2008, tutti gli eserciti stranieri attivi in Iraq avrebbero dovuto smobilitare, salvo contrari accordi tra Baghdad e i singoli Stati.

In merito alla posizione di Washington, gli impedimenti che si sono riscontrati in questi mesi sono stati di carattere politico, ma anche di effettivo controllo del territorio iracheno. Da un lato, la *surge* ha avuto il merito di contenere al-Qaeda. Questo è stato possibile grazie all'opera svolta da Petraeus, il quale – in occasione del suo viaggio a Roma a dicembre – ha ribadito la necessità di “tracciare un netto distinguo fra quelle fazioni con cui è possibile trattare e quelle con cui non si può”. Il nuovo modus operandi del Pentagono in Iraq ha permesso a Baghdad di assumere il controllo della sicurezza in alcune delle province più importanti del Paese, soprattutto al-Anbar, e di gestire autonomamente il comando delle rilevanti operazioni contro il terrorismo, per esempio quella ancora in corso a Dyala. In relazione allo “Status of Forces Agreement” (SOFA), Condoleeza Rice ma soprattutto il presidente Bush hanno riconosciuto le difficoltà incontrate dal 2003 a oggi. Difficoltà che non avevano previsto e che – secondo il presidente uscente – sono da attribuire all'inefficienza dell'intelligence USA. A proposito di Bush, la sua visita di commiato a Baghdad, a metà dicembre, è stata caratterizzata da un episodio che ha innescato nuove polemiche. Durante la conferenza stampa congiunta di Bush e al-Maliki, un giornalista iracheno, Montazer al-Zaidi, ha aggredito il presidente USA lanciandogli le sue scarpe e accusandolo di aver portato l'Iraq in un baratro di violenze. L'avvenimento ha provocato una nuova ondata di

critiche in merito a come gli USA abbiano condotto il periodo successivo alla caduta di Saddam.

Sempre in merito alla sicurezza, il National Intelligence Estimate (NIE), nel suo ultimo report indirizzato al Segretario alla Difesa Robert Gates, ha ricordato che la conflittualità è ancora un pericolo che la prossima Amministrazione dovrà continuare a tenere sotto controllo. In questo senso, la scelta di Obama di mantenere Gates al Pentagono garantirebbe la continuità politica e gestionale delle forze USA. Tuttavia, i risultati positivi sono evidenti. E l'accordo SOFA firmato a metà novembre è già uno di questi.

Nel dettaglio, questo prevede:

- Le truppe americane non potranno svolgere operazioni unilaterali, ma solo con l'accordo e la piena cooperazione del governo iracheno;
- Le forze statunitensi non avranno il permesso di imprigionare nessuno senza un ordine emesso dall'Iraq. Qualsiasi persona detenuta sarà consegnata alle autorità irachene entro 24 ore;
- L'accordo stabilisce date precise per il ritiro delle truppe di combattimento dalle aree popolate a partire dal mese di giugno 2009 e di tutte le truppe statunitensi dall'Iraq entro la fine del 2011;
- In adempimento di questo accordo non ci sarà immunità per i contractor degli Stati Uniti. Tutti i contractor degli Stati Uniti, inclusi gli operatori privati della sicurezza, come "Blackwater", saranno sotto la giurisdizione legale dell'Iraq;
- L'Iraq avrà il diritto primario di affermare la propria giurisdizione sulle truppe americane, nel caso che queste commettano reati in flagranza o in premeditazione, fuori servizio e al di fuori delle proprie basi;
- Questo accordo non stabilisce basi permanenti americane in Iraq;
- Questo accordo proibisce espressamente agli Stati Uniti lo svolgimento di operazioni militari dall'Iraq contro qualsiasi altra nazione;
- L'accordo prefigura lo spostamento degli Stati Uniti nelle retrovie in un ruolo di supporto e consulenza con il governo iracheno e le forze di sicurezza irachene in prima linea.

Come primo atto di questo accordo, si è giunti al passaggio nelle mani delle autorità irachene del controllo della "zona verde" di Baghdad. Va detto però che in questo caso, si tratta di un gesto evidentemente formale. Con questo gli USA hanno voluto sottolineare il loro apprezzamento per l'impegno iracheno alla pacificazione del Paese.

Tuttavia, non significa che abbiano abbandonato il controllo di una realtà come è appunto l'area della capitale, nevralgica sia da un punto di vista operativo che politico. Sulla scia del compromesso raggiunto con gli USA, il Regno Unito ha stabilito il rientro del suo contingente, ormai ridotto a soli quattromila uomini, entro il 2009.

ISRAELE

L'operazione "Piombo fuso", il piano di intervento militare israeliano nella guerra di Gaza, può essere interpretata come l'ultimo atto del governo Olmert. Il Paese chiude il 2008 in una situazione esattamente opposta a come l'aveva cominciato. Quello che il premier uscente avevano indicato come "l'anno della pace", dopo il summit di Annapolis (novembre 2007), è andato progressivamente peggiorando. L'inchiesta di corruzione che gravava da mesi su Olmert si è trasformata nella sua fine politica. Da qui, si è passati alle primarie interne a Kadima, alla mancata formazione di un governo presieduto dall'attuale Ministro degli Esteri Livni, fino alla convocazione di elezioni anticipate, fissate per il 10 febbraio 2009. Israele, quindi, ha deciso di combattere una nuova guerra – la seconda in nemmeno tre anni – insieme a una campagna elettorale delicata e dalle difficili previsioni.

Dopo sei mesi di tregua, in cui la tensione si è soltanto ridotta e non è stata cancellata, il 19 dicembre Hamas ha deciso di riprendere il lancio di razzi sulle città israeliane di Sderot e Ashkelon. La motivazione avanzata dal movimento islamista nel non voler rinnovare l'accordo di cessate il fuoco poggiava sul fatto che, secondo la dirigenza di Hamas, Israele non avrebbe accettato alcuna delle condizioni offerte. Oggetto delle trattative è sempre stato il rilascio del militare di Tzahal nelle mani di Hamas dal giugno 2006, Gilad Shalit. Da Gaza, in cambio, si era fatta richiesta di liberare mille membri del movimento rinchiusi nelle carceri israeliane e di porre termine al blocco dei valichi di confine con la Striscia. Tuttavia, né da un lato né dall'altro, si è potuto smuovere le posizioni intransigenza. L'Egitto, che ha coordinato le mediazioni tra i due avversari, non è riuscito a far raggiungere un punto di compromesso.

Di conseguenza, il 26 dicembre, lo Stato Maggiore israeliano ha dato il via a un massiccio intervento militare – "Piombo fuso" appunto – in risposta ai razzi di Hamas. Da un punto di vista strettamente operativo, nel corso degli ultimi giorni del 2008, si è assistito allo sviluppo parziale della prima fase delle attività. Questo è consistito in una

serrata serie di raid aerei contro Gaza City e gli altri centri urbani della Striscia. Gli interventi diretti sul terreno, prima con l'artiglieria e poi con la fanteria – Israele già prima del 31 dicembre aveva messo in stato d'allerta una parte della sua riserva – si sarebbero realizzati all'inizio del 2009.

“Piombo fuso”, secondo le esplicite dichiarazioni del Ministro della Difesa israeliano Ehud Barak, ha come obiettivo annientare le possibilità di Hamas di effettuare lanci di razzi oltreconfine. A questo, in una prospettiva di più lungo periodo, si aggiunge l'intenzione di elidere l'apparato militare e la leadership del movimento. In questo senso, è chiara l'analogia con la guerra dei “34 giorni” del 2006. Tuttavia, Israele ha fin da subito messo in evidenza di aver imparato da quella esperienza. Guidate questa volta da uno dei suoi più valorosi ex ufficiali – Barak è il soldato israeliano più decorato nella storia del Paese – le Israeli Defence Forces (IDF) vogliono evitare che si ripeta l'errore commesso con Hezbollah. Già alla fine del 2006, infatti, Hezbollah manifestò un'inattesa forza militare e un rinvigorito consenso nell'ambito della popolazione libanese. Questo avvenne perché la guerra fu condotta, da parte delle IDF, con una mancanza di prospettiva strategica. Inoltre, la resistenza sciita si dimostrò molto più rigida delle previsioni. Tutto questo, per Tzahal, come per la classe dirigente nazionale, non può accadere nella Striscia. Sarebbe drammatico se, dopo l'ennesimo conflitto sostanzialmente vinto sul terreno, Israele ne pagasse le spese trovandosi di fronte a un movimento islamista più forte di prima in termini di consenso e con l'arsenale ricostruito.

Tuttavia, ancora negli ultimi giorni del 2008, gli osservatori internazionali hanno sottolineato come Israele sembra non avere ancora definito una politica post-guerra. L'eventualità di cancellare Hamas dal panorama politico palestinese appare irrealizzabile per una lunga serie di motivi più che evidenti. Auspicare il ritorno di Fatah nella Striscia risulta altrettanto difficile. Infine, la speranza che Gaza passi sotto il controllo di una forza internazionale di pace solleva dubbi su quali potrebbero essere i Paesi atti a intervenire in questo senso. La Striscia, infatti, a differenza del Libano, dove è presente UNIFIL, è un tratto di terra estremamente limitato, con una delle densità demografiche più elevate al mondo. Già questi elementi rappresentano potenziali fattori di tensione nella convivenza tra la popolazione locale e militari stranieri. In questo senso, è stata valutata anche l'opzione di costituire un contingente fornito dai Paesi di maggioranza islamica, nella fattispecie araba. Ma il più grosso impedimento è dovuto al fatto che di questi solo Egitto, Giordania e Mauritania riconoscono formalmente Israele.

Di conseguenza, quest'ultimo non potrebbe permettere la permanenza di soldati potenzialmente ostili in un'area così vicina ai suoi confini. I tre Paesi nominati, a loro volta, dimostrano naturali ragioni di carattere interno nel non voler esporsi così palesemente in favore di Israele.

La guerra di Gaza, quindi, chiude il 2008 lasciando in sospeso i tanti dubbi che sorgono quando esplode un conflitto. In questo senso, il solo elemento certo riguarda la sofferenza delle due popolazioni locali coinvolte. Gli oltre 400 morti caduti prima della fine dell'anno costruiscono il triste e parziale bollettino di guerra.

Al di là di questo evento, bisogna ricordare che il Paese sta anche attraversando una complessa campagna elettorale. Il voto del 10 febbraio è stato anticipato dalle primarie in seno ai partiti maggiori: Kadima, Likud e Labour. In tutti e tre i casi sono stati confermati i leader previsti dai pronostici, rispettivamente Tzipi Livni, Benjamin Netanyahu ed Ehud Barak.

In realtà, l'affermazione della Livni era avvenuta ancora a metà settembre. E sono state appunto le primarie di Kadima che hanno portato, dopo la formale caduta del governo Olmert, al tentativo di formare un nuovo esecutivo senza andare alle urne. Questo tuttavia non è stato possibile. In seguito all'avversione dello Shas, il partito ultraortodosso che ha abbandonato la maggioranza in seguito alle sue contrarietà sulla conduzione del processo di pace, il Presidente Peres si è visto costretto a concludere la legislatura con un anno di anticipo.

A metà dicembre invece, la campagna elettorale è stata segnata dalla scelta degli iscritti del Likud e del Labour del proprio leader. L'incognita, già palpabile secondo gli osservatori ancora prima che scoppiasse la guerra, è se Israele voglia davvero una nuova pagina di storia e aprire una fase di cambiamento. Prima di "piombo fuso", le probabilità di vittoria di Kadima sembravano compromesse quasi del tutto. Il progetto di Ariel Sharon – di creare una terza forza che, insieme ai laburisti, avrebbe dovuto traghettare il Paese verso un processo di pace duraturo, di stabilità politica e di sicurezza – ha pagato il prezzo dei molti errori commessi da Olmert. La guerra in Libano e successivamente l'inchiesta pendente sulla persona del premier hanno rappresentato i due colpi più duri inferti all'esecutivo e quindi alla maggioranza di governo.

Di questi eventi ne ha tratto un chiaro vantaggio il Likud. Netanyahu ha recuperato consensi promuovendo una politica di maggiore sicurezza, di trasparenza, ma anche di esplicito contrasto con il processo di pace definito ad Annapolis. Il movimento conservatore ha fatto leva sui timori collettivi della popolazione, in riferimento alle

concessioni all'ANP, ritenute eccessive, oltre che ai rischi di nuovi attentati terroristici da parte dei gruppi che rifiutano il confronto politico. D'altro canto, le possibilità di vittoria attribuite al Likud sono state offuscate dai numeri emersi con le loro primarie. I centomila iscritti del partito Netanyahu, infatti, hanno affiancato alla leadership di quest'ultimo un nutrito gruppo di esponenti dell'ala più oltranzista e intransigente. Il nome di Moshe Feiglin, famoso per le sue dichiarate posizioni di estrema destra e per i sospetti contatti con alcuni gruppi religiosi eversivi, è apparso fin da subito tutt'altro che vantaggioso per il Likud. Netanyahu, infatti, intende sì rivedere Annapolis, escludendo Gerusalemme da qualsiasi negoziato futuro e facendo pesare la forza di Israele nel dialogo con l'ANP. Ma questo è diverso dalla volontà di mettere in discussione l'intero processo di pace, come appunto la frangia più dura – ed effettivamente vittoriosa – del Likud ha promesso di fare. Gli estremismi non giovano al candidato premier di Israele. Né in casa, dove Netanyahu auspica di strappare il consenso dei moderati di destra di Kadima. Né all'estero, dove comunque il confronto impostato da Olmert e dalla Livni aveva riscosso il consenso di Stati Uniti ed Europa. Adesso, con l'esperienza del conflitto, il Likud deve saper anche definire un piano di gestione post-bellico, in cui è necessario impegnarsi nei negoziati, almeno con la Presidenza Abu Mazen.

A sua volta, i laburisti di Barak sono apparsi in caduta libera, anche in questo caso secondo i sondaggi precedenti alla guerra. Verso il 15 dicembre, le previsioni ipotizzavano che degli attuali 19 seggi occupati alla Knesset, su un totale di 120, i laburisti avrebbero potuto conservarne solo 10. Il partito paga lo scotto per le scelte politiche degli ultimi due anni, ma appare anche svilito nei suoi ideali strutturali. Emblematico il tentativo, risalente proprio agli ultimi giorni prima dello scadere della tregua, di creare una nuova forza social-democratica, orientata davvero al dialogo con i palestinesi e in alternativa al Labour. Se il progetto andasse a buon fine – la guerra ha bloccato molte iniziative politiche di questo genere – si tratterebbe di un'ulteriore perdita di consenso per il ministro Barak, dopo quello già subito tre anni fa con la nascita di Kadima. Non ci si può dimenticare, infatti, che il sogno terzista di Sharon venne condiviso anche da molti laburisti, tra cui lo stesso Shimon Peres, che abbandonarono così la loro casa-madre politica perché trasportati dal cambiamento. A questo va aggiunta la responsabilità dell'allora leader del partito e Ministro della Difesa, Amir Peretz, nella cattiva conduzione del conflitto contro Hezbollah nel 2006. Non è bastato, infatti, che Peretz si sia dimesso da entrambi gli incarichi ormai un anno fa,

lasciando il posto al più popolare e stimato Barak. Il ricordo di quei 34 giorni di scontri, improduttivi da un punto di vista strategico per Israele, non si è spento tra gli elettori.

Resta il fatto, però, che la guerra ha segnato un profondo spartiacque in questa campagna elettorale. Con l'avvio delle operazioni militari, è risultato improprio effettuare sondaggi che sono invece naturali per un Paese che si avvia al voto. Non è un caso che Netanyahu abbia appoggiato la scelta del governo – di cui fanno parte i suoi più importanti avversari alle urne – di bombardare Gaza. Del resto, “Piombo fuso” presenta alcune motivazioni dettate dalla politica interna. Con essa il “tandem elettorale” Livni-Barak, infatti, sta cercando di ottenere il consenso di quell'elettorato moderato-conservatore che ha sempre osteggiato il confronto con l'ANP ritenuto eccessivamente generoso.

In termini generali, la percezione è che Israele stia attraversando una profonda crisi interna, in parte dovuta alla ciclica discontinuità politica, ma anche legata all'irrisolto processo di pace. La difficoltà di concludere regolarmente le legislature, un dibattito politico dai toni sempre molto accesi e alcune contraddizioni sociali estremamente delicate – in primis il problema demografico nato dall'elevato flusso immigratorio – come pure la difficile convivenza tra etnie e confessioni differenti, rappresentano le fonti di maggiore preoccupazione per il Paese. Come immediata conseguenza di tutto questo, sta emergendo un progressivo disamore collettivo nei confronti della politica. Inoltre, soprattutto in quest'anno, si è registrato un crescente orientamento dell'opinione pubblica verso il problema della sicurezza. Questa viene spesso indicata come una necessità non solo primaria ma anche nettamente scissa da quella della pace. La popolazione israeliana sembra distinguere i due elementi, sicurezza e pace, senza che siano necessariamente interconnessi.

L'Iran, nell'ambito della politica estera è in questo senso un esempio, come pure gli attentati di Mumbai in cui sono morti quattro cittadini israeliani. Le ambizioni nucleari di Teheran e il pericolo del terrorismo – l'improprio accostamento fra al-Qaeda e i gruppi palestinesi si sta verificando anche in Israele – sono visti come due problemi di assoluta emergenza che possono essere eliminati unicamente *manu militari*. E se la classe dirigente auspica un ritorno di interesse al dibattito politico da parte dell'opinione pubblica, quest'ultima pretende che il nuovo governo metta mano proprio a queste emergenze. Dopo la guerra dei “34 giorni”, dopo la fine del governo Olmert, la sfiducia è tanta. Se poi questa si associa a un desiderio non nascosto di bloccare la corsa al nucleare di Teheran con una risoluzione immediata – piuttosto che con un improduttivo,

a loro giudizio, confronto diplomatico com'è invece suggerito dall'Occidente – si arriva a spiegare le tensioni che stanno caratterizzando questa stagione elettorale israeliana.

In questo quadro, la guerra a Gaza si inserisce come la conferma conclusiva di dodici mesi di tensioni. A un anno da Annapolis, i buoni propositi del processo di pace sono stati quasi tutti messi da parte. Il dialogo con la Siria – a suo tempo valutato come il risultato più positivo del summit – è passato ormai sotto silenzio, in attesa di una tregua nella Striscia, ma soprattutto di un nuovo governo israeliano. Ad Abu Mazen e a Fatah, inoltre, Israele guarda con altrettanta preoccupata cautela. Memore della vittoria di Hamas alle elezioni di gennaio 2006, il Paese teme che un suo successore alla Presidenza dell'ANP – le cui elezioni sono ormai slittate di un anno – sia un “nuovo Haniyyeh”. Ma ancora più impellenti appaiono le incognite che giungono dagli Stati Uniti. A onor del vero, il presidente eletto Obama ha sempre manifestato un'aperta simpatia nei confronti di Israele. Tuttavia, non si può dimenticare che, dopo l'Amministrazione Bush – frequentemente disprezzata proprio perché giudicata troppo accondiscendente verso l'alleato mediorientale – Washington dovrà impegnarsi nella pacificazione della regione. Questo le chiederà di mantenersi su una posizione molto più distante rispetto a qualunque attore di quanto non sia stata finora.

KUWAIT

Si rivela sempre più contagiosa la crisi globale dei mercati: ora giunta perfino nei Paesi del Golfo, fino a poco tempo fa considerati un'oasi al riparo dalle piaghe che stanno tormentando l'Occidente. Tra le maggiori vittime, il Kuwait, che ha ufficializzato il suo coinvolgimento nella crisi, annunciando un piano di coperture statali dei conti correnti e una *task-force* pubblica per garantire la tenuta del sistema bancario. Il panico ha investito il mercato dopo che la Banca Centrale aveva ordinato di sospendere gli acquisti di quote della banche dei Paesi del CCG per l'alto rischio associato. Dalle perdite di fine ottobre, nell'Emirato si assiste a inconsuete proteste di piazza di centinaia di trader, che hanno protestato davanti al palazzo del governo, dove l'emiro Sheikh Sabah al-Ahmad al-Sabah stava consultando le autorità economiche per passare in rassegna le misure finora approntate. Tra i molti scossoni registrati per la borsa di Kuwait City, il commissariamento di Bank al-Khaleej, la seconda banca del Paese,

costretta a cambiare il proprio presidente e chiamata ad una ricapitalizzazione a causa dei suoi investimenti nei derivati che operavano nel settore immobiliare americano.

Le perdite subite da Bank al-Khaleej ammontano a 1,4 miliardi di dollari e dovranno essere ripianate dagli azionisti della banca. È quindi di 1,38 miliardi di dollari la ricapitalizzazione decisa, la più grande mai fatta finora nei Paesi arabi del Golfo. A seguito di ciò, il Parlamento kuwaitiano ha dovuto approvare una legge che istituisce i fondi di garanzia per i conti correnti attivati nel piccolo Paese arabo, senza porre alcun tetto massimo. Quest'ultimo si è rivelato un provvedimento importante per ridare fiato all'economia nazionale alla luce della crisi di liquidità che ha colpito il sistema bancario.

Tuttavia, a causa del andamento negativo dei mercati, il 13 novembre la magistratura del Kuwait ha emanato una sentenza con la quale sono state sospese le contrattazioni della borsa per due giorni. Si è trattato del primo provvedimento di questo genere nei Paesi arabi del Golfo, preso per porre un limite alle ingenti e continue perdite segnate durante le contrattazioni. Da un mese a questa parte, infatti, la borsa di Kuwait City ha perso il 32% del suo valore, frutto di continue perdite senza mai una seduta positiva. Tutto sarebbe iniziato lo scorso 14 settembre con il fallimento della banca d'affari americana Lehman Brothers ed è da quel giorno che gli avvocati chiederanno i risarcimenti per gli investitori che hanno visto perdere la metà dei loro risparmi. Dopo due giorni di chiusura forzata non sembra che il provvedimento abbia sortito effetti benefici. A causa dell'assenza di fiducia degli investitori nella ripresa del mercato azionario, le vendite hanno superato di gran lunga le domande di acquisto. Il listino ha toccato il punto più basso degli ultimi tre anni, violando la soglia psicologica dei novemila punti, attestandosi sugli 8492 punti. Il governo kuwaitiano ha deciso quindi di creare un fondo speciale per acquistare azioni della Borsa del Paese, con l'obiettivo di sostenere il mercato azionario locale in crisi. La domanda è stata già inoltrata all'Autorità per gli Investimenti, che gestisce il surplus di bilancio del Paese. Inoltre, per ridare fiato all'economia e in particolare alle banche locali, che soffrono di una forte crisi di liquidità, la Banca Centrale del Kuwait ha deciso di tagliare di mezzo punto percentuale il tasso di sconto, portandolo al 3,75%.

Nel contesto della vita politica interna al Paese, si conferma il trend di instabilità che dal 2003 si registra nel piccolo Emirato arabo. Dopo aver inaugurato la nuova sessione del Parlamento - la 12esima, frutto delle elezioni anticipate che si sono tenute il 17 maggio scorso - in una situazione di crisi finanziaria sempre più grave, l'Emiro del Kuwait

Sheikh Sabah al-Ahmad al-Jaber al-Sabah si è trovato costretto a decidere se nuovamente sciogliere il Parlamento. L'Emiro ha infatti accettato le dimissioni del governo e del Primo Ministro dimissionario, lo sceicco Nasser Mohammed al-Sabah.

Il 24 novembre a seguito di un lungo braccio di ferro con il Parlamento, il governo aveva presentato le dimissioni per evitare che il Primo Ministro dovesse rispondere in Parlamento in merito alla visita di un religioso sciita residente in Iran, accusato di aver insultato l'Islam sunnita. Tre parlamentari salafiti sostenevano che l'imam iraniano avesse offeso la popolazione del Kuwait con i suoi commenti sui compagni del profeta Maometto, riveriti dalla confessione sunnita. Il religioso si chiama Mohammed Baqer al-Fali ed è un imam sciita iracheno nato nel 1957 nella città santa di Kerbala. Alla luce del nuovo braccio di ferro fra esecutivo e parlamento, a questo punto si rafforza la prospettiva di elezioni politiche anticipate, le seconde in pochi mesi dopo quelle del maggio scorso, le prime con la nuova legge elettorale varata nel 2006. La decisione di sciogliere il Parlamento è prerogativa esclusiva dell'emiro cui spettano anche le nomine dei ministri (i principali dicasteri vengono tradizionalmente assegnate a membri della famiglia regnante). Le dimissioni del governo segnano l'apice di una crisi politica che rischia di compromettere la stabilità del ricco emirato arabo. Secondo molti osservatori, le tensioni create nel Paese tra la confessione sunnita - maggioritaria - e una consistente minoranza sciita hanno origine nella caduta del regime di Saddam Hussein, che cinque anni fa portò al potere a Baghdad la componente sciita. Le tensioni settarie nel Paese hanno preso una forma ancora più acuta dopo che nel marzo scorso gli attivisti della minoranza sciita hanno organizzato una manifestazione per commemorare il defunto responsabile militare degli Hezbollah libanesi Imad Mughniyeh, ucciso a Damasco un mese prima. L'attuale crisi segna quindi l'ennesima tensione tra le due componenti principali del Paese. Oltre a ritardare ulteriormente importanti riforme economiche legate alla crisi finanziaria mondiale, potrebbero significare un secondo scioglimento delle camere da parte dell'Emiro, se non addirittura la sospensione della garanzie costituzionali.

Alla fine, nonostante le pressioni di molti deputati per un cambio di leadership, l'emiro del Kuwait Sabah al-Ahmad al-Jaber al-Sabah ha riconfermato al premier dimissionario Nasser Mohammed al-Ahmad al-Sabah, suo nipote, l'incarico di formare il nuovo esecutivo, allontanando la possibilità di un nuovo scioglimento del Parlamento. Per il premier confermato si tratterà del quinto governo (il 26mo nella storia dell'emirato, indipendente dal 1962). Il Movimento Costituzionale Islamico e Il Blocco di Azione

Popolare, due delle forze islamiste rappresentate nell'Assemblea, hanno già annunciato l'intenzione di non entrare a far parte del prossimo governo.

In ambito di relazioni estere dell'Emirato, di gran lunga il fatto più importante è la notizia della riapertura delle rappresentanze diplomatiche con l'Iraq, dopo quasi vent'anni. Il nuovo ambasciatore kuwaitiano a Baghdad Ali al-Moamen ha presentato le credenziali al ministro degli Esteri iracheno Hoshyar Zebari. Al-Moamen è il primo ambasciatore kuwaitiano in Iraq dopo la rottura delle relazioni diplomatiche tra i due Paesi 18 anni fa in conseguenza dell'invasione dell'emirato da parte delle truppe di Saddam Hussein nell'estate del 1990. Il primo compito di Ali al-Moamen, ex-Generale, sarà quello di organizzare una visita "storica" del primo ministro del Kuwait nella capitale irachena.

LIBANO

I tre mesi conclusivi del 2008 si sono presentati per il Libano sostanzialmente tranquilli. Dopo un lungo periodo di instabilità, gli accordi di Doha di maggio hanno permesso al Paese di avviare un processo di pacificazione e di normalizzazione politica. L'elezione del Presidente, la formazione di un governo di unità nazionale e, dopo l'estate, la riforma della legge elettorale costituiscono i risultati più rilevanti di quest'anno. D'altra parte, non si può dimenticare come questo percorso di ricostruzione della stabilità nazionale sia stato innescato anche dal consenso internazionale. I governi occidentali e quelli mediorientali hanno messo in evidenza una sorta di accordo implicito sulla necessità di evitare che il Libano cadesse in un nuovo baratro di violenze.

Su questa base, sono proseguiti i lavori, cominciati a settembre, per il dialogo e la riconciliazione tra le confessioni religiose e i partiti politici che compongono il complesso panorama socio-culturale libanese. In questo senso, bisogna sottolineare l'impegno di due influenti fazioni religiose del Paese, quella sunnita ma soprattutto quella sciita. Il crescente consenso a livello interconfessionale, di cui dispone Hezbollah, ha permesso al suo Segretario, Hassan Nasrallah, di pressare affinché si aprisse il necessario confronto. Nel suo appello di inizio novembre, il leader sciita si è rivolto "a tutti i libanesi" affinché partecipino alla Conferenza per il Dialogo nazionale. Molti segnali positivi hanno preceduto la sessione di novembre di quest'ultima, in particolare il summit bilaterale del 27 ottobre tra Nasrallah e Saad Hariri. Il nodo più intricato da sciogliere riguarda proprio le milizie di Hezbollah. La maggioranza del

“Fronte 14 marzo” chiede che queste vengano dissolte o quantomeno inserite nell’esercito regolare. Hezbollah, a sua volta, ritiene necessario mantenere il suo apparato militare e contestualmente il relativo arsenale per proteggere il Paese da un temuto attacco israeliano. Un altro punto di contrasto è la richiesta del “Partito di Dio” di allargare il dialogo per includere maggiormente i suoi alleati. “Perché dobbiamo rendere marginali gruppi che partecipano alla vita politica libanese?”, si è chiesto il deputato di Hezbollah Hussein Hoballah, intervistato dalla *France Presse*. La maggioranza parlamentare, al contrario, ha categoricamente respinto questa richiesta che, a suo giudizio, contraddice l’accordo di Doha.

Un’ulteriore questione che resta irrisolta riguarda la divisione interna alla comunità maronita. Mentre Amin Gemayel e Samir Geagea restano legati alla maggioranza, Michel Aoun continua ad appoggiare il fronte sciita e a effettuare mosse politiche volte a rafforzare questa fazione. Da mettere in evidenza, a questo proposito, sono stati i suoi viaggi in Iran, nel mese di ottobre, e in Siria all’inizio di dicembre. L’ex generale ha combattuto contro il regime di Damasco nel corso della lunga guerra civile e per questo ha vissuto circa 15 anni in esilio a Parigi, tornando in patria solo nel 2005, quando le truppe siriane si sono ritirate dal Libano. Tuttavia, al suo rientro Aoun si è avvicinato progressivamente agli interessi che la Siria ha sempre nutrito verso il suo Paese. Adesso questo viaggio è apparso come l’ennesimo gesto di provocazione compiuto dall’influente leader maronita nei confronti dei suoi correligionari – Gemayel e Geagea appunto – i quali si mantengono su una posizione estremamente critica nei confronti di Damasco. Tuttavia, il suo obiettivo – espressamente di carattere interno – è stato raggiunto. Ancora quando era in Siria, Nasrallah ha apostrofato l’ex generale come “il massimo rappresentante dei cristiani in Libano e nell’Oriente arabo”. In questo modo, il “Partito di Dio” ha rinnovato il suo appoggio verso Aoun dopo che se ne era momentaneamente allontanato preferendo alla sua candidatura, come Presidente della Repubblica, quella di Michel Suleyman, ritenuto politicamente meno influente e quindi più “gestibile”. Tuttavia, questa mossa di Hezbollah provocò una microfrattura interna al fronte dell’opposizione. Gli avvenimenti di questo trimestre, però, portano alla conclusione che gli attriti sono rientrati.

Tuttavia, il trend positivo della politica interna – favorevole a tutto il processo di pace in Medio Oriente – non aliena il Paese da uno status di precarietà. I problemi di sicurezza interni e il rischio che la crisi di Gaza possa coinvolgere i tanti gruppi miliziani presenti

in Libano sono due elementi che impediscono alla pacificazione nazionale di effettuare il suo normale decorso.

La maggiore fonte di tensione continua a provenire dalla comunità palestinese. Per quanto il trimestre registri un significativo decremento degli scontri – un morto nei pressi del campo profughi di Sidone – le autorità locali non possono dire di aver sbaragliato la presenza di “Fatah al-Islam”, il gruppo terroristico di ispirazione salafita, vicino ad al-Qaeda e profondamente avversato non solo dal governo nazionale e dalle milizie di Hezbollah, ma anche dai combattenti palestinesi attivi nei campi. Il 10 dicembre, un comunicato via internet del gruppo ha reso nota la nomina del nuovo leader, al posto del latitante Sharek al-Absi. Per quanto la notizia non sia stata seguita da alcuna conferma, la scelta sarebbe ricaduta su Abu Muhammad Awud. A proposito di al-Absi, i leader delle fazioni palestinesi presenti nei campi profughi del nord del Paese hanno respinto le accuse di averlo aiutato a fuggire dal Paese. Le loro dichiarazioni – supportate peraltro dagli scontri che nel corso di tutto il 2008 si sono sviluppati tra Fatah al-Islam e altri gruppi, per esempio Jund al-Sham – dimostrano come eventuali derive salafite in Libano abbiano molta difficoltà ad attecchire, sia presso i libanesi, sia nell’ambito della resistenza palestinese. Fatah al-Islam, in passato, si era reso responsabile di una serie di tensioni, degenerate poi negli scontri di Nahr el-Bared e in altri successivi presso differenti campi. Oggi le Lebanese Armed Forces (LAF) e le altre milizie, insieme ai “Caschi blu” e alle autorità di sicurezza straniere che controllano il confine del Libano sono concentrate nel rintracciare e scovare il vertice dell’organizzazione. Proprio per questo motivo, sia le LAF sia UNIFIL restano l’obiettivo di potenziali attentati. All’inizio di dicembre, sulla scia mediatica dei fatti di Mumbai, presso le cancellerie di Europa, è circolata la notizia di eventuali “attacchi suicidi” da parte di membri di Fatah al-Islam.

D’altra parte, nell’ambito delle relazioni con i palestinesi, merita attenzione il viaggio in Libano compiuto dal responsabile di Hamas a Damasco, Khaled Meshal. All’inizio di novembre, Meshal si è confrontato con il Presidente Suleyman e il premier Siniora in merito alla situazione nei campi profughi. “Ho detto che la situazione interna palestinese è buona e che Hamas sostiene la riconciliazione libanese”, ha dichiarato l’alto dirigente di Hamas. “La questione delle armi all’interno e all’esterno dei campi profughi palestinesi può essere risolta solo attraverso il dialogo fra i palestinesi e il popolo libanese”, ha proseguito, aggiungendo che Hamas farà ogni sforzo per giungere ad una soluzione. Meshal si è anche espresso in favore di un “Libano unito e per la

legittimità dello Stato libanese”, volendo così prendere formalmente le distanze da qualsiasi fazione nazionale.

Secondo l’agenzia ONU per i rifugiati palestinesi in Medio Oriente, United Nations Relief and Works Agency for Palestine Refugees in the Near East (UNRWA), sono 416 mila i palestinesi presenti sul suolo libanese, distribuiti circa per la metà in dodici campi profughi. Sebbene per la maggior parte sono presenti in Libano da 60 anni, per loro non si può parlare di integrazione. Molte professioni sono loro vietate per legge, mentre la permanenza nei campi profughi ha reso cronici alcuni problemi, per esempio povertà, ghettizzazione, disoccupazione, bassa scolarizzazione e scarsi servizi sociali e sanitari. L’affermazione di Meshaal ricalca quella resa a Beirut in agosto dal presidente dell’ANP Abu Mazen, contro la possibilità di naturalizzazione. Due prese di posizione che non devono stupire, benché rese dai due leader palestinesi. Da un lato la società libanese non è preparata culturalmente né socialmente ad accogliere 400 mila palestinesi, praticamente tutti sunniti. I palestinesi – molti dei quali protagonisti della guerra civile del 1975 – sono visti come un corpo estraneo rispetto a un Paese che già soffre pesantemente per la dimostrata incapacità delle sue componenti religiose di convivere pacificamente. Meshaal e Abbas, ferme restando le profonde avversioni reciproche sul rapporto da tenere con Israele, sono entrambi impegnati con i profughi palestinesi per un loro rientro in un futuro Stato palestinese.

Anche sul fronte della politica estera il bilancio risulta essere sostanzialmente migliorato rispetto alle criticità del 2007. L’apertura delle relazioni diplomatiche con la Siria costituisce il risultato più concreto di questa ritrovata stabilità del governo di Beirut. Lo scambio di ambasciatori, che avverrà solo nel 2009, chiude un capitolo di forti tensioni. Sulla base di questo, i due governi hanno anche stabilito di definire una politica comune contro il terrorismo, attraverso la nomina di una commissione congiunta e la cooperazione militare nel controllo dei confini. L’iniziativa, promossa da Suleyman in particolare, è volta a confutare le accuse rivolte alla Siria di proteggere Fatah al-Islam e di trafficare armi illegalmente con le milizie di Hezbollah.

In controtendenza, invece, restano aperti i nodi con Israele. Peraltro, l’ingresso di Hezbollah nel governo di unità nazionale non ha facilitato la risoluzione degli attriti. Da parte israeliana, inoltre, sono giunte più volte le accuse al “Partito di Dio” di preparare un nuovo attacco. “Hezbollah ha tre volte la capacità militare che deteneva prima della Seconda Guerra del Libano e ora può contare su 42mila razzi, contro i 14mila a sua disposizione prima della guerra”, ha detto il Ministro della Difesa israeliano, Ehud

Barak, durante un intervento alla Knesset a fine novembre. Tzahal, di conseguenza, avrebbe pianificato un attacco per “attaccare simultaneamente tutte le infrastrutture del Libano”, ha scritto il *Jerusalem Post* a dicembre.

Fra gli altri eventi che hanno segnato l’intensa attività diplomatica del governo libanese, bisogna segnalare il viaggio di Suleyman in Iran, alla fine di novembre, quello di Siniora ad Ankara e la visita del Ministro degli Esteri britannico, David Miliband, a Beirut. I tre avvenimenti sono la dimostrazione di come il Libano stia cercando di normalizzare anche la sua politica estera non solo nel quadrante mediorientale, ma anche in Occidente, peraltro con modalità trasversali, cercando così di superare gli attriti che impediscono una pacificazione totale della regione.

LIBIA

A novembre il governo di Tripoli si è trovato a dover gestire una crisi scoppiata nel sud del Paese. La città di al-Kufra, a circa 2000 chilometri a sud di Tripoli, è stato l’epicentro della rivolta della popolazione appartenente alla tribù dei Tebu, i quali accusano le autorità locali di discriminarli in diversi settori della vita sociale nazionale. Si tratta della tribù maggioritaria nella parte meridionale della Libia (il 20% della popolazione totale del Paese), che si estende anche nei Paesi confinanti, in particolare in Ciad e in Niger. Sembra che gli scontri di al-Kufra siano nati da un contrasto tra due tribù rivali, quelle dei Tebu – di origine africana – e degli Zawia – considerati più vicini al governo – dopo che i primi hanno innalzato la bandiera del Ciad in alcuni quartieri della città. I Tebu, inoltre, sarebbero stati più volte accusati di essere implicati nel traffico di immigrati che dal sud dell’Africa arrivano in Libia per poi proseguire via mare verso l’Europa. Nonostante la scarsità delle informazioni riguardo al caso, pare che la rivolta abbia richiesto l’intervento dell’esercito che ha cercato di mettere a tacere le voci di dissenso. Almeno quattro i morti negli scontri.

Dal punto di vista delle relazioni internazionali, il Paese nordafricano ha dimostrato un forte dinamismo che segna la volontà di Tripoli di guadagnarsi un ruolo di primo piano, a livello locale e fuori dal continente.

Ha riscosso molta attenzione il viaggio che il leader libico ha compiuto in Russia, dopo 23 anni, a cavallo tra ottobre e novembre. Oggetto dei colloqui tra Gheddafi e Medvedev sono stati la cooperazione economica nel settore civile, nonché quella in ambito politico-militare. Infatti, sono stati firmati accordi per l’acquisto di armi per oltre

due miliardi di dollari, tra cui missili terra-aria Tor M2E, caccia SU-30, elicotteri e una cinquantina di carri armati T-90. Dopo Mosca, Gheddafi si è fermato a Minsk, sottolineando la volontà della Libia di rafforzare le sue relazioni con la Bielorussia. L'ultima tappa del viaggio è stata l'Ucraina, la prima visita compiuta nel Paese ex sovietico dal leader libico. Kiev si è dimostrata particolarmente interessata ai settori dell'aviazione, della cooperazione per gas e petrolio e della cooperazione tecnico-militare, anche se al momento sembra non esserci alcun contratto sul tavolo.

Spostando la prospettiva dall'Africa all'America, a ottobre si è riunita la prima Commissione mista Venezuela-Libia, con l'obiettivo di cercare di creare un ambiente latino-africano che permetta di rafforzare la cooperazione Sud-Sud. Allo studio dei governi di Caracas e Tripoli ci sono molteplici strumenti di cooperazione, accordi che spaziano dagli scambi commerciali alla ricerca scientifica. Secondo il viceministro venezuelano per gli Affari Esteri (delegato per l'Africa), Reinaldo Bolívar, per Caracas Tripoli può rappresentare un tassello chiave nel processo di avvicinamento del Venezuela non soltanto all'Africa, ma anche al mondo arabo.

Attualmente, la politica estera di Tripoli è di ampio raggio e un asse importante è costituito dall'Unione Europea. In quest'ottica, non va dimenticato che a novembre la Commissione Europea ha avviato ufficialmente i negoziati con la Libia per un accordo quadro volto a rafforzare le relazioni bilaterali, attuando gli impegni assunti durante la trattativa per la liberazione delle infermiere bulgare nel luglio 2007. Il processo negoziale durerà almeno un anno e prevederà, tra l'altro, l'istituzione di una zona di libero scambio con la Libia e il rafforzamento della cooperazione in settori prioritari per l'UE, come l'energia e la lotta contro l'immigrazione clandestina.

Nel contesto comunitario, l'Italia può vantare un ruolo privilegiato con il Paese nordafricano, soprattutto se si considera il settore energetico. In particolare, il gas sta diventando sempre più un prodotto strategico per l'Italia e per l'Europa e in questo senso la Libia è riuscita a ritagliarsi un suo ruolo preminente all'interno del duopolio Algeria-Russia, altre due fondamentali fonti di approvvigionamento del nostro continente.

MAROCCO

Nel trimestre che chiude il 2008, in Marocco non si sono registrati fatti di particolare importanza. La politica interna del Paese si è prevalentemente concentrata su questioni relative al terrorismo di matrice islamica e altre di carattere sociale.

A metà ottobre, un tribunale di Sale ha condannato 47 persone a pene detentive che vanno fino ai 30 anni di reclusione in relazione a un attentato dinamitardo suicida compiuto nel marzo del 2007 a Casablanca. A novembre, invece, un procuratore del tribunale antiterrorismo marocchino ha richiesto dieci anni di reclusione a carico di un ex detenuto del carcere americano di Guantanamo, accusato di organizzazione di atti di sabotaggio in Marocco. Said Boujaadia, 39 anni, era stato arrestato nel 2001 alla frontiera afgano-pakistana. Dopo sette anni di detenzione a Guantanamo, nel maggio 2008 è stato trasferito in Marocco. Secondo l'accusa, l'imputato era stato in contatto con alti esponenti di al-Qaeda in Afghanistan, e in Marocco con i membri di una "cellula dormiente" guidata da tre sauditi arrestati dalla polizia marocchina nel 2002. Questa cellula era sospettata di preparare degli attentati terroristici nel regno e contro navi della NATO nello Stretto di Gibilterra.

Per quanto riguarda la sfera prettamente domestica, a metà ottobre è stata presentata una riforma del diritto ereditario che ponga le donne sullo stesso piano degli uomini e la fine della poligamia. Queste richieste sono state avanzate pubblicamente dalle militanti della Lega Democratica per i Diritti della Donna in Marocco che chiedono ulteriori passi avanti rispetto a quelli compiuti con la Mudawana, la riforma del diritto di famiglia entrata in vigore nel 2005. Si tratta di richieste fortemente contrastate dagli Ulema marocchini, secondo i quali si tratta di "un tentativo di abbandonare la sharia islamica quando le regole che riguardano l'eredità e la poligamia sono contenute nel Corano e nella sunna del profeta".

In politica estera, hanno avuto una vasta eco le dichiarazioni del re Mohammed VI che si è detto pronto a lavorare per l'autonomia del Sahara Occidentale. Il sovrano marocchino ha criticato gli ostacoli posti da Algeri verso la normalizzazione delle relazioni con Rabat nella regione e verso la riapertura della frontiera comune chiusa dal 1994 a seguito di un attentato di matrice islamica attribuito ai servizi segreti algerini.

Altre rilevanti dichiarazioni provengono dal Primo Ministro Abbas al-Fassi che ha difeso il diritto dell'Iran a sviluppare un programma nucleare di tipo pacifico. Al-Fassi ha rilasciato queste affermazioni nel corso di un incontro con il vice-Presidente e capo

del Dipartimento per lo Sviluppo dell'Iran, Fatemeh Vaez Javadi, in occasione del terzo vertice ministeriale dei Paesi islamici per lo sviluppo, tenutosi in Marocco a fine ottobre.

Nel contesto dei rapporti commerciali ed economici che Rabat intrattiene con la sponda nord del Mediterraneo, è da sottolineare l'attivismo che Roma dimostra verso il Paese nordafricano. In particolare, a fine ottobre, è stata ricevuta nella capitale italiana una delegazione dell'organizzazione di imprenditori marocchina (*CGEM-Confederation Generale des Enterprises du Maroc*) da parte di una rappresentanza dell'omologa Confindustria. L'incontro ha portato alla sigla di un memorandum di intesa per il rilancio della cooperazione bilaterale tra i due sistemi imprenditoriali, da svilupparsi attraverso lo scambio di informazioni e know how. Si è trattato della concretizzazione di un'iniziativa realizzata da Confindustria, Istituto del Commercio estero e Associazione Bancaria Italiana, in collaborazione con Unindustria Treviso, nel novembre 2006 a Casablanca, alla quale parteciparono oltre 200 rappresentanti di associazioni, banche e imprese, per le quali furono realizzati circa mille incontri bilaterali con le controparti locali.

Da ultimo, va sottolineata la crescente cooperazione tra il Marocco e l'Unione Europea attraverso una serie di iniziative tendenti a creare degli standard comuni in molteplici settori di importanza strategica. Ne è un esempio il seminario di fine dicembre svoltosi a Rabat e organizzato dall'UE e dal governo del Marocco, incentrato sul miglioramento del controllo delle esportazioni di armi verso i Paesi del nord Africa. Il meeting ha visto riuniti numerosi esperti dei Paesi dell'Unione e del nordafrica – Algeria, Egitto, Libia, Marocco e Tunisia – per presentare e confrontare le esperienze nazionali in materia di controllo delle esportazioni di armi e per discutere di cooperazione doganale regionale in materia di controllo degli armamenti.

OMAN

La crisi dei mercati finanziari mondiali ha causato gravi danni anche alle Borse dei Paesi del Golfo che hanno reagito in maniera non omogenea. In particolare, il Sultanato dell'Oman sembra essere il mercato azionario della regione, assieme a quello di Dubai, ad aver meglio risposto alle contrazioni finanziarie, spinto dai titoli energetici e bancari. Sul versante internazionale, desta interesse la crescente attività di Teheran nel Golfo di Oman. Dopo aver ammodernato la base navale di Asalouyeh, il porto nel Golfo Persico

nella provincia meridionale di Bushehr, l'Iran ha cominciato la costruzione di un'altra base lungo le coste del Golfo. La nuova struttura sarà l'estensione del porto di Bandar Abbas, nello stretto di Hormuz. Una volta ultimata, questa base potrebbe permettere alla Repubblica sciita di poter disporre di una linea strategica di difesa marittima di fronte al rischio di subire un attacco militare. Il nuovo porto, infatti, faciliterà il controllo di Hormuz, arteria vitale del petrolio nel Golfo Persico. Ancora l'Iran, attraverso la sua Marina, si è reso protagonista, agli inizi di dicembre, di una serie di esercitazioni nel Golfo di Oman, denominate "Unità 87", con l'obiettivo di migliorare la preparazione delle proprie forze navali e testare nuove armi. Le manovre militari sono durate sei giorni e hanno coinvolto sottomarini, navi da guerra con in dotazione missili, elicotteri, aerei telecomandati e caccia. In questa occasione, Teheran ha potuto compiere dei nuovi test nel Golfo di Oman sul missile a corto raggio "Nasr 2" (Vittoria 2).

Un altro settore di fondamentale importanza per l'Oman è quello relativo al petrolio, grazie al quale il Sultanato mantiene relazioni strategiche in Asia centrale con Paesi quali la Russia e il Kazakistan. Infatti, in seguito a una serie di trattative, Astana ha acquistato un'ulteriore quota, pari al 3% del Caspian Pipeline Consortium (CPC), il consorzio che gestisce uno dei principali oleodotti dell'Asia centrale. La quota in mano al Kazakistan faceva parte del 7% che la compagnia russa Transneft ha acquisito a dicembre dal Sultanato dell'Oman. L'oleodotto CPC è lungo 1.580 km e corre dal giacimento di Tengiz, a Novorossiisk, quindi dalla costa del Caspio in Kazakistan occidentale, al Mar Nero russo. Nel 2007 ha trasportato 32,6 milioni di tonnellate di greggio, ma esiste un progetto per portare la sua capacità a 67 milioni di tonnellate annue. Dalla vendita effettuata alla Russia, l'Oman ha ottenuto circa 700 milioni di dollari.

PAKISTAN

Prima del devastante assalto a Mumbai di fine novembre, ricondotto ad operativi del gruppo terrorista pakistano Lashkar-e-Toiba, il 2008 appariva come l'anno più significativo per il processo di distensione indo-pakistano. Nonostante il crescente fermento pre-elettorale nello Stato del Jammu e Kashmir, controllato dagli indiani, le due nazioni avevano raggiunto consistenti progressi, inclusa l'apertura, per la prima volta in sessanta anni, di collegamenti stradali per facilitare il commercio attraverso la LOC, il 'confine' che divide la regione himalayana in una zona sotto il controllo di

Nuova Delhi e una amministrata da Islamabad. All'indomani degli eventi di Mumbai, questa misura già appariva vacillare nel turbinio di accuse reciproche tra i due competitor del subcontinente.

La decisione, che ha dato via libera al commercio esentasse di un paniere iniziale di merci, avrebbe rappresentato un passo verso la creazione di un clima di fiducia tra i due eterni rivali, dopo il lancio, nel 2005, del 'bus della pace', il collegamento tra Srinagar e Muzaffarabad che, dopo un avvio trionfale, è ostacolato da numerosi problemi burocratici. Soprattutto sarebbe stato un segnale di distensione e di normalizzazione che avrebbe calmato gli animi nello stato del Jammu e Kashmir, scosso da proteste anche violente nel corso degli ultimi mesi. La riapertura dei commerci con la parte pakistana è stata una delle richieste fondamentali dei gruppi indipendentisti del Jammu e Kashmir durante le manifestazioni di questa estate, segnate anche da disordini con vittime. Commercianti e agricoltori kashmiri sperano che così le loro merci possano raggiungere anche l'Asia centrale dando nuovo impulso al commercio. I sentimenti anti-indiani sono ben radicati in Kashmir, dove la maggior parte delle persone sono a favore dell'indipendenza da Delhi e Islamabad, e una parte predilige la fusione con il Pakistan. A pochi giorni dall'attacco a Mumbai il presidente Zardari aveva persino annunciato di voler firmare un accordo di libero scambio commerciale con l'India, per dare ossigeno non solo al processo di distensione ma anche alla moribonda economia nazionale. Ancor più significativo era stato l'impegno a non iniziare un attacco nucleare contro l'India (no-first-use).

Il commando di terroristi che ha dato l'assalto a Mumbai facendo stragi in due alberghi di lusso, un locale alla moda, un centro ebraico, una stazione ferroviaria e un ospedale, mirava a bloccare il processo di distensione tra India e Pakistan, cominciato nel 2004. I fedayn di Lashkar-e-Toiba (LeT), fiore all'occhiello della militanza islamica addestrata e coltivata dall'ISI sin dalla fine degli anni '80, sarebbero partiti dal porto di Karachi, secondo le indagini degli inquirenti indiani, corroborati dalle intelligence americana e britannica. Se i terroristi miravano a complicare le già travagliate relazioni indo-pakistane, l'obiettivo è stato raggiunto; è probabile tuttavia che essi intendessero provocare una reazione più esplicitamente militare da parte dell'India, come quando schierò mezzo milione di uomini al confine con il Pakistan in risposta all'assalto al Parlamento di New Delhi nel dicembre 2001, perpetrato da operativi del LeT e di Jaish-e-Muhammad (JeM). Si ritiene che allora la risposta pakistana, una mobilitazione massiccia di truppe, abbia privato la frontiera settentrionale con l'Afghanistan di risorse

indispensabili per prevenire l'infiltrazione di combattenti talebani e di al-Qaeda che fuggivano dai bombardamenti USA su Tora Bora. È ipotizzabile che gli ideatori del piano avessero auspicato analoghe reazioni da parte dei due rivali del subcontinente, peraltro in un momento che vede la militanza islamica attiva nelle FATA pressata su due fronti dalle Forze Armate di Islamabad e da Enduring Freedom. Invece il governo indiano, pur accusando "elementi" all'interno del Pakistan, non ha mai chiamato in causa il Presidente pakistano Zardari o altri rappresentanti civili del governo di Islamabad.

Tuttavia, la tensione tra i due rivali nucleari è salita considerevolmente, anche a causa del consueto valzer di accuse, smentite e depistaggi a cui ci ha abituato l'atavica animosità che separa i due vicini. In particolar modo l'attacco ha concentrato l'attenzione internazionale sull'ISI, sulle Forze Armate e in generale sull'affidabilità e l'efficienza di Asif Ali Zardari come alleato dell'Occidente nella guerra al terrorismo. L'offerta di piena collaborazione da parte del governo di Islamabad, il cui ministro degli esteri si trovava a Delhi, ha però esposto le notevoli fratture sia all'interno del panorama politico, sia tra la leadership politica e quella militare, evidenti specie quando la proposta di inviare il capo dell'ISI Shuja Pasha a Mumbai è stata ritirata in tutta fretta. In questo senso, non ha giovato il continuo rifiuto da parte del governo e della Presidenza di accettare la benché minima responsabilità per l'accaduto, seppur indiretta. Il governo e l'opinione pubblica non accettano neppure la possibilità che i terroristi siano originari del Pakistan, sebbene le autorità indiane abbiano in custodia l'unico sopravvissuto del commando, Mohammed Ajmal Amir Qasab, originario del villaggio di Faridkot nel Punjab pakistano, per giunta riconosciuto da suo padre. Nonostante il Pakistan si sia mosso con fermezza contro il LeT, chiudendo il principale campo di addestramento di Shawai vicino Muzaffarabad; arrestando alcuni uomini segnalati dalle autorità indiane, come Hafez Muhammad Saeed (fondatore e leader del gruppo), Zakiur Rahman Lakhvi (comandante delle operazioni), Zarrar Shah (specialista delle comunicazioni) e Yusuf Muzammil (comandante per il Kashmir e l'India), in India queste misure sono apparse come palliative, insufficienti, e quantomeno sospette, specialmente perché Islamabad ha posto il veto alla consegna di qualsiasi indiziato a New Delhi.

Grazie alla pressione degli USA e della Gran Bretagna, la tensione si è relativamente allentata quando Islamabad ha acconsentito alla messa al bando della Jamaat-ud-Dawa, un'organizzazione filantropica designata dall'ONU, su richiesta indiana, come copertura

per Lashkar-e-Toiba. Dal canto suo Islamabad ha esercitato pressioni sugli USA per scongiurare il rischio di una risposta militare indiana, al primo avviso della quale il Pakistan ha ventilato la concreta possibilità di un ritiro totale dal fronte settentrionale, dove fronteggia l'insorgenza talebana, per poter combattere l'India al sud. Inoltre il Pakistan respinge le accuse indiane circa la reticenza nel collaborare alle indagini, insinuando che sia New Delhi a non voler fornire alcuna prova al Pakistan per timore di compromettere la rete informativa di "asset" indiani nel Pakistan. Alla fine di dicembre New Delhi attende ancora di ricevere la piena partecipazione del Pakistan alle indagini e nonostante i promettenti progressi pre-Mumbai nel Kashmir, le due parti si sono ritirate nella sicurezza della loro consueta e reciproca sfiducia.

Ma quelli di Mumbai non sono stati gli unici attentati terroristici che hanno coinvolto il Pakistan. In seguito all'attentato all'Hotel Marriott di Islamabad del 20 settembre, il Presidente Zardari ha convocato una sessione a camere riunite del Parlamento pakistano per discutere della situazione della sicurezza nel Paese. Di fronte all'Assemblea nazionale e al Senato di Islamabad si è tenuto anche l'intervento del Generale Ahmed Shuja Pasha nuovo direttore dei servizi di intelligence pachistani (ISI), il quale ha fornito un bilancio sugli sviluppi della guerra al terrorismo e ha riferito che 1.368 agenti delle forze di sicurezza sono stati uccisi e 3.348 feriti nel corso delle operazioni. Ad assistere ai lavori della sessione è stato invitato anche il leader della Lega musulmana del Pakistan (PML-N) ed ex premier Nawaz Sharif. Oltre a Sharif, sono stati invitati anche i governatori e i ministri capo delle quattro province pakistane, i leader del Kashmir sotto il controllo di Islamabad e altri esponenti politici. Obiettivo della seduta era fornire una risposta alla progressiva "talebanizzazione" del Paese e definire una strategia da adottare nella lotta contro l'estremismo e il terrorismo. Islamabad avrebbe pensato a una strategia in tre punti per riportare la sicurezza nelle regioni tribali, annunciata dal ministro per l'Informazione Sherry Rehman, che prevede il dialogo, un programma di sviluppo e l'impiego della forza militare, come ultima opzione. Il Parlamento pachistano intende quindi procedere a un riesame urgente della strategia di sicurezza nazionale e a un dialogo con i ribelli, allo scopo di circoscrivere la violenza. Nel testo si dichiara che il Pakistan deve condurre una "politica estera indipendente", a significare la prudenza che molti politici intendono manifestare nei confronti degli Stati Uniti e della lotta contro il terrorismo. Ma nella risoluzione si sottolinea anche come il Pakistan non possa accettare che il suo territorio venga utilizzato dai terroristi per

compiere attentati in altre regioni. Si sostiene inoltre che debba essere portata avanti la politica del dialogo con quegli “elementi disposti a sottomettersi allo Stato di diritto”.

A dimostrazione della crescente instabilità nel Paese asiatico, durante i lavori del Parlamento uno “shahid” (attentatore suicida) si è fatto esplodere nella sua vettura di fronte alla sede dell’unità antiterrorismo della polizia pachistana a Islamabad. L’attentato è stato una prova di forza dei terroristi poiché è avvenuto in una città letteralmente blindata per la sessione straordinaria del Parlamento. A questo proposito il governo pakistano starebbe studiando la costruzione di una ‘Zona Verde’, super presidiata e super protetta all’interno della capitale. Nella zona fortificata dovrebbero essere messi al sicuro gli edifici diplomatici, la residenza presidenziale e l’ufficio del premier. Per garantire la sicurezza dell’‘enclave’ verrà costruito un muro di cemento armato nella zona di Khayban-i-Soharwardi fino a Margala road

In ambito di politica interna, hanno prestato giuramento nelle mani del presidente pakistano Asif Ali Zardari 22 nuovi ministri federali e 18 ministri di Stato, portando a 55 il numero dei membri del governo. La maggior parte dei nuovi ministri prende il posto dei membri del secondo partito del Paese, la Lega Musulmana-N di Nawaz Sharif, uscito ad agosto dalla coalizione di governo. Proprio i rapporti con Nawaz Sharif sono al centro dell’attenzione in questa delicata fase della storia politica del Pakistan, da poco reduce della decennale dittatura militare del Generale Musharraf. In particolare si va delineando uno scontro tra il PPP del Presidente Zardari ed il movimento dei giuristi guidato da Aitzaz Ahsan per via della controversa decisione di reintegrare 11 mila persone licenziate dal governo dell’ex premier Nawaz Sharif durante la metà degli anni ‘90 in seguito ad accuse di corruzione politica. In segno di protesta, gli avvocati hanno boicottato i tribunali e in risposta Zardari ha emanato un decreto in cui si minacciano pene severe per coloro che restano coinvolti in scontri con le forze di sicurezza. Il governo pakistano ha minacciato di ricorrere a misure legali nei confronti di 100 avvocati appellandosi alla legge antiterrorismo. Non si prevedono ancora arresti, ma le autorità avrebbero già presentato le denunce a Lahore, una mossa questa che potrebbe creare al partito di governo, il Pakistan People’s Party, seri problemi politici con i movimenti per i diritti civili.

Si segnalano inoltre i violenti scontri nella città portuale di Karachi, la maggiore città del Paese e sede della borsa. La violenza ha portato alla morte di oltre 40 persone ed ha avuto origine dagli scontri tra attivisti del Muttahida Qaumi Movement (MQM, riunisce i mohajir, profughi provenienti dall’India risalenti alla Partizione nel 1947) e del partito

pashtun, secolare e nazionalista, Awami National Party, anche se i responsabili delle due formazioni politiche negano il coinvolgimento dei propri sostenitori nelle violenze. Nell'ambito delle vaste operazioni militari nelle FATA, al confine con l'Afghanistan, dove l'Esercito pakistano schiera ben 4 divisioni (oltre centomila uomini), l'area tribale di Bajaur rappresenta l'epicentro della attività bellica. Il Bajaur, al confine afgano, è divenuta una roccaforte dei militanti da dove i talebani e gli operativi di al-Qaeda si nascondono per poi infiltrarsi in Afghanistan e compiere attacchi. L'agenzia tribale confina anche con il Khyber, un'altra delle sette aree tribali e dove si trova l'omonimo passo, per cui transitano circa i due terzi dei rifornimenti alle truppe internazionali in Afghanistan. Secondo il generale Tariq Khan, comandante del Frontier Corps, da quando sono cominciate il 6 agosto le operazioni nel Bajaur circa 1.500 militanti e 73 militari sono rimasti uccisi, e sono stati arrestati circa 300 militanti stranieri, tra cui afgani, ceceni, uzbeki e turkmeni. A causa dei combattimenti gli sfollati sono più di 300 mila e molte famiglie ora vivono nei campi per rifugiati allestiti nella Provincia della Frontiera Nord-occidentale. L'Esercito pakistano sta inoltre preparando un'operazione nell'area tribale di Mohmand, dove miliziani filo-talebani si sono insediati costituendo inoltre tribunali separati e interrompendo anche la strada fra Mohmand e Bajaur. Peraltro, in seguito agli attacchi di Mumbai, i gruppi militanti attivi in tutte le zone tribali pakistane al confine con l'Afghanistan, dal Waziristan al Bajaur al Khyber, hanno contattato il governo di Islamabad attraverso vari canali offrendo una tregua e la disponibilità a combattere in caso di un attacco indiano.

Le operazioni dell'Esercito nelle FATA si avvalgono dell'impiego di elicotteri d'assalto e aerei da caccia e comprendono lo schieramento di una forza composta da tribù locali contro i miliziani filo-Talebani. Inoltre le manovre pakistane avvengono nella piena coordinazione con le forze NATO e di Enduring Freedom che operano sul versante afgano della linea Durand. Come sottolineato da un incontro a Rawalpindi tra i vertici militari delle forze armate di Afghanistan, Pakistan e delle Forze internazionali, l'obiettivo è quello di stringere i combattenti talebani e qaedisti tra l'incudine delle forze NATO e il martello dell'esercito pakistano, precludendo loro l'accesso alle FATA.

Per questo motivo Islamabad ha chiesto ai rifugiati afgani nella regione tribale di Bajaur di lasciare la zona nel timore di violenti scontri con i miliziani filo-talebani.

È da circa due mesi che l'esercito pakistano nella provincia di Bajaur è coadiuvato nelle operazioni dalla tribù dei Salarzai che vive lungo il confine con l'Afghanistan e ha

formato una milizia di volontari (Lashkar) per cacciare i talebani e gli stranieri di al-Qaeda dai propri villaggi. Sulla base di questa esperienza, ancora in fase di sperimentazione, il Pakistan intende armare migliaia di miliziani tribali per combattere contro i militanti nelle regioni tribali.

L'obiettivo, anche in vista del nuovo corso che il Generale Petraeus vorrebbe imprimere alla campagna anti-talebana, è di ripetere l'esperimento riuscito dei Consigli del Risveglio iracheni. Proprio lo stesso Generale Petraeus, appena assunto il comando di CENTCOM, si è recato in visita in Pakistan per incontri con la leadership civile e militare, a riprova della grande importanza che gli Stati Uniti associano al Paese per la conduzione della guerra al terrorismo. Le milizie pachistane, i "lashkar", riceveranno AK-47 cinesi grazie ad un accordo stipulato dal Presidente pakistano Zardari durante la sua recente visita a Pechino. Tre di queste milizie, per un totale di 14 mila uomini, sono sorte nella regione tribale di Bajaur, altri 4mila miliziani sono stati riuniti nella regione di Orakzai e altri 7mila a Dir. La trasposizione della strategia dei Consigli del Risveglio presenta tuttavia una serie di problemi. In Pakistan gruppi estremisti sono spesso strettamente collegati alle strutture economiche e sociali delle regioni tribali e alcune tribù ricevono aiuti finanziari da al Qaeda in cambio dell'ospitalità sul territorio. Inoltre è importante che l'operazione non sia percepita come coordinata con Washington, dato il diffuso sentimento anti americano in Pakistan, specie a causa dei raid statunitensi nelle regioni di frontiera.

Peraltro la reazione dei talebani a questo sviluppo è stato l'attacco suicida a una jirga della tribù Alikhel, nel villaggio pachistano di Khadezai, nell'Agenzia di Orakzai, vicino al confine con l'Afghanistan ma non direttamente adiacente alla frontiera. All'ordine del giorno dell'assemblea vi era la decisione di mettere insieme una milizia per combattere i talebani. 55 le vittime dell'attentato, un pesante bilancio che serve da monito alle tribù locali.

L'Orakzai, che a differenza delle altre aree tribali non confina direttamente con l'Afghanistan, è in genere rimasta meno turbolenta e instabile rispetto alle altre sei, ma la duplice pressione al confine afgano da parte di Enduring Freedom e dei pakistani causa la fuoriuscita di militanti e la "contaminazione" anche in zone precedentemente non interessate dall'insurrezione.

Nonostante i proclami vittoriosi delle Forze Armate del Paese, secondo Qari Ziaur Rahman, uno dei principali leader dei talebani afgani e responsabile per le operazioni nelle province orientali di Nangarhar, Kunar e Nuristan, la strategia del governo

pakistano di coinvolgere le milizie tribali è fallita e nell'area di Bajaur i Talebani controllano quasi tutte le città, ad eccezione di Khar e di poche altre. Rahman avrebbe inoltre raggiunto un accordo con Baitullah Mehsud, leader del gruppo pakistano Tehrik-i-Taliban, per opporsi alle offensive dell'Esercito pakistano e degli Stati Uniti.

Sintomo dell'esistenza di una corrente pro-pakistana all'interno della galassia di movimenti filo-talebani nelle FATA, è stata la dichiarazione di Hafiz Gul Bahadur, un alto militante pakistano del Nord Waziristan, secondo cui i miliziani devono concentrare i propri attacchi contro le truppe della NATO in Afghanistan. Infatti Bahadur ritiene che gli attacchi contro le Forze di Sicurezza pakistane non facciano altro che indebolire la causa della resistenza afghana contro le forze straniere. Bahadur ha quindi annunciato la nascita di una nuova fazione, la Muqami Tehrik-i-Taliban, o talebani locali, che si oppone a quella del leader talebano pakistano Baitullah Mehsud, a capo della Tehrik-i-Taliban attiva nel Nord Waziristan.

Di pari passo con le operazioni nel Bajaur, si è verificata una progressiva destabilizzazione della maggiore città dell'area nonché capoluogo della Provincia Nord Occidentale, snodo fondamentale dello sforzo logistico per rifornire le truppe internazionali in Afghanistan. Il 75% dei rifornimenti alle truppe occidentali presenti in Afghanistan passa per il Pakistan e Peshawar è una tappa chiave dei convogli diretti verso Passo Khyber e l'Afghanistan occidentale.

In questo contesto sono state adottate misure di massima sicurezza nella città e in tutta la provincia, anche se l'equipaggiamento delle forze di polizia rispetto a quello dei militanti lascia alquanto a desiderare.

Sono 17 gli attacchi missilistici sferrati nell'ultimo mese dai militanti islamici contro il terminal di Peshawar, città principale della Provincia Nord-occidentale. Anche la via strategica del Passo del Khyber è stata presa di mira, impedendo il transito alle autocisterne e ai camion che trasportano rifornimenti destinati alle forze internazionali in Afghanistan. Gli assalti dimostrano la vulnerabilità di questo importante punto di collegamento tra i due Paesi e la crescente influenza di estremisti islamici nel nord-ovest del Pakistan. Sono circa 300 ogni giorno i camion che attraversano il confine con rifornimenti per le forze della Nato e americane in Afghanistan provenienti dalla città portuale di Karachi. La strada che porta al Khyber Pass è stata persino temporaneamente chiusa dalle autorità pakistane che fanno molta fatica a prevenire gli attacchi dei combattenti, il cui obiettivo è evitare che l'Esercito pakistano partecipi con la Nato alle operazioni congiunte contro i talebani nella Valle afghana di Kunar e nelle turbolente

aree tribali di Bajaur e Mohmand, lungo il confine afghano. Nel peggiore di questi incidenti un commando di 300 militanti pesantemente armati ha attaccato prima dell'alba due depositi di container utilizzati dai camion che riforniscono le truppe Nato e Usa in Afghanistan alla periferia di Peshawar. Una guardia è stata uccisa e circa 150 tir e due dozzine di mezzi corazzati sono stati dati alle fiamme. In un attacco precedente i mezzi incendiati erano stati quasi duecento, tra cui numerosi blindati leggeri Humvee. Secondo il Segretario generale dell'Alleanza, Jaap de Hoop Scheffer, le operazioni militari della Nato in Afghanistan non saranno influenzate dai continui attacchi della guerriglia talebana alle linee di rifornimento poiché non è possibile interrompere le linee di comunicazione ed esistono alternative alla rotta pakistana. Sul terreno, l'associazione degli autotrasportatori del Khyber ha ventilato la possibilità di interrompere i convogli in assenza di adeguata protezione per gli autisti e le merci, e gli abitanti di Peshawar sono scesi in piazza per manifestare sia contro i convogli, sia contro i raid missilistici americani nel Paese, in una protesta organizzata dal principale partito islamico del Paese, Jamaat-e-Islami, che fino a febbraio controllava la Provincia.

Per quanto riguarda la situazione di sicurezza nella città, tra gli attentati suicidi più gravi si segnala l'attacco allo stadio della città che ospitava una serie di competizioni inter-provinciali presenziata dal governatore della provincia, il laico Owais Ghani del Awami National Party. L'attentatore ha provocato sette vittime. Più grave il bilancio della bomba esplosa in un mercato della città di fronte ad una moschea sciita, affollato per via della festa musulmana di Eid al Adha, 20 morti e oltre ottanta feriti. La spirale di violenza che ha investito la provincia non è scandita solo da esplosioni ma anche da rapimenti di personale diplomatico e civili stranieri.

La lunga serie di rapimenti "eccellenti" a Peshawar e dintorni comprende il fratello del ministro delle Finanze afghano Anwarul Haq Ahadi, sequestrato da quattro persone a bordo di un veicolo mentre stava tornando a casa dopo le preghiere del venerdì in una moschea della zona di Hayatabag.

Un diplomatico iraniano è stato rapito a Peshawar da uomini armati che hanno ucciso la sua guardia del corpo. L'ambasciatore iraniano a Islamabad ha confermato la notizia del sequestro, sottolineando come sia il Pakistan a essere responsabile della sicurezza dei diplomatici.

Una giornalista canadese Beverly Giesbrecht, convertita all'Islam e conosciuta anche con il nome di Khadija Abdul Qahaar, è stata sequestrata martedì da uomini armati mentre raccoglieva materiale per un documentario. Akhtar Jan Kohistani, consulente del

ministro afgano per lo sviluppo rurale è stato rapito a Chitral, nel nord ovest del Pakistan.

Nel caso più grave, un operatore umanitario statunitense, Steve Vance, è stato ucciso a Peshawar. L'uomo lavorava a un progetto finanziato da USAID, l'Agenzia statunitense per lo sviluppo.

Per quanto riguarda le operazioni più strettamente militari nella Provincia Nord Occidentale, si segnala il bombardamento della zona di Darra Adam Khel, situata a metà strada fra Peshawar e Kohat al sud. Al Nord, nella valle di Swat, continuano le operazioni per rimuovere i militanti del Maulana Fazlullah, fedeli a Baitullah Mehsud. Nella valle di Swat, dall'inizio delle operazioni, a luglio, sono già morti più di 500 miliziani pakistani che con l'appoggio di al-Qaeda tentano di imporre nella regione la sharia, la legge islamica. Segnali della crescita nella NWFP del fenomeno di talebanizzazione sono le crescenti azioni contro i barbieri, insieme agli attacchi contro i negozi di musica e i cantanti. Nella Valle di Swat dalla primavera dello scorso anno, nelle zone remote del Pakistan, soprattutto in quelle vicine alla frontiera con l'Afghanistan, i Talebani o gruppi vicini a essi minacciano i barbieri qualora li dovessero sorprendere a radere il viso dei clienti, segno inequivocabile di cedimento alla 'moda' occidentale. Tre barbieri sono stati decapitati dal movimento che fa capo al Mullah Fazlullah.

Dichiarazioni come quella di Bahadur, ma anche le posizioni filo-pakistane del network di Haqqani, potrebbero celare una regia occulta di alcuni movimenti talebani da parte delle Forze Armate pakistane e dell'ISI, che operando una distinzione concettuale tra "talebani buoni" (filo-pakistani) e "talebani cattivi", cercherebbero di mantenere un *modicum* di controllo in Afghanistan, dovesse fallire lo sforzo bellico della Nato. Questa lettura riprende in un certo senso l'annosa ossessione degli ambienti militari pakistani nei confronti dell'India che domina completamente la visione strategica del Forze Armate. In questo contesto le politiche afgane del Pakistan sono tese ad evitare un accerchiamento indiano e intendono "coprire le spalle" al Paese sulla frontiera settentrionale, dando la possibilità all'Esercito di concentrare le sue divisioni al confine con l'India. Queste considerazioni, già comunemente note, sono state esplicitate da un rapporto confidenziale elaborato dai servizi segreti militari spagnoli, secondo cui l'ISI avrebbe aiutato i talebani afgani con armi, informazioni e appoggio logistico per perpetrare attentati in Afghanistan. Il rapporto, che risale al 2005, conferma i sospetti sulle forti infiltrazioni dei servizi di Islamabad in Afghanistan. Il documento parla anche

dell'esistenza di campi di addestramento per la fabbricazione di dispositivi esplosivi più avanzati in Pakistan, dove i talebani hanno ricevuto formazione, appoggio e intelligence dei servizi segreti pachistani e dove si stanno sviluppando nuovi esplosivi come quelli magnetici, ispirati a tattiche sviluppate in Iraq.

Dopo gli attentati di Madrid del marzo del 2004, la Spagna ha una certa presenza di intelligence militare in Pakistan, non solo collegata allo stanziamento di truppe spagnole nella zona occidentale dell'Afghanistan, ma anche per la consistente immigrazione di pachistani in Spagna, soprattutto a Barcellona. Lo scorso gennaio la polizia ha effettuato una retata in ambienti pachistani della capitale catalana, arrestando 14 persone sospettate di preparare un attacco suicida nella metro, rivendicato lo scorso agosto in un video da un gruppo pachistano alleato di al-Qaeda noto come 'Tehrik-e-Taliban Pakistan'. Il portavoce dell'esercito pachistano, il General maggiore Athar Abbas, ha definito il rapporto spagnolo una fabbricazione per diffamare l'ISI.

Peraltro i legami tra ISI e talebani sono apertamente discussi da Hamid Gul, ex capo dell'ISI e recentemente nel mirino degli USA, che intendono designarlo presso l'ONU come un terrorista.

Considerato uno degli 'inventori' dei talebani e ancora oggi indicato da più parti come uno dei sostenitori e consiglieri occulti del Mullah Omar, il generale Hamid Gul ha illustrato le tre precondizioni che i talebani chiederebbero agli Stati Uniti per sedersi attorno a un tavolo di pace e porre fine alla guerra in Afghanistan: riconoscimento politico, una data per il ritiro delle truppe, e il rilascio dei prigionieri. Secondo Gul i colloqui tenutisi in Arabia Saudita sotto gli auspici di re Abdullah non sarebbero attendibili in quanto vi hanno preso parte personaggi come l'ex ministro degli Esteri Muttawakil che non hanno più legami col Mullah Omar.

Secondo Gul, che personalmente auspica una rivoluzione islamica di stampo morbido, il rischio per il Pakistan, sconvolto dal terrorismo e da una pesante crisi economica, dove le sirene dell'antiamericanismo suonano più alte che mai, è il collasso, con gravi conseguenze per la guerra al terrorismo e la sicurezza dell'arsenale nucleare del Paese.

Ulteriore elemento di sospetto circa le poco trasparenti attività di certi alti ufficiali delle Forze Armate nei confronti della militanza talebana, è il mistero che circonda la morte del Generale Amir Faisal Alavi. L'ufficiale di alto grado in pensione, ex comandante delle forze speciali pachistane dell'SSG, è stato assassinato insieme al suo autista e a un passante nella città di Rawalpindi, in Pakistan. Il Generale, che aveva doppia cittadinanza britannica e pakistana ed era vicino ai reparti speciali del SAS, era stato

molto critico degli accordi fra l'esercito e i militanti di Baitullah Mehsud, ed aveva per questo perso il suo incarico due anni fa. Secondo il Sunday Times, Alavi avrebbe scritto una lettera al Comandante delle Forze Armate Parvez Kayani denunciando due alti ufficiali di connivenza con i militanti e quattro giorni dopo sarebbe stato assassinato, peraltro in un assalto "chirurgico" che ha poco in comune con il modus operandi degli uomini di Mehsud, accusato di essere il mandante dell'omicidio Bhutto.

Nonostante le proteste ufficiali del governo e del parlamento pakistani sono continuati i raid missilistici condotti mediante droni contro sospetti militanti nella NWFP e nelle FATA, a testimonianza della crescente impazienza di Washington con Islamabad. Nelle ultime settimane gli Stati Uniti sembrano aver intensificato le loro offensive, avendo compiuto almeno 11 attacchi dalla metà di agosto, costati la vita a oltre cento persone. Sebbene spesso portino all'eliminazione di sospetti militanti stranieri, gli attacchi aerei statunitensi in territorio pakistano hanno inasprito i rapporti tra Islamabad e Washington e in alcuni casi - come l'abbattimento di un drone o il fuoco aperto da truppe regolari contro un elicottero della Nato - sono andati oltre i moniti e le recriminazioni.

L'esercito di Islamabad utilizza i termini "stranieri" e "arabi" per indicare combattenti di al-Qaeda che non sono di origine pachistana o afgana. Una ventina di persone legate ad al-Qaeda, per la maggior parte straniere, sono rimaste uccise sempre da un missile probabilmente americano a Mohammad Khel, un villaggio del Nord Waziristan. Tra i più noti militanti uccisi, Khaled Habib, numero due di Mustafa Abu al-Yazid, leader di al-Qaeda in Afghanistan, ucciso in un raid in sud Waziristan, il comandante talebano Mohammad Omar considerato molto vicino a Nek Mohammed, e il comandante di al-Qaeda, Abu Akash. Rilevanti anche le uccisioni di Abu Jihad al-Masri, un egiziano che ha avuto ruoli operativi nella rete di Osama bin Laden, ucciso in un raid missilistico nel Nord Waziristan insieme a Rashid Rauf, di nazionalità britannica, considerato l'uomo chiave dei falliti attentati ai voli transatlantici nel 2006 e latitante dopo la fuga da una prigione in Pakistan.

Tuttavia si sono verificati anche episodi in cui missili USA hanno provocato vittime civili, esacerbando l'anti-americanismo della popolazione locale e complicando le cose per il governo di Islamabad che in quelle aree soffre di un deficit cronico di sovranità. Ad ottobre un missile ha colpito un mercato nel Sud Waziristan e un altro una madrasa legata a Jalaluddin Haqqani, il mujaidin veterano della jihad anti-sovietica. In base ai dati diffusi dal Ministero degli Interni pakistano, nei 32 raid aerei che quest'anno gli Stati Uniti hanno condotto in Pakistan, almeno 301 civili e 18 agenti pachistani sono

rimasti uccisi e 248 feriti. Sarebbero invece solo 36 i presunti militanti di al-Qaeda o talebani uccisi, secondo i pakistani.

Secondo Mariam Abou Zahab, ricercatrice pakistana al 'Centre d'études et de recherches internationales' di Parigi, i raid Usa potrebbero rivelarsi estremamente pericolosi e portare ad un'alleanza tra Esercito e tribù locali. Il risultato dell'escalation americana in Pakistan secondo la ricercatrice è un aumento dell'instabilità del Paese e una perdita di credibilità del già debole esecutivo Zardari.

Inoltre, il persistere di questa situazione dà ai partiti religiosi che hanno perso le elezioni la scusa per galvanizzare la gente e spingerla a scendere in piazza, specialmente alla luce del crescente odio verso l'America.

In merito agli attacchi con i droni Predator e Reaper, si è tenuto un incontro a Islamabad tra il generale David McKiernan, comandante delle Forze Internazionali in Afghanistan e i leader civili e militari del Pakistan. La tensione tra Pakistan e Stati Uniti è salita specialmente dopo che Hafiz Gul Bahadur ha minacciato di riprendere gli attacchi contro obiettivi stranieri e pakistani se i raid non cesseranno. Il governo pachistano ha convocato l'ambasciatrice americana a Islamabad, Anne Petterson, per protestare e l'Aviazione pakistana si è detta perfettamente in grado di bloccare i droni all'interno dei suoi confini. Secondo il Generale Tanvir Mahmud Ahmed, comandante delle Forze aeree pakistane, spetterebbe però al governo di Islamabad decidere in tal senso.

Ad ogni modo, secondo il Washington Post esisterebbe un accordo segreto siglato ai primi di settembre in base al quale Islamabad autorizzò i bombardamenti aerei contro le postazioni dei talebani e di al-Qaeda nelle aree tribali al confine con l'Afghanistan, e in cambio il Pentagono non avrebbe dovuto mai confermare le operazioni. Da parte sua il governo pakistano si sarebbe limitato a protestato vigorosamente contro i raid Usa. Contemporaneamente alla firma dell'intesa gli Usa cessarono le operazioni dei commando in Pakistan accontentandosi dei bombardamenti aerei.

D'altro canto, sul fronte delle relazioni internazionali, il presidente pakistano Asif Ali Zardari si è recato in Cina, dal 14 al 17 ottobre, per una visita di Stato su invito del leader cinese Hu Jintao. La visita testimonia che con il passaggio di consegne obbligato ai vertici del Pakistan, da Pervez Musharraf a Zardari, l'amicizia tra Pechino e Islamabad rimane inossidabile.

Poco dopo aver prestato giuramento, Zardari aveva annunciato che la sua prima missione all'estero sarebbe stata proprio in Cina, uno dei più stretti alleati del Pakistan e tra i principali fornitori di armi a Islamabad.

Dopo l'elezione di Zardari, i media indiani sottolineavano che l'obiettivo del viaggio del presidente nel gigante asiatico sarebbe stato quello di negoziare un accordo sul nucleare civile simile a quello che l'India ha concluso con gli Stati Uniti.

Al termine della visita, Zardari, il primo uomo d'affari alla presidenza del Pakistan, è riuscito a ottenere undici nuovi accordi, che coprono diversi settori dalla ricerca spaziale al commercio, e contribuiranno a rafforzare le relazioni bilaterali. Lo scorso anno il volume dell'interscambio commerciale tra Cina e Pakistan ha già superato i sette miliardi di dollari e l'obiettivo è sempre quello di raggiungere quota 15 miliardi entro il 2011. Zardari punta a raccogliere il sostegno del gigante asiatico al suo Paese, in un momento di grandi difficoltà sia sul fronte economico che su quello diplomatico, dove l'alleanza con gli Stati Uniti vacilla nonostante il conclamato interesse comune nella lotta al terrorismo. Nel campo dell'energia è stato annunciato un accordo per la costruzione di due ulteriori centrali nucleari. La Cina infatti aveva già dato il proprio contributo al Pakistan per la costruzione di un impianto nucleare da 325 megawatt e sta lavorando a un altro progetto simile a 124 chilometri di distanza dalla capitale pachistana. I lavori per un secondo sito sono in corso e verranno conclusi entro il 2011. Grazie alle due nuove centrali nucleari, il Pakistan avrà a disposizione ulteriori 680 megawatt di elettricità. Pakistan e Cina hanno siglato anche un accordo di cooperazione militare. La firma è avvenuta a Pechino tra il Capo degli Stati Maggiori Riuniti pakistano, il generale Tariq Majid, e la controparte cinese Chen Bingde al termine del sesto round di colloqui bilaterali sulla difesa e la sicurezza. Le due parti hanno stabilito di rafforzare la partnership strategica, principalmente nel settore militare e nella lotta al terrorismo.

In seguito all'elezione di Barack Obama alla Presidenza degli Stati Uniti, si registra una certa preoccupazione fra l'establishment pakistano circa la presunta "linea dura" che il Presidente eletto intende adottare con il Paese, specialmente in seguito agli attentati di Mumbai che hanno dimostrato quanto dal 2001 ad oggi gli USA si siano avvicinati all'India. La pressione esercitata su Islamabad sulla scia degli eventi di Mumbai, esemplificata dalla repentina visita prima dell'Ammiraglio Mike Mullen, Capo di Stato Maggiore, e poi di Condoleeza Rice, dimostra quanto gli Stati Uniti siano impegnati a tutto campo per evitare che le ripercussioni di Mumbai non vadano a compromettere gli sforzi infusi nella guerra al terrore e in Afghanistan.

Per evitare che in futuro si ripetano scenari simili e incrementare lo scambio di informazioni d'intelligence tra India e Pakistan sarebbe allo studio la costituzione di un

meccanismo trilaterale con gli Stati Uniti, nel quale confluirebbero tutti i dati relativi all'area. Questa struttura, della quale farebbero parte funzionari delle tre nazioni, li analizzerebbe e li invierebbe ai destinatari di competenza. Il presidente Zardari è sembrato aprire a quest'ultima ipotesi.

Per quanto riguarda la cooperazione militare con la NATO, anche alla luce delle tensioni provocate dalle incursioni USA in territorio pachistano, il capo delle forze armate pachistane, generale Ashfaq Parvez Kayani, si è recato a Bruxelles per incontrare i colleghi dei 26 Paesi Nato nell'ambito della riunione dei capi di Stato Maggiore dell'Alleanza. Tra i temi discussi i controlli di frontiera, la lotta al terrorismo e il sostegno logistico. Dall'incontro sono emersi gli ottimi rapporti tra Kayani e il Generale americano David McKiernan che è al tempo stesso comandante ISAF e comandante della missione 'Enduring Freedom'. Il Pakistan si dice pronto a intensificare la cooperazione con la Nato per risolvere il conflitto afgano, ed è sulla stessa linea dell'Alleanza sulla necessità di un approccio "globale" alla questione. Kayani ha insistito sul fatto che occorre coinvolgere le popolazioni locali, sia nelle aree tribali pachistane sia nell'Afghanistan stesso vista la natura del confine, ed i suoi aspetti storici e culturali.

In tema di relazioni esterne, il ministro degli Esteri iraniano Manouchehr Mottaki si è recato in Pakistan per una serie di colloqui sul progetto del gasdotto Iran-Pakistan-India (IPI). Una svolta nella lunga storia del gasdotto, di cui si è iniziato a parlare nel 1994, si è avuta con la visita in Pakistan e India del presidente iraniano Mahmoud Ahmadinejad alla fine dello scorso aprile. Ma permangono i dubbi circa l'adesione dell'India.

La pipeline, alla cui realizzazione si oppongono con forza gli Stati Uniti, dovrebbe essere lunga circa 2.700 chilometri e avere una capacità finale di 150 milioni di metri cubi di gas al giorno, di cui 60 milioni destinati al Pakistan e i restanti all'India. A questo proposito è stato annunciato che Teheran e Islamabad potrebbero andare avanti con il progetto del gasdotto anche senza New Delhi, che potrebbe sempre collegarsi al pipeline in un secondo momento. Dal canto suo il Ministro degli Esteri pakistano Qureshi ha proposto che l'Iran aumenti di mille megawatt le forniture di elettricità a Islamabad per far fronte all'attuale crisi energetica.

Anche il ministro degli Esteri afgano Rangin Dadfar Spanta è stato in Pakistan per organizzare la riunione di una 'mini jirga' pakistana-afghana a Islamabad, proseguimento della grande jirga di pace dell'agosto 2007 a Kabul. Nel corso dell'incontro di due giorni, esponenti tribali dei due Paesi vicini si sono scambiati

informazioni e aggiornamenti sulla lotta al terrorismo. Gli anziani delle tribù di Pakistan e Afghanistan riuniti in questa “jirga ristretta” hanno dato il loro assenso all’avvio di negoziati con i talebani che intendono abbandonare le armi e ricercare la pace. Fonti pakistane hanno riferito che questa riunione è stata estremamente importante per le relazioni fra Kabul e Islamabad. I rapporti tra i due Paesi si erano infatti tesi dopo l’attentato dello scorso luglio all’ambasciata indiana a Kabul.

Esponenti afgani hanno infatti accennato a un possibile coinvolgimento nell’attacco del servizio di intelligence pakistano. Le relazioni sono poi migliorate con la formazione del nuovo governo pakistano, come dimostra la presenza del presidente afgano Hamid Karzai al giuramento del nuovo capo di Stato pakistano Asif Ali Zardari. In tema di distensione tra i due Paesi si segnala anche il vertice a tre tenutosi in Turchia a fine ottobre dove i due vicini si sono ripromessi di cooperare in nome della pace, della sicurezza, della stabilità e dello sviluppo economico.

Per quanto riguarda la possibilità di dialogare con elementi all’interno dell’insurrezione talebana, Italia e Pakistan sono perfettamente d’accordo su un elemento non negoziabile: con i terroristi “non si tratta”. La dichiarazione congiunta avviene nel contesto della visita ufficiale del Ministro Frattini a Islamabad che è stata l’occasione per accelerare il processo in corso per un accordo tra Pakistan e Italia sulla sicurezza. Per il Ministro Frattini la “strategia vincente” per debellare il terrorismo sta nell’esplorazione delle “profonde radici causa di questo male come la povertà e la disperazione”.

Roma sta lavorando per organizzare una conferenza internazionale per la stabilizzazione della regione durante la prossima presidenza del G8. La conferenza, nel 2009, dovrebbe essere a livello dei ministri degli Esteri e coinvolgere Pakistan, Afghanistan, Cina, Emirati, Arabia Saudita e India.

Il prossimo mese alla conferenza (dei donatori) di Abu Dhabi l’Italia convertirà i 100 milioni di euro del “debito” che il Pakistan ha con il nostro Paese e li trasformerà “in investimenti”, in commesse all’Italia. In ambito di relazioni bilaterali con il Nostro Paese, grazie a un accordo in via di approvazione, l’Italia metterà a disposizione 2,5 milioni di euro per la tutela e la promozione di importanti aree archeologiche nella valle di Swat in Pakistan, paradiso dell’archeologia buddhista. L’Istituto italiano per l’Africa e l’Oriente (ISIAO) si farà carico della parte scientifico-operativa del progetto. L’Istituto si prenderà cura di due aree archeologiche di grande importanza che

testimoniano la ricchezza della storia del Pakistan, Barikot e Udegram, dove l'Istituto scava da oltre 25 anni.

La situazione economica del Paese risulta essere critica almeno quanto quella relativa alla sicurezza. Il Pakistan, infatti, al momento è sull'orlo della bancarotta: la rupia ha perso negli ultimi mesi il 21% del suo valore, l'inflazione cresce del 25% e le prospettive indicano un suo ulteriore incremento nei prossimi mesi. La crisi di liquidità, inoltre, blocca il sistema del credito e sta provocando gravi ricadute sulla crescita dell'economia. Di fatto la borsa di Karachi è chiusa da settembre dopo che i titoli che vi sono quotati hanno perso quasi il 50 per cento del loro valore a causa dell'instabilità politica e dell'insicurezza che in Pakistan si aggiunge alla crisi finanziaria globale. Il Pakistan ha riserve di valuta sufficienti appena per coprire un mese di importazioni. Le speranze del Pakistan sul fronte finanziario poggiano sulla buona volontà del gruppo di Paesi donatori, Stati Uniti e Arabia Saudita in testa, preoccupati che il Paese, in prima linea nella lotta al terrorismo e cruciale per gli equilibri della regione, scivoli nel caos. Nell'assenza di segnali positivi circa un pacchetto di aiuti proveniente dal gruppo "Amici del Pakistan", il Paese si è rivolto al Fondo Monetario Internazionale, per un prestito pari a 7,6 miliardi di dollari. Il tasso di interesse applicato al programma dell'FMI sarà compreso tra il 3,51 e il 4,51% ed il Pakistan comincerà a rimborsare il prestito a partire dal 2011. Il presidente pachistano Asif Ali Zardari si è anche rivolto all'Arabia Saudita per ottenere aiuti economici e dilazioni di pagamento sulle forniture di carburante.

QATAR

Con il progressivo intensificarsi degli effetti della crisi finanziaria sull'economia globale, anche la fiorente economia qatariota è rimasta in balia delle sensibili fluttuazioni delle piazze affaristiche arabe. Dopo un'iniziale performance positiva della borsa di Doha ad ottobre, rimasta in crescita soprattutto grazie ai titoli bancari, il crollo del settore immobiliare nella regione ha portato la finanza qatariota in linea con le perdite fatte registrare sulle altre piazze arabe del Golfo, complici anche i guadagni in calo del settore petrolchimico che subiscono il ribasso delle quotazioni del greggio. A questo proposito i ministri delle Finanze e le Banche Centrali dei sei Paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo (Arabia Saudita, Kuwait, Emirati Arabi Uniti, Bahrein,

Oman e Qatar) si sono incontrati a fine ottobre a Riyadh per discutere una strategia comune per far fronte alla crisi finanziaria mondiale.

La maggior parte delle istituzioni competenti degli stati del Golfo si sono già attivate per affrontare la situazione. Gli investitori hanno ripreso a immettere liquidità nei mercati dopo le misure adottate dai governi locali, e in particolare dagli Emirati Arabi Uniti che hanno garantito i depositi delle banche nazionali e i prestiti interbancari. Per questo l'indice Libor ha registrato una flessione che secondo gli osservatori locali darà più fiducia alle banche nel prestare denaro permettendo di evitare la crisi di liquidità che sta colpendo gli istituti di credito occidentali. Le misure adottate hanno puntellato la fiducia degli investitori che hanno ripreso a investire nella regione del Golfo, trascinando anche la borsa di Doha tra la fine di ottobre e l'inizio di novembre, potendo contare anche sulla ripresa dei settori edilizio e petrolchimico dopo i crolli di ottobre.

Secondo una ricerca dell'istituto economico Zew di Mannheim, i Fondi sovrani asiatici e mediorientali stanno sfruttando la crisi dei mercati finanziari per rafforzare le proprie partecipazioni in imprese europee e americane. La caduta dei listini abbassa la soglia di autodifesa delle imprese occidentali e facilita il finanziamento delle scalate in Borsa. Soltanto nel 2007 i fondi statali dei Paesi esportatori di petrolio e dei Paesi asiatici hanno investito più di 43 miliardi di euro in imprese europee e americane. Nel primo semestre di quest'anno le loro partecipazioni in imprese occidentali ammontavano già a 21,6 miliardi di euro. Il rapporto ZEW mette in rilievo anche l'importanza della partecipazione del fondo Qatar Investment Authority alla borsa londinese London Stock Exchange (con una quota del 20 per cento) e alla scandinava OMX (10 per cento). Rispetto a queste critiche provenienti dagli ambienti finanziari occidentali, il ministro del Commercio del Qatar, Fahad bin Jassim al Thani, ha dichiarato che i fondi sovrani dei Paesi del Golfo non intendono sfruttare la crisi finanziaria mondiale per dare la caccia alle società europee e comprarle a prezzi stracciati. Secondo il ministro, il loro obiettivo è quello di diversificare gli investimenti in modo da generare entrate diverse da quelle del petrolio. Al forum organizzato a Parigi dalla Camera di Commercio franco-araba il ministro ha tenuto a sottolineare come i ministri economici dei Paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo abbiano ribadito il buono stato di salute degli istituti di credito locali. Il rappresentante di Doha ha quindi rivolto un invito alla Presidenza francese della UE affinché spinga per arrivare a un accordo commerciale UE e CCG.

Ai primi di novembre il Primo Ministro britannico Gordon Brown è giunto a Doha con l'obiettivo di convincere i suoi interlocutori a sostenere finanziariamente i Paesi colpiti dalla crisi. Il premier si era detto ottimista quanto alla possibilità di ottenere dalle monarchie del Golfo aiuti finanziari per accrescere le attuali risorse (250 miliardi di dollari) del Fondo Monetario Internazionale (FMI) con l'obiettivo di sostenere le economie dei Paesi colpiti dalla crisi finanziaria, ma la risposta dei Paesi OPEC è stata negativa. Respinte anche le proteste per la recentissima riduzione dell'offerta, decisa per arginare i cali dei prezzi dell'oro nero. Il Qatar, con il ministro dell'Energia Abdullah bin Hamad al-Attiyah, ha dichiarato che non ci sono alternative; non esisterebbero garanzie circa il mantenimento del livello della domanda qualora l'offerta rimanesse invariata. In precedenza infatti, i Paesi Opec, che controllano il 40 per cento della produzione globale di oro nero, hanno deciso una drastica stretta ai rubinetti, un milione e mezzo di barili in meno al giorno. Un taglio che lo stesso Brown aveva giudicato "scandaloso". Zavorrato dalla crisi finanziaria, che mette a repentaglio l'economia reale, e con essa la domanda di petrolio, il prezzo del barile è crollato fino a 42 dollari circa.

Ad ottobre a Vienna l'Opec ha stabilito un taglio di 1,5 milioni di barili al giorno dell'output, pari a 27,3 milioni di barili al giorno, con l'esclusione della produzione dell'Iraq. Nonostante l'annuncio, però, è continuata la flessione dei prezzi dell'oro nero, in ribasso rispetto al trimestre scorso e ai minimi da oltre un anno e mezzo a questa parte, dopo il picco massimo raggiunto a metà luglio a 147 dollari.

Lo spettro della recessione globale, accompagnato dal rafforzamento del dollaro sulla divisa europea (a 1,25 il cambio euro/dollaro) e da un nuovo tonfo delle Borse, non ha prodotto gli effetti sperati dai Paesi del cartello, cioè uno stop alla caduta delle quotazioni del greggio. Per questo l'Opec ha invitato i Paesi non membri e in particolare la Russia, la Norvegia e il Messico, ad adeguarsi alle decisioni prese dal vertice di Vienna per non essere "i soli" a sopportare il peso della riduzione dell'offerta. Il ministro del petrolio del Qatar, Abdullah bin Hamad al-Attiyah è risultato essere tra i rappresentanti più favorevoli ad un ulteriore taglio, discusso e approvato al vertice di Orano di dicembre, in Algeria. In chiara difficoltà nel tentare di arginare il calo dei prezzi petroliferi, infatti, l'Opec cerca strade per rafforzare la sua capacità di muovere il mercato lanciando espliciti inviti all'adesione a Russia, Messico e Norvegia. Paesi, questi ultimi, spronati a partecipare da subito alle manovre restrittive sulle forniture decise dal cartello degli esportatori proprio per tentare di sostenere le quotazioni dell'oro nero. Proprio in Algeria, a Orano, si è tenuto il 17 dicembre un nuovo vertice

straordinario dell'Opec, da cui è scaturita la decisione di una nuova riduzione all'offerta, pari a 2,2 milioni di barili. Mosca ha fatto sentire la sua voce sulla questione, con il ministro dell'Energia Sergei Chmatko che ha annunciato la volontà di coordinarsi con l'Opec per difendere gli interessi del Paese che è tra i maggiori esportatori mondiali di combustibili fossili (petrolio e gas). La Russia non esclude una riduzione delle sue esportazioni.

All'incontro non ufficiale del Cairo e alla Conferenza ministeriale straordinaria di Orano i ministri OPEC hanno anche preso in esame temi come il calo della domanda mondiale, soprattutto in Cina e India.

Quanto alla proposta di istituire una OPEC del gas, avanzata da alcuni Paesi produttori, Khelil, che non è un sostenitore dell'iniziativa, ha affermato che gli sforzi per creare questa organizzazione sono in una fase avanzata. L'ente, che riunirebbe Paesi come Russia, Iran, Qatar, Algeria e Venezuela, avrebbe come obiettivi la stabilità del mercato del gas e il raggiungimento di un equilibrio dei prezzi accettabile sia per i Paesi produttori che per quelli consumatori.

Iran, Russia e Qatar stanno infatti valutando l'opportunità di dare vita a una Opec del gas tra Paesi esportatori. Il ministro del Petrolio iraniano Gholam Hossein Nozari, il suo omologo qatariota Abdullah Bin Hamad al-Attiya e il Presidente della società russa Gazprom Alexei Miller hanno avuto un incontro trilaterale che aveva come obiettivo lo sviluppo della cooperazione economica e l'analisi dei possibili metodi per razionalizzare il prezzo del gas sul mercato globale.

Sono stati inoltre studiati i modi per incrementare le potenzialità delle infrastrutture esistenti per la produzione e per il trasporto e l'esportazione del gas. Altro tema centrale dell'incontro, gli investimenti per lo sviluppo di giacimenti regionali e internazionali. I rappresentanti iraniano, qatariota e russo hanno quindi proposto di aprire un centro finanziario per la cooperazione a Doha, un ufficio tecnico a Teheran e un istituto per le ricerche di mercato a Mosca. Certamente, il potenziale di un organismo del genere sarebbe davvero grande, dato che Iran, Russia e Qatar detengono circa il 60% delle riserve dell'oro blu mondiale (un altro partner possibile potrebbe essere l'Algeria, quarto produttore al mondo), l'"Opec del gas" non è ancora realtà ma presto potrebbe diventarlo. Anche se la strutturazione di questa cooperazione tripartita è ancora in via di definizione, il ministro del Qatar, Abdullah Bin Hamad al-Attiya, si è detto pronto a dare i natali alla nuova istituzione, le cui attività spazieranno dall'esplorazione, alla rifinitura fino alla vendita. Dunque, si tratterà di un'entità diversa dall'attuale GECF

(Gas Exporting Countries Forum), il forum dei Paesi esportatori di gas che comprende anche Paesi come Nigeria, Algeria, Egitto, Indonesia e Libia. Il Forum dei produttori di gas è una struttura informale creata nel 2001 che unisce una quindicina di Paesi ricchi di metano, tra cui l'Iran, la Russia, il Qatar, il Venezuela e l'Algeria. Questi Paesi, assieme, rappresentano il 73 per cento delle riserve mondiali e il 42 per cento della produzione.

Tale organizzazione è infatti priva di strutture e non incide in particolar modo nella formazione dei prezzi.

Proprio il timore di ripercussioni negative sul prezzo del gas è alla base della preoccupazione con cui Stati Uniti e Unione europea seguono queste trattative. Non manca tuttavia chi ritiene che l'organizzazione in via di sviluppo non abbia le carte per recitare un ruolo pari a quello dell'Opec: il prezzo del gas, infatti, non è regolato da un mercato che si muove velocemente sulla base di domanda e offerta ma vive di contratti di lungo termine che spesso lasciano i prezzi inalterati per una generazione. Altri analisti ritengono invece che conseguenze di un certo rilievo potrebbe averle anche il preventivo scambio di informazioni sui contratti tra le potenze produttrici.

Secondo Narsi Ghorban, presidente di Narkangan Gas, la possibilità che il Forum dei Paesi Esportatori di Gas (Gecf), si trasformi in una organizzazione in stile Opec è alquanto remota. Scetticismo mostra anche Manouchehr Takin, esperto petrolifero del Center for Global Energy Studies di Londra, per il quale si tratta di un'idea sicuramente irrealizzabile. I due specialisti concordano sul fatto che non si possono tracciare parallelismi sulla transazione fra le due materie: a differenza del petrolio, i meccanismi rigidi che regolano la produzione, le infrastrutture di trasporto, e la commercializzazione del gas naturale rendono irrealizzabile un'eventuale organizzazione modello Opec. L'Opec può infatti influenzare i prezzi del greggio chiudendo semplicemente rubinetti delle esportazioni, mentre il mercato del gas naturale è vincolato da accordi a lungo termine tra i Paesi produttori e i consumatori, e tali accordi contengono clausole che stabiliscono le procedure di calcolo dei prezzi.

Per rimanere nel settore energetico, ma passando al nodo cruciale del nucleare nella regione del Golfo Persico-Arabico, si è aperto il 3 novembre a Gedda, in Arabia Saudita, una conferenza internazionale sull'uso pacifico della tecnologia nucleare. Al meeting hanno partecipato le Agenzie atomiche di 20 Paesi, tra cui quelle dei membri del Consiglio di Cooperazione del Golfo (Emirati Arabi Uniti, Kuwait, Bahrein, Qatar, Oman ed Arabia Saudita), Turchia, Egitto, Malaysia, oltre a rappresentanti dell'AIEA

(l'Agenzia internazionale dell'energia atomica). L'organizzazione della conferenza fa seguito ad una risoluzione del dicembre del 2006 del GCC, in cui si parla dello sviluppo della tecnologia nucleare e della necessità della formulazione di una strategia congiunta fra i Paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo. In questo contesto, anche il Qatar ha ospitato a novembre una conferenza sull'energia nucleare. Il 10 e l'11 novembre a Doha si sono incontrati i rappresentanti dei Paesi Mena (Middle East and North Africa). Tra i partecipanti al meeting, il vicepremier e ministro dell'Energia qatariota Abdullah Bin Hamad Al Attiyah, il Segretario del Consiglio di Cooperazione del Golfo Abdul Rahman ibn Hamad al-Attiyah e il ministro egiziano dell'Elettricità e dell'Energia Hassan Younes.

Lo scorso anno l'AIEA (l'Agenzia internazionale dell'energia atomica) ha firmato con il Qatar un protocollo di cooperazione volto ad assistere il Paese del Golfo nello sviluppo pacifico dell'energia atomica.

Nell'ambito delle relazioni esterne, si confermano gli ottimi rapporti con l'Italia. Nella suo viaggio nella regione ad ottobre, il Ministro degli Esteri Frattini ha parlato dell'Iran, verso cui i Paesi del CCG guardano con preoccupazione per lo sviluppo del programma nucleare. In particolare si è voluto sottolineare la necessità di fermare la proliferazione e il programma di arricchimento dell'uranio, che sta continuando, malgrado la dichiarata volontà di dialogo. Nei colloqui ad Abu Dhabi con i colleghi e membri del CCG (in particolare Emirati, Kuwait e Qatar) è emersa l'idea di sviluppare progetti di cooperazione congiunta per l'Africa, anche in considerazione dell'attenzione che l'Italia intende dare a quel continente durante il suo semestre di presidenza del G8. Nel corso della visita in Medio Oriente, il Ministro Frattini ha concesso un'intervista esclusiva al canale satellitare al-Jazeera, che ha il suo quartier generale a Doha.

In campo commerciale i rapporti italo-qatarioti sono in crescita, al di là del settore energetico, il campo delle bio-tecnologie ha recentemente visto l'entrata nel Paese di Biogem, società italiana che ha firmato un accordo per portare avanti un programma di formazione e ricerca insieme al Qatar Science & Technology Park (Qstp).

I bio-scienziati italiani potrebbero a breve collaborare con il Qatar per studiare l'impiego in campo farmaceutico delle piante endemiche del Qatar, potenziali composti per il settore farmaceutico o cosmetico. Nella prima fase di tale collaborazione, gli studenti che si sono laureati all'Università del Qatar seguiranno un master in biotecnologia organizzato da Biogem. Il programma, che inizierà a gennaio 2009, si

focalizzerà sulla “biotecnologia verde”, ossia sull’applicazione delle bioscienze all’ambiente e sullo sviluppo di prodotti derivanti da fonti naturali.

Nella seconda fase, gli scienziati di Biogem e quelli del Qatar porteranno avanti progetti di ricerca congiunti.

Nonostante la sua popolazione superi appena il milione di abitanti, il Qatar si sta affermando sempre più come polo per la scienza e la ricerca del Golfo Arabo. Nonostante disponga di riserve di gas naturale immense, le terze al mondo per grandezza e abbia un PIL pro-capite di 106.460 dollari che è il secondo su scala mondiale, il Qatar ha preferito investire tale ricchezza per la creazione di istituti di cultura scientifica, tra cui i campus delle sei università più prestigiose al mondo e il Qatar Science & Technology Park (QSTP).

Il compito del QSTP è infatti proprio quello di creare accordi a carattere tecnologico tra il Qatar e i partner internazionali. Il Parco ha aperto quest’anno una serie di nuove strutture per un investimento pari a 600 milioni di dollari ed ha attirato più di 200 milioni di dollari in investimenti per la ricerca da società quali GE, Cisco e Shell. Biogem è la prima organizzazione italiana con cui QSTP ha avviato una collaborazione. A livello regionale, grande rilievo ha l’annuncio dell’avvio degli studi geologici e sottomarini per la costruzione del ponte da 3 miliardi di dollari tra Bahrein e Qatar, destinato a divenire il più lungo al mondo.

La fase operativa del progetto comincerà invece a gennaio e la struttura, lunga complessivamente 40 chilometri, dovrebbe aprire al traffico nel 2013. I lavori partiranno simultaneamente nei due Paesi. La maxi-infrastruttura accorcerà sensibilmente i tempi di percorrenza tra Bahrein e Qatar, dalle attuali cinque ore a soli 30 minuti.

Per quanto concerne le relazioni con altri Paesi, significativo lo sviluppo che ha visto Qatar e India siglare un patto per la sicurezza. New Delhi dovrebbe firmare un accordo di partnership strategica con Doha, che prevederà anche un’intensa cooperazione in materia di difesa e sicurezza. La sigla dell’intesa è avvenuta in occasione della visita in Oman e in Qatar del premier indiano Manmohan Singh. In precedenza era già stato firmato un accordo di cooperazione tra New Delhi e Doha, che comprendeva l’addestramento del personale, esercitazioni militari congiunte e condivisione di informazioni sensibili.

A testimonianza del crescente ruolo del Qatar in Africa, si segnalano le trattative per la costruzione di un porto da 3,5 miliardi di dollari nell’isola keniota di Lamu, in seguito

all'incontro del Presidente del Kenya, Mwai Kibaki, con l'emiro Hamad bin Khalif al Thani. Secondo quanto riferito dalla stampa keniana, il negoziato riguarda anche la richiesta del Qatar di prendere in affitto 100.000 acri (pari a oltre 40 mila ettari) di terreno agricolo sull'isola. Il Kenya progetta da anni la costruzione di un nuovo porto che aiuti a decongestionare il traffico allo scalo di Mombasa. Lamu, situata nell'area nord della costa, vicino al confine somalo, consentirebbe inoltre di gestire le importazioni verso le città nel nord del Paese, da cui partono poi quelle dirette ai vicini Ruanda, Uganda, Burundi e Repubblica democratica del Congo, e garantirebbe un accesso al mare all'Etiopia e al Sud Sudan, in piena fase di ricostruzione dopo oltre 20 anni di guerra. La costruzione del porto dovrebbe iniziare nel 2010. Una volta ultimati i lavori, l'isola di Lamu potrebbe diventare uno dei principali poli di attrazione per turisti e imprenditori.

In merito all'affitto dei terreni agricoli, destinati alla produzione di frutta e verdura, si conferma una tendenza sempre più popolare tra i Paesi prevalentemente desertici, come il Qatar, che importano gran parte delle riserve alimentari. L'Emirato del Qatar ha infatti già siglato accordi con la Cambogia per la coltivazione del riso, e con Sudan e Vietnam per granturco e verdure.

Notevole anche il ruolo attivo giocato dal Qatar nel sudest asiatico dove il Vietnam è emerso recentemente come un partner commerciale sempre più stretto. A conferma di ciò, dopo la firma dell'intesa "cieli aperti" tra Washington e Hanoi per la liberalizzazione dell'aviazione civile, i primi diciotto mesi di attività della rotta Doha - Ho Chi Minh City (ex-Saigon), gestita dalla Qatar Airways sono andati ben oltre le aspettative. Per rispondere alla domanda sempre crescente, infatti, dall'aprile 2009 ci saranno cinque voli a settimana, invece dei 4 attuali.

In fase di studio anche una rotta che colleghi le capitali dei due Paesi. I governi di Qatar e Vietnam hanno siglato infatti un accordo per garantire un fondo da un milione di dollari per incrementare il settore turistico vietnamita. Ad oggi, Qatar Airways è l'unica compagnia della regione mediorientale ad effettuare voli da e per il Vietnam.

A testimonianza del continuo attivismo della diplomazia qatariota sul piano internazionale, si segnala oltre alla mediazione a favore della liberazione del soldato israeliano rapito Gilad Shalit e agli accordi di Doha che hanno messo fine alla crisi istituzionale in Libano, il grande sforzo diplomatico che il Paese sta mettendo in campo per una risoluzione equa del conflitto in Darfur. L'incontro si inserisce nel quadro dell'impegno francese per la pace in Darfur e degli sforzi del Qatar per trovare una

soluzione duratura alla crisi in Sudan, il cui presidente Omar al-Bashir è stato incriminato per genocidio dalla Corte Penale Internazionale. All'indomani delle accuse mosse a Bashir, i 22 membri della Lega Araba hanno chiesto a Doha di guidare l'iniziativa araba per la pace nel Darfur. L'emiro del Qatar aveva lanciato la sua proposta per il Darfur in occasione dell'ultimo vertice a quattro che si è tenuto a Damasco lo scorso settembre, che ha visto riuniti l'emiro, il presidente siriano Bashar al-Assad, il premier turco Recep Tayyip Erdogan e Sarkozy.

Anche il movimento di resistenza islamico Hamas vorrebbe che a condurre la mediazione per il dialogo inter-palestinese non fosse più l'Egitto, ma il Qatar. Hamas vorrebbe l'intervento del Qatar dato il successo ottenuto lo scorso maggio nella mediazione per porre fine ai 18 mesi di crisi politico-istituzionale attraversati dal Libano, sottolineando come l'Egitto sia troppo debole per mediare un accordo tra il movimento di resistenza islamico e Fatah.

Per quanto riguarda l'ambito delle politiche islamiche intraprese dal piccolo emirato, il fil rouge della strategia è incentrato sulla moderazione. Oltre alla partecipazione dell'emiro Hamad bin Khalifa al-Thani alla conferenza delle Nazioni Unite sul dialogo interreligioso di novembre, si segnala il vertice tenutosi a Doha ad ottobre tra ulema sunniti e sciiti, nel contesto del rinnovato contrasto tra le due confessioni, sulla scia della guerra in Iraq e della cosiddetta "rivincita sciita" attuata dall'Iran.

In particolare, i rappresentanti del mondo religioso sunnita, guidati dallo sceicco Yusuf Qaradawi, famoso nella regione per i suoi sermoni trasmessi dalla TV qatariota al-Jazeera, e la delegazione iraniana formata dal consigliere di Khamenei ed ex-Ministro degli Esteri Ali Akbar Velatati e dall'ex-Ministro degli Interni Ali Akbar Muhtashami si sono incontrati per porre fine alle polemiche sorte tra il telepredicatore di 'al-Jazeera' e i teologi sciiti. Hanno scatenato forti polemiche le dichiarazioni rilasciate nelle scorse settimane da Qaradawi che denunciava l'aumento delle conversioni allo sciismo nelle società sunnite. Polemiche che sono aumentate quando i media iraniani hanno rilanciato la notizia della conversione allo sciismo di suo figlio, il poeta Abdel Rahman Yusuf, finora non confermata né smentita dal diretto interessato. Al termine dell'incontro Qaradawi si è rifiutato di firmare un trattato che ponesse fine a ogni polemica e scontro tra i teologi di entrambe le scuole.

SIRIA

Al di là della crisi di Gaza, in cui il coinvolgimento della Siria è motivato dal fatto che il Paese resta la sede della Segreteria centrale di Hamas e, di conseguenza, costituisce un potenziale interlocutore con la parte avversa per il raggiungimento di un nuovo accordo, Damasco conclude il 2008 segnando un momento fondamentale per la sua posizione in sede internazionale. La partecipazione di Assad al summit parigino di EUROMED e la successiva visita del presidente Sarkozy a Damasco – che risalgono ancora all'estate – hanno fatto parlare di “sdoganamento” diplomatico siriano, dopo sette anni di rigido isolamento. Dopo l'11 settembre 2001, il presidente USA Bush inserì il Paese tra i finanziatori del terrorismo internazionale di matrice islamica. Ne conseguì un rigido regime di sanzioni economiche da parte statunitense, oltre che l'isolamento diplomatico occidentale. Il primo risultato concreto di questo cambiamento si è avuto con la ripresa delle relazioni con il Libano, dopo una rottura risalente al 2005.

Damasco ripone in particolare le sue speranze nella nuova Amministrazione Obama, al fine di riaprire il confronto politico e soprattutto rivitalizzare le relazioni economiche. La scarse risorse naturali a disposizione – la Siria non è un grande produttore di petrolio e la sua candidatura a far parte dell'OPEC è stata bocciata proprio quest'ultimo dicembre – e la difficoltà di commercializzazione hanno messo a dura a prova il già precario sistema produttivo nazionale. Oggi questa situazione è divenuta insostenibile per il regime, il quale non nasconde che sarebbe disposto a rivedere in qualche modo le sue prospettive diplomatiche in cambio di una rivitalizzazione della sua economia.

In realtà, gli ostacoli da superare sono ancora molti. L'appuntamento più importante è la conclusione di un accordo di pace con Israele. In questo trimestre i colloqui indiretti, portati avanti grazie alla mediazione della Turchia, si sono interrotti in seguito alla crisi di governo israeliana e alla convocazione delle elezioni anticipate. L'escalation di violenza nella Striscia di Gaza, a sua volta, non ha fatto altro che interrompere i negoziati. Nello specifico, la restituzione o meno delle Alture del Golan da parte israeliana in favore di Damasco è divenuto un motivo accessorio. Con la crisi di Gaza in corso, infatti, Israele non dimentica che proprio nella capitale siriana risiede uno dei più influenti leader del movimento islamico, Khaled Meshal, da molti ritenuto il *deus ex machina* di Hamas. Il fatto che, finora, la Siria non abbia voluto allontanarsi dalle posizioni di intransigenza del movimento ha suggerito agli israeliani di mantenere una

posizione di esplicito scetticismo. Secondo loro, infatti, le intenzioni di Damasco di firmare un trattato di pace definitivo non sarebbero sincere. A loro giudizio, una volta eventualmente ottenuto il Golan, la Siria non rispetterebbe i patti e conserverebbe le sue relazioni di partnership – politica, ma soprattutto nell’ambito militare – sia con Hamas sia con Hezbollah.

In ambito occidentale, invece, il panorama è molto disomogeneo. Il viaggio nel Paese compiuto dal responsabile per la politica estera dell’UE, Javier Solana, è stato organizzato per confermare le mosse della Francia, presidente di turno dell’Unione in questo secondo semestre del 2008. Il 19 novembre, è stato invece il turno del Ministro degli Esteri britannico, David Miliband. In questo caso, si è trattato del primo viaggio a Damasco di un esponente del governo di Londra dopo oltre sette anni; l’ultimo era stato quello di Tony Blair nel 2001. Nel corso del summit Assad-Miliband, si è ribadita la necessità dell’impegno siriano per una politica di negoziati produttivi per il processo di pace di tutto il Medio Oriente. Inoltre, secondo le fonti britanniche, sarebbero stati riaperti i contatti di alto livello tra i due servizi di intelligence, entrambi stimati per l’efficienza. Londra, in proposito, ha espresso l’importanza del contributo siriano nelle indagini internazionali contro il terrorismo di origine qaedista e salafita, vista la posizione geografica del Paese – al confine con l’Iraq – e la facilità dei suoi uomini di penetrare in un tessuto culturale a loro conosciuto. In generale, il viaggio di Miliband può essere visto come preparatorio, da parte del più importante alleato al mondo degli Stati Uniti, il Regno Unito appunto. Da questo punto di vista, Londra avrebbe svolto il ruolo di apripista in attesa dell’apertura del dialogo diretto tra Damasco e Washington. D’altra parte, può essere interpretata anche come un’iniziativa individuale compiuta dal Foreign Office proprio in questa fase di transizione. Il Regno Unito, di cui si percepisce l’assenza nelle questioni mediorientali, potrebbe aver fatto un tentativo di rientrare in un quadrante diplomatico in cui nutre importanti interessi.

In ogni caso, né Israele né gli USA hanno giudicato positivamente le mosse europee. Washington, nel vivere una situazione di delicato “interregno”, si trova sbilanciata fra la chiusura dell’Amministrazione Bush uscente e la potenziale apertura che si potrebbe avere con l’arrivo di Obama. Peraltro, non ha giovato l’attacco aereo degli USA in territorio siriano, motivato secondo il Pentagono dalla necessità di colpire un gruppo di terroristi iracheni che avevano sconfinato. L’operazione, tuttavia, ha provocato otto morti tra la popolazione locale e ha aperto una nuova crisi fra i due governi. La Lega Araba ha condannato il gesto giudicandolo una violazione dell’integrità territoriale

siriana. La stessa Francia ha espresso il proprio disappunto. Ma ben più pesanti sono apparse le critiche espresse dal governo iracheno. Baghdad, che proprio in questo mese sta normalizzando i suoi rapporti con il regime siriano, si è vista involontariamente coinvolta in un'azione unilaterale delle forze militari USA e se ne è immediatamente dissociata. È evidente che, con questa presa di posizione, il governo di al-Maliki abbia preferito mantenere buone le appena ripristinate relazioni con il suo vicino, piuttosto che apparire pedissequamente assoggettato alle mosse statunitensi.

Per quanto riguarda il futuro inquilino della Casa Bianca, Damasco ha salutato favorevolmente l'avvento di una Presidenza democratica, che sembra suggerire una radicale inversione di tendenza rispetto alla politica estera del predecessore. In particolare, ha giudicato con favore la scelta del Presidente eletto di nominare Hillary Clinton suo Segretario di Stato. Tuttavia, lo stesso ufficio politico di Obama ha voluto specificare che eventuali cambiamenti di rotta nella politica estera statunitense saranno sì possibili, ma non in tempi brevissimi e comunque nel rispetto dell'operato di Bush.

Del resto, i nodi strutturali che avevano portato all'ostracismo verso la Siria non sono mai stati sciolti. Damasco resta, infatti, il primo partner dell'Iran, come pure di Hezbollah e Hamas. E, sebbene questa posizione possa apparire vantaggiosa in termini di confronti politici, agli occhi dei governi occidentali più intransigenti resta l'ostacolo principale per la normalizzazione del Paese in ambito internazionale. Inoltre, per Israele come per la Casa Bianca, resta aperto il fascicolo nucleare. Le indagini della AIEA, infatti, non sono giunte a una conclusione definitiva, smentendo o confermando se la Siria stia portando avanti una ricerca nel settore con fini militari.

D'altro canto, va sottolineato positivamente il contributo italiano a questo nuovo trend diplomatico della Siria. Dopo la visita a Roma del Ministro degli Esteri siriano, Walid al-Moallem a settembre, il 14 ottobre è stata la volta del Vice-primo Ministro, Abdallah al-Dardari. Nel corso di entrambe le occasioni, è stato ricordato l'impegno del nostro Paese, in passato per evitare che la Siria cadesse nell'isolamento, oggi perché questo giunga a un termine. Dardari, nello specifico, ha detto che l'auspicato nuovo corso delle relazioni internazionali con la Siria offrirà consistenti opportunità di investimento per tutti i Paesi interessati a veder crescere la propria presenza economica nel quadrante mediorientale. Nel caso particolare dell'Italia, al momento l'80% dell'industria siriana opera con macchinari di nostra produzione. Prendendo questo come base di partenza, e in riferimento alla politica di modernizzazione nazionale che Damasco vuole mettere in pratica – i prossimi due piani quinquennali prevedono una spesa di circa 50 miliardi di

dollari nel campo delle infrastrutture – per l'Italia si apre un ampio ventaglio di possibilità.

E mentre nell'ambito della politica estera il 2008 ha registrato una sensibile evoluzione, il Paese mediorientale resta sotto osservazione per quanto riguarda il quadro interno. Proprio in coincidenza della visita di Miliband, l'organizzazione internazionale Human Rights Watch ha esortato la comunità internazionale a esercitare pressioni sulla Siria affinché sia posta sul tavolo dei negoziati anche la questione dei diritti umani. Sebbene di matrice laica, guidato da un leader molto più aperto rispetto ai suoi omologhi regionali – grazie anche alla moglie del presidente Assad, Asma – il regime siriano non ha ancora abbandonato i metodi repressivi per cui è sempre stato conosciuto. Quel che si chiede al governo di Damasco, quindi, è l'introduzione di un sistema di riforme politiche, economiche e sociali che costituiscano il primo passo per la modernizzazione del Paese.

TUNISIA

La notizia che ha avuto l'eco maggiore per il Paese è giunta a fine ottobre, quando è stata annunciata la liberazione in Mali dei due ostaggi austriaci rapiti il 22 febbraio 2008 in Tunisia, Wolfgang Ebner e Andrea Kloiber. Il rapimento della coppia era stato rivendicato il 10 marzo successivo dal braccio di al-Qaeda nel Maghreb.

Per quanto riguarda la politica interna tunisina, la scena comincia a essere largamente occupata dalla campagna per le elezioni presidenziali previste per l'autunno 2009. Il Partito dei Verdi per il Progresso, attualmente all'opposizione, ha annunciato il suo sostegno alla candidatura del Presidente in carica, Zayn al-Abidin Ben Ali. Quello dei Verdi per il Progresso è il terzo partito d'opposizione – che in totale sono nove – a dichiarare il proprio sostegno alla rielezione di Ben Ali, dopo il Partito Social Liberale e il Movimento dei Democratici Socialisti. Inoltre, il parlamento tunisino ha da pochi mesi varato una nuova legge che amplia la base di partecipazione alle prossime elezioni presidenziali, dando in via eccezionale la possibilità al primo esponente di ciascun partito di candidarsi al voto a condizione che sia stato eletto a quella carica e che – prima di presentare la sua candidatura – l'abbia ricoperta per almeno due anni.

Sempre in ambito nazionale, a inizio novembre 2008, una corte tunisina ha condannato a 10 anni di reclusione i sei imputati accusati di aver guidato, nel mese di giugno 2008, dei movimenti di protesta contro la disoccupazione e l'aumento dei prezzi nella

provincia mineraria di Gafsa, nel sud del Paese. Tra le altre accuse, emergeva quella di aver preparato attacchi contro edifici pubblici e privati e di aver pianificato una mobilitazione allo scopo di suscitare la disobbedienza civile e la ribellione.

Nel campo delle relazioni internazionali del Paese nordafricano, ha destato vivo interesse la questione dell'ex imam di Cremona, Mourad Trabelsi, espulso dall'Italia lo scorso 13 dicembre per motivi di ordine pubblico. L'imam sarà processato dal tribunale militare di Tunisi, lo stesso che aveva già emesso una sentenza nei suoi confronti, giudicandolo in contumacia, con l'accusa di aver formato una banda criminale e di aver aderito a una organizzazione terroristica attiva all'estero. L'espulsione dell'ex Imam di Cremona è stata firmata dal Ministro dell'Interno, Roberto Maroni, per motivi di sicurezza, dopo che il giudice di Pavia aveva confermato la sua pericolosità sociale.

Legato alla sfera religiosa, a inizio ottobre ha preso il via a Tunisi una conferenza internazionale sul tema "La convivenza interreligiosa e le sfide culturali internazionali contemporanee". L'iniziativa ha visto la partecipazione di numerosi ricercatori universitari e religiosi musulmani e cristiani. L'obiettivo dell'evento è stato quello di mettere in luce la natura dei rapporti tra le religioni nelle varie epoche storiche per superare i complessi del passato e rispondere alle sfide socio-culturali attuali.

YEMEN

Volendo fare un bilancio conclusivo, possiamo dire che il 2008 è stato un anno estremamente delicato anche per lo Yemen. Il quadro di sicurezza si presenta compromesso in seguito agli scontri sul territorio nazionale tra le forze governative e le realtà ribelli che, di ogni colore e tipologia, compongono il difficile mosaico socio-culturale del Paese. Gli Zaiditi, la fazione sciita ribelle, proseguono nella loro "guerra dimenticata" in rivendicazione della propria autonomia dal governo centrale. Molte tribù, a loro volta, si rifiutano di consegnare le armi e ricorrono al sequestro di turisti e operatori stranieri – il più recente è quello dei tre cittadini tedeschi rapiti all'inizio di dicembre e liberati dopo dieci giorni – come strumento di persuasione affinché Sana'a rilasci i propri membri detenuti per svariati motivi. Non va dimenticata, poi, la presenza di al-Qaeda, che sfrutta le impervietà del territorio e i rapporti con i clan locali allo scopo di mantenere una presenza strategica nella Penisola arabica e di fronte al Mar Rosso, quindi vicino al Corno d'Africa. Infine, va ricordato il fenomeno della pirateria.

Ed è proprio questo che ha focalizzato l'attenzione degli osservatori internazionali in quest'ultimo trimestre.

In cifre, sono stati un centinaio gli arrembaggi effettuati da gruppi di pirati in tutto l'arco dell'anno, nel tratto di mare che va dallo Stretto di Aden all'Oceano Indiano. Di questi, circa il 40% si è concluso con il sequestro. A fine dicembre erano circa 14 le imbarcazioni ancora tenute in ostaggio, insieme a un numero complessivo di marinai rapiti pari a 250. Il picco del fenomeno si è registrato proprio dopo questa estate e i due casi più eclatanti hanno riguardato il cargo ucraino "Faina" – con a bordo 33 carri armati T-72K di fabbricazione russa, ufficialmente destinati al Kenya, ma secondo alcune fonti al governo sud-sudanese – e la superpetroliera saudita "Sirius Star", carica di 2 milioni di barili di greggio, per un valore stimato intorno ai 100 milioni di dollari.

Da un punto di vista operativo, bisogna subito sottolineare che la provenienza di questi "guerriglieri del mare" è esclusivamente africana. In particolare il porto somalo di Eyl è stato identificato come la roccaforte della pirateria. Questo significa che lo Yemen è coinvolto nel fenomeno solo da un punto di vista contingente e logistico. Tuttavia, sono proprio le informazioni rilasciate da Sana'a quelle che appaiono di maggior valore per la comunità internazionale, che sta cercando di contenere la crisi. La guardia costiera yemenita, infatti, ha smentito la teoria che gli assalitori possano essere classificati come "sbandati". Al contrario, molti dei capi dei singoli "commando" sarebbero ex ufficiali e marinai della dismessa Marina militare somala. Questo spiegherebbe le loro capacità operative e di coordinamento. In realtà, gli arrembaggi vengono effettuati nel più semplice dei modi. Motoscafi o navigli di piccole dimensioni, muniti di radio, armi individuali e lanciarazzi "RPG" o missili anticarro – strumenti di facile persuasione nei confronti di una petroliera – assaltano le navi più isolate, prendendo di sorpresa equipaggi inesperti. Una volta sequestrata la nave, giunge la richiesta di riscatti.

Il fatto che tutta la comunità internazionale si stia impegnando e stia cercando di definire una politica di intervento congiunto pone in evidenza l'alto livello degli interessi commerciali, energetici e geopolitici in gioco. Il Mar Rosso è una via di comunicazione troppo preziosa nei rapporti tra occidente (Europa, USA e in parte Russia) e oriente (Cina, India e Giappone) che non può essere messa in discussione dalle attività di gruppi armati locali e per la quale tutte le cancellerie sembrano disposte ad accantonare le più disparate rivalità.

Ma la posizione strategica dello Yemen e del Corno d'Africa è palese anche per coloro che, conducendo la propria guerra asimmetrica, tendono a destabilizzare gli equilibri

geopolitici. I pirati cercano di guadagnare denaro contante e materiale da rivendere, entrambi utili per mantenere in vita la guerriglia nel proprio Paese. D'altra parte, ci sono anche altri interessi in gioco. Il Corno d'Africa è un passaggio obbligato – ma spesso soggetto a controlli approssimativi da parte delle autorità di ogni singolo Stato – tra il Sudan, la Penisola arabica e da lì ai due epicentri dell'instabilità mediorientale: Afghanistan e Pakistan. E infatti, ancora nella passata primavera, “al-Qaeda nello Yemen”, percependo la rilevanza economico-commerciale della zona, incoraggiava i suoi mujahidin a una sorta di “jihad del mare”.

Di conseguenza, rispondendo positivamente anche agli appelli di aiuto lanciati da Sana'a, la comunità internazionale ha risposto con misure concrete. All'inizio di ottobre, il Segretario generale dell'Onu, Ban Ki moon, aveva lanciato l'allarme sul pericolo che gli aiuti umanitari inviati in Somalia, inseriti nel World Food Programme (WFP), potessero cadere vittima di atti di pirateria. In conseguenza di questi timori, e dimostrando un'infrequente tempestività nel prendere una decisione all'unanimità, il Consiglio di Sicurezza ha approvato la Risoluzione n. 1338, con cui chiedeva un intervento, “con tutti i mezzi necessari”, per far fronte al fenomeno.

L'Alleanza Atlantica è stata la prima a rispondere a questa richiesta, inviando la sua task force permanente, “Standing Nato Maritime Group 2” (SNMG2), composta da sette navi di sei Paesi membri. Obiettivo della missione è proteggere i mercantili del WFP diretti in Somalia provenienti da Suez.

Il comando dell'SNMG2 è stato assegnato al contrammiraglio italiano Giovanni Gumiero, noto alle cronache italiane per l'assassinio di sua moglie, la donna aggredita nei pressi della stazione romana di Tor di Quinto nel 2007. La nave bandiera è il cacciatorpediniere italiano “Durand De La Penne” e al suo seguito ci sono due fregate tedesche, più una ciascuna rispettivamente per Gran Bretagna, Grecia, Turchia e Usa.

Per quanto sia previsto un comando a rotazione, della durata di un anno per ogni Paese, il fatto che la missione sia iniziata sotto la responsabilità italiana è un chiaro riconoscimento dei risultati positivi raggiunti dalla nostra Marina in operazioni precedenti, quando le acque del Mar Rosso rientravano nel comprensorio del Mediterraneo allargato, sotto il controllo dalla Squadra Navale italiana, guidata dal CINCPAC, l'ammiraglio Giuseppe Lertora.

Parallelamente si stanno definendo gli ultimi elementi per la missione “EUNAVFOR Atalanta”, composta da sei navi, tra cui tre fregate e una nave per i rifornimenti, con appoggio aereo. Oltre all'importanza operativa di questa operazione – EUNAVFOR

opererà oltre lo Stretto di Aden, senza intrecciare il suo raggio di azione con quello dell'SNMG2 – bisogna sottolineare il fatto che si tratta di una delle prime iniziative militari congiunte prese in seno all'UE e in via di realizzazione.

Tuttavia, se una flotta della NATO si sposta verso un'area fuori dalla sua competenza, non è solo per preservare dai pirati una delle rotte commerciali più trafficate al mondo. Dietro un'operazione avallata dalla comunità internazionale, ci possono essere interessi geopolitici ben più particolari.

A questo proposito, è interessante notare che, dall'altra parte nell'Oceano Indiano, anche l'India ha inviato proprie navi. Proprio a sottolineare la nuova cooperazione militare tra New Dehli e l'Occidente. Ma la mossa della NATO non è passata inosservata nemmeno a Mosca. I recentissimi accordi tra il Cremlino e il governo yemenita, per la riapertura di una base navale di origine sovietica nel Paese, fanno pensare che la “questione pirati” interessi un po' tutti. Sia i combattenti di ogni tipo locali sia chi, a Bruxelles come a Mosca, ha una visione più classica delle operazioni navali. Infine, a metà dicembre, dopo il coinvolgimento di una nave cinese, anche Pechino ha fatto sapere il suo interesse a inviare una sua unità navale nell'area, in sostegno soprattutto al governo provvisorio somalo e in copertura dei suoi interessi commerciali ed energetici con l'Europa, gli USA e con l'Africa.

Da tutto questo, in controtendenza con le sue stesse richieste, è derivato un palese disagio da parte di Sana'a nell'avere un così consistente numero di navi straniere di fronte alle sue coste. Oltre che uno snodo nevralgico per i traffici commerciali, il Golfo di Aden è un tratto mare con un livello di allerta costantemente elevato. La pirateria, le attività di al-Qaeda e la vicinanza con la Somalia – Paese di origine di un flusso migratorio ormai divenuto insostenibile per Sana'a – fa pensare che flotte militari battenti bandiere così diverse tra loro non possano far altro che elevare ulteriormente la tensione.

**Ultime note di approfondimento curate nell'ambito
dell'Osservatorio Mediterraneo e Medio Oriente**

41	Algeria: sviluppi di situazione	aprile-06
43	I movimenti politici islamisti in Medio Oriente	aprile-06
45	L'Asia centrale ex sovietica	maggio-06
47	La penetrazione islamista in Africa	giugno-06
48	Somalia	giugno-06
50	Le comunità cristiane in Medio Oriente. Un quadro problematico	luglio-06
52	Etiopia ed Eritrea	luglio-06
53	Iran. Situazione economica e incidenza del programma nucleare	settembre-06
54	Iraq. Situazione economica	settembre-06
57	Afghanistan. Un'economia di guerra	ottobre-06
62	Cipro tra Unione europea e Nazioni unite	dicembre-06
63	Le risorse idriche in Medio Oriente	gennaio-07
64	Il Libano: sviluppi di situazione	gennaio-07
65	La Somalia dopo la sconfitta delle corti islamiche	febbraio-07
67	La Cina in Medio Oriente	marzo-07
68	Bielorussia - sviluppi	aprile-07
73	Energia nucleare. Le ambizioni del Vicino Oriente	giugno-07
74	Il Pakistan verso le elezioni	ago-sett 07
77	Siria - Sviluppi di situazione	settembre-07
79	Verso un'"Opec del gas"?	ottobre-07
80	Le comunità cristiane in India	novembre-07
81	La situazione economica dei territori palestinesi	novembre-07
86	Il processo di pace in Medio Oriente dopo la Conferenza di Annapolis	gennaio-08
87	La Nigeria	marzo-08
89	Iran - verso le elezioni del 14 marzo	marzo-08
92	Punto di situazione sui paesi dell'Africa orientale	maggio-08
94	Afghanistan. Punto di situazione	giugno-08
95	Cina - Penetrazione economica e politica in estremo oriente	giugno-08
98	Gli arsenali nucleari in Medio Oriente e in Asia	luglio-08
100	La Lega Araba	settembre-08
101	Il contesto delle missioni militari italiane in Afghanistan e Libano	ottobre-08
102	Tra statalismo e multipolarità. Nuove sfide interne ed esterne per la Russia di oggi	novembre-08
104	Il Caucaso: conflittualità e ripercussioni a livello regionale e internazionale	novembre-08
105	Iran-Arabia saudita: rivalità nel Golfo persico-arabico	novembre-08
106	Turchia: difficoltà e progressi di un candidato UE	dicembre-08
107	Le poliche energetiche in America Latina	gennaio-09